Roma, 15 aprile 1965 Anno III - N. 7 (48) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

LONGO
ci ha detto

ARTUSIO: JOHNSON E IL VIETNAM

Lettere

Vecchi fascisti e nuove camorre nell'U.M.A.

Egregio Direttore,
gli articoli del prof. Ernesto Rossi e l'interpellanza dell'on. Francesco Malfatti, hanno suscitato tra i dipendenti dell'U.M.A. molto interesse; e tra quelli non legati alla ganga bonomiana anche un profondo senso di riconoscenza: finalmente, dopo decenni di silenzio vengono scoperti gli ultimi altarini di questo mirabolante feudo bonomiano nonché « Casa di riposo » per veterani squadristi.

Tuttavia, pur rendendomi conto delle difficoltà incontrate dal Prof. Rossi nella sua indagine sull'U.M.A., data la sua complessa struttura giuridica e la tortuosa procedura della sua attività, non posso condividere l'opinione che il bilancio di due miliardi di questo ente non ha grande importanza. Detto bilancio è invece importantissimo poiché oltre a queste somme devono essere presi in considerazione i settanta e più miliardi di agevolazioni fiscali che lo Stato concede agli agricoltori attraverso l'U.M.A. Buona parte di queste agevolazioni viene assegnata dall'U.M.A., non direttamente agli interessati, ma tramite le organizzazioni bonomiane (Confagricoltura - Coltivatori Diretti - Unione trebbiatori etc.) col mezzo di elaboratissime deleghe. Da ciò derivano: *a)* lauti guadagni per gli organi bonomiani; *b)* ché i beneficiari ignorano l'esistenza dell'U.M.A. e la procedura di legge per il prelievo dei carburanti agevolati; perché ad essi si sostituiscono anche nelle firme le predette organizzazioni che fungono da intermediarie.

Per comprendere quali possano essere gli utili che ricavano da tali operazioni le ricordate organizzazioni bonomiane, basta tenere presente che la benzina che costa 110 lire viene ceduta con i buoni U.M.A. a 20 lire; è ovvio che in tal caso poco importa la spesa pagata per ottenerla e facile risulta così giocare sui balzelli di ogni genere che variano da provincia a provincia, così come del resto variano i prezzi di vendita dei consorzi agrari.

Abbiamo così la scandalosa situazione di un ente di diritto pubblico, che pur avendo alle proprie dipendenze centinaia di impiegati svolge buona parte della sua più impegnativa attività attraverso istituti di speculazione privata, organizzazioni sindacali e altre non ben definite associazioni.

Per mettere in luce il funzionamento degli intermediari bonomiani, basterebbe anche una semplice inchiesta giornalistica svolta nelle sezioni provinciali dell'U.M.A. e presso i distributori privati di carburanti agricoli il cui elenco è reperibile anche alla « Fertilmacchine ». Una indagine di questo genere metterebbe finalmente in chiaro quante tonnellate di *carburante agricolo* vengono distribuite dagli organi bonomiani. Considerando poi la vigente disciplina delle concessioni di *carburante agevolato agricolo* da un punto di vista generale è altresì opportuno rilevare la sua incostituzionalità. Infatti, lo Stato concede un contributo preventivo allo scoperto, in quanto l'entità dello sgravio fiscale viene reso noto a distanza di quasi tre semestri. Nel volume che annualmente l'U.M.A. pubblica nel mese di marzo i dati relativi alle assegnazioni fino al 31 dicembre dell'annata precedente sono sempre indicati come *provvisori.*

In tutti gli Stati più evoluti le agevolazioni fiscali dei carburanti per l'agricoltura sono concesse col sistema dei rimborsi, di regola annuali, e sempre sotto il severo controllo dell'effettivo impiego degli stessi in agricoltura, svolto da funzionari statali.

Per quanto riguarda il personale dell'U.M.A., la situazione è veramente paradossale; l'inchiesta del prof. Rossi ha messo in evidenza molte storture vergognose, tuttavia siamo lontani dalla gravità della stessa. Anche noi che abbiamo il triste privilegio di lavorare alle dirette dipendenze dell'U.M.A., rimaniamo sbalorditi apprendendo, alle volte a distanza di anni, disgustosi fenomeni di protezionismo e corruzione.

Come in ogni ordinato sistema feudale anche all'U.M.A. i grandi vassalli come il presidente Farina (che fra i tanti incarichi ricopre anche quello di vice presidente della Federconsorzi) e il direttore Ferrari, hanno i loro valvassori, valvassini e... valvassine. In genere questi vengono reclutati fra i veterani squadristi. Ferrari li recluta però anche tra i suoi *parenti.* Così il colonnello Gelata Francesco suo cognato, è titolare della sede di Cremona, alla quale collabora anche una nipote dello stesso Ferrari.

Ma quanti sono i parenti del Ferrari da lui assunti all'U.M.A.? Ecco un dato che potrà essere rivelato soltanto da una severa inchiesta. Consigliere-reggente del « M.A.P. » (Molini Agro Pontino), in barba alle norme sull'incompatibilità tra cariche pubbliche e private, il Ferrari ha assunto all'U.M.A. diversi familiari degli impiegati di tale azienda, ottenendo così delle doppie dipendenze che rafforzano i suoi poteri nei confronti di questi impiegati. Anche lo squadrista Ferrezzi, recentemente assunto ad alto incarico alle dipendenze dell'U.M.A., dopo un periodo di consulenza, malgrado la diffida alla Direzione avanzata avverso tale nomina e notificata al ministro Ferrari Aggradi, è a sua volta cognato di un autorevole bonomiano e precisamente del dottor Fernando Pagani, direttore della Confagricoltura. Altro squadrista destinato a completare i quadri dell'U.M.A. come consulente è il dr. Francesco Pozzi già direttore della Coltivatori Diretti di Bologna, che svolge incarichi che nessuno di noi conosce, tanto sono vaghi e misteriosi. Lo squadrista settantenne Ravoni, pensionato dell'U.M.A., continua a percepire il suo stipendio con la balorda « fictio iuris » di un incarico al « C.O.S.M.A. », che finanziato dall'U.M.A. e avendo anche la sua sede presso l'U.M.A. gli ha permesso anche di rimanere nella stessa stanza che occupava prima del pensionamento

Sempre in fatto di squadristi giova ricordare che il Ferrari assumendo la Direzione dell'U.M.A., oltre i 28 anni e 7 mesi di anzianità convenzionale, lo stuolo di parenti e segretarie, si porta dietro anche lo squadrista Nudi, che vantava una stretta parentela con il famoso omonimo ispettore generale dell'Ovra ed una laurea in agraria colombiana o boliviana. Il Nudi dopo alcuni anni di permanenza all'U.M.A., passò alle dipendenze della « Mercedes » mantenendo però stretti contatti con la Direzione dell'U.M.A. Fra i consulenti, che è impossibile enunciare, perché spuntano, spariscono, sono regionali, provinciali, temporanei, fissi, ecc., giova però ricordare l'avv. Putzulu, ex ministro Guardasigilli della Giustizia... fascista, assunto all'avvento del tandem « Ferrari-Farina », del quale l'U.M.A. si vale nelle sue numerose vertenze legali.

E potrei continuare ancora con altri nominativi di consulenti, giornalisti, tecnici, registi, ecc., spesso investiti di stravaganti incarichi, senza riuscire ad elencarli tutti in quanto questo potrebbe risultare soltanto da una rigorosa inchiesta ed anche perché non voglio abusare dello spazio di codesta autorevole rivista.

Prima di chiudere vorrei chiedere perché per i dirigenti dell'U.M.A. non valgono le norme sui limiti di età, tanto da trasformare la Direzione in un gerontocomio?

E infine un'ultima segnalazione riguardante l'ufficio meccanografico di questo benemerito ente, sorto per potenziare (termine caro al presidente Farina) l'Ufficio Statistica (diretto dallo squadrista, marcia su Roma, ecc. ecc., Alfredo Moscati, personaggio ultra sprovveduto in fatto di scienze statistiche); è stato dotato di un ricco e svariato macchinario valutato intorno ai 150 milioni. Ora tale materiale è quasi del tutto inutilizzato perché nessuno è in grado di dare le necessarie direttive per il suo impiego, sicché il modesto lavoro statistico dell'U.M.A. che non è di elaborazione ma mera compilazione di dati statisti, viene svolto al Centro Meccanografico dell'I.B.M. E' certo che fino a tanto che il personale dell'U.M.A., vedrà i dirigenti dello stesso protetti e difesi come ha fatto il ministro Ferrari Aggradi, nella sua risposta all'on. Francesco Malfatti, dovrà rassegnarsi a subire angherie di ogni genere, ma non senza chiedersi: il sottosegretario socialista all'Agricoltura: che ci sta a fare?

(lettera firmata)

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

15 APRILE 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**

Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ». Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

I comunisti e la democrazia italiana

L'ON. SCELBA, al quale non sarò io a negare statura di uomo politico e coerente tenacia di posizioni, trova che al Parlamento europeo possono star di casa i fascisti, devono esser esclusi i comunisti. I primi a suo tempo hanno cercato di distruggere l'Europa demoplutocratica; ora dichiarano di gradirla, se plutocratica, e tanto basta, anche se rappresentano un ventesimo del popolo italiano. I secondi rappresentano più di un quarto del popolo italiano, ma tanto non basta, anche se dichiarano di accettare il Parlamento europeo come terreno per una lotta democratica. Il totalitarismo è per questi un peccato originale incancellabile; per quelli è degno di indulgenza plenaria.

E' questo spirito, è questa concezione della lotta politica che sono decisamente da respingere. E' la guerra fredda che ha minacciato di rovinare il mondo, e può ancora rovinarlo; può ugualmente condurre alla rovina l'Italia. Nessun dubbio che se lo spirito di Papa Pacelli continua ad ispirare la politica nostra, paese e Stato andranno a ramengo, travolti da crisi sempre più gravi. Il settarismo, di ogni parte, è il nemico. E' settarismo cercare il nemico nel cosiddetto materialismo marxista, e non nella multiforme sporcizia che si copre e si protegge con il conformismo religioso e politico.

Non è alla lunga praticabile una politica che creda di poter ignorare ragguardevoli forze elettorali e popolari, che creda di poterle escludere dal dialogo corrente e dalla dialettica normale della lotta politica. Sono sempre rapporti di forza che condizionano i problemi di potere e di governo, come li hanno condizionati durante la Resistenza. Che funzione stabile di governo può rivendicare la Democrazia cristiana se ammette possibilità di accordi solo con forze subalterne?

In questo ordine di vedute e di prospettive abbiamo sempre dato attenta considerazione al posto ed al muoversi dei comunisti. Una esperienza politica sembra volgere al fine, e sarebbe già finita se interferenze distorsioni inquinamenti non alterassero la forza lineare della logica. Tra Scelba e Lombardi non esiste possibilità di mediazione politica; Scelba e Lombardi non sono due frange della situazione, sono due posizioni di forza. Perciò il Governo è malfermo. Il Governo può seguitare sino a giugno per tentare un'altra verifica, un'altra chiarificazione e sopravvivere con un altro rimpasto e rilancio; può tentare di seguitare sino alla scadenza del Congresso socialista, ed anche oltre, perché nell'incertezza è più difficile rompere l'assuefazione al potere, come dicemmo altra volta, e sulla chiarezza ha la meglio, non solo tra i democristiani ma anche tra i socialisti, la incapacità di costruire un'altra alternativa.

Il danno di questa politica a singhiozzo sta diventando assai grave, sempre più grave. Danno, in parte già consumato, per le cose economiche: e chi reagisce, come cerco io di fare, alla sclerosi della politica pura non può non essere fortemente sensibile a questo aspetto della vita del paese. Danno per il tono e il livello della vita politica; le riforme sono esteriori e sotto la crosta tutto va peggiorando. Anche il ritmo ed il tono di tutta la vita nazionale e sociale soffre di disordine e di turbamento, di regressioni manifeste e frane di natura morale.

Si cerca di guardar avanti. Anche sul piano, naturalmente, della organizzazione politica. Centro-sinistra è una formula, una etichetta, che ha avuto realizzazioni diverse e può avere le più disparate. Questa di adesso è troppo disomogenea, e non tiene. Che cosa sostituire? I comunisti hanno

la risposta facile, ormai stereotipa. Formare una nuova maggioranza di sinistra. Luigi Longo, nella intervista che pubblichiamo in questo numero, precisa opportunamente: preparare una nuova maggioranza.

Ringrazio molto Longo della risposta accurata, misurata e, vorrei dire, paziente. E devo premettere che la ponderata completezza delle argomentazioni è una prova positiva della serietà con cui i comunisti considerano il problema politico italiano, così complesso, con un certo sforzo di superare le semplificazioni della propaganda, così abituali e naturali nei partiti di massa.

Con uguale serietà lo consideriamo noi. Speriamo di rappresentare una parte di opinione pubblica politica ben più ampia che non sia la sfera dei nostri lettori riaffermando ancora una volta la innaturalità e il danno della esclusione dal gioco politico di un forte movimento di popolo. Speriamo sia sempre più chiaro che lo studio, non certo semplice, delle condizioni che consentano l'impiego della forza comunista alla direzione del paese ha importanza ormai dominante per l'avvenire del paese.

Questa preoccupazione bilaterale, dei dirigenti comunisti e nostra, evidentemente disinteressata data la funzione soltanto culturale e critica dell'*Astrolabio*, spiega l'incontro di oggi. Quello di Longo è uno *show down* quasi completo delle tesi comuniste. E ci faremo carico non dico di non ignorarle ma anche di non travisarle — cosa che talvolta avviene anche involontariamente — nelle nostre risposte, delle quali i nostri lettori del resto già conoscono l'orientamento. Qualche considerazione riassuntiva ho peraltro il dovere di anticipare. Su un piano, bene inteso, di giudizio personale.

Longo a comporre la nuova sinistra vuole anche le « forze più avanzate » della Democrazia cristiana. E' stato già osservato molte volte, e vi accenno appena, che supporre oggi, o in un domani nei limiti del prevedibile, una scissione non del tutto marginale del partito politico dei cattolici è gratuito: non permette una previsione politica. In un altro punto tuttavia Longo, più realisticamente, osserva che non presume la necessità di spaccature verticali dei democristiani.

Il discorso cambia. L'ipotesi resta comunque visibilmente vaga, e può oscillare tra un distacco della destra ed un deciso spostamento a sinistra dell'asse politico della DC. Il calcolo politico si può tentare. Ma a mio giudizio un mutamento così netto presume uno scossone. Che cosa può produrlo? Forse solo una nuova prova elettorale.

Ad ogni modo bisogna scegliere, e bisogna prepararsi a scegliere: cioè devono prepararsi, con più chiarezza, credo, i comunisti. O si punta su una sinistra così forte da poter prender essa la direzione del paese: e da uomo di poca fede come sono io, non vedo davvero questa eventualità all'orizzonte. O ci si rassegna ad una alleanza non con delle frange del mondo cattolico ma con il grosso democristiano; e bisogna tirarne le conseguenze.

Personalmente preferisco la seconda ipotesi. Ci sono troppe cose importanti da fare e da fare oggi non domani. Per rimettere in sesto la barca, per evitare il pantano occorre una spinta decisa per il rinnovamento democratico della società italiana, delle sue strutture e del suo costume. E non è più l'ora di tardare e di baloccarsi. Sappiamo anche bene che a questa spinta occorre la forza integrale dei lavoratori. Ma se preferiamo il sole del presente al sole dell'avvenire dobbiamo tener conto delle forze disponibili.

Supponiamo, per precisare l'ipotesi di Longo, uno schieramento in cui forze di mezza-sinistra bilancino forze di sinistra. Questo, piaccia o dispiaccia, è ancora un centro-sinistra. Ciò sul piano politico presume da parte comunista revisioni che lo stesso scritto di Longo non dimostra chiaramente acquisite.

Non dispiaccia ai comunisti che io trovi la loro tesi e le battaglie programmatiche contro il centro-sinistra spesso convenzionali e scolastiche. La lotta democratica contro le concentrazioni di potere è un conto, e sarebbe bene precisare in concreto quali strumenti sono necessari e sufficienti a questa lotta. Il problema tecnico dei monopoli è un altro. Il controllo della grande impresa è visto in modo generico. E così quello della piccola im-

presa, anche in un regime socialista. Ed è poco chiaro dove i comunisti, in una ipotesi di governo, vogliono fermarsi di fronte alla impresa media, ed ai suoi problemi di funzionamento normale, che mi sembrano considerati piuttosto semplicisticamente.

Se i comunisti ed i sindacati rivendicano il diritto al governo in questa fase storica della società italiana, che essi riconoscono di non poter mutare rivoluzionariamente, almeno a breve termine, devono dimostrare in maniera concreta consapevolezza dei problemi, e soprattutto dei limiti, posti dal governo di una economia a larga base capitalista, che si è obbligati a rispettare nelle sue esigenze economiche giustificate. Questo, devo dire, varrebbe anche per un governo di sinistra, che non volesse mandare subito il paese a carte quarantotto.

Ed allora anche il discorso sulla programmazione che qui Longo ripete sarebbe alquanto diverso. Interessano certo i particolari, forse anche più dei principi generali, ed impegnano battaglie politiche, come, ad esempio, il controllo degli investimenti. Ma l'importanza di costruire alcuni istituti, di fissare certi metodi, di introdurre obbligazioni è importante, per i comunisti ed i lavoratori, anche in un centro-sinistra zoppo.

Ed il discorso sugli investimenti in questa fase veramente delicata dell'economia italiana sarebbe meno sbrigativo. Non è questione davvero di sola efficienza tecnologica. Ed i discorsi dei tuoi compagni, caro Longo, sarebbero meno contradditori quando a proposito di ogni problema, di ogni riforma reclamano, quasi sempre giustamente, maggiori investimenti.

Io comprendo e giustifico il rifiuto sindacale ad accettare — non a discutere — una politica dei redditi. Non si può porre in un momento polemico, e politicamente sospetto. Ma ad un movimento che vuol avere la sua parte nella direzione del paese è piuttosto la consapevolezza del limite che si pone. O appropriazione rivoluzionaria di tutto il reddito distribuibile, o riconoscimento che vi è un limite entro il quale può agire la appropriazione sindacale.

Gira e rigira, una assunzione di responsabilità direzionale, diretta o indiretta, del paese da parte dei comunisti significa riconoscimento ed accettazione di termini definiti di mediazione, una mediazione che, ancora una volta, non può essere altro che la strumentazione organica del controllo democratico. Nella economia, come in tutta la vita e la organizzazione politica del paese. Nessuna forza più idonea a interpretare questa esigenza storica che i socialisti.

Se la navigazione dei partiti di sinistra si orienta secondo questa bussola, interessa soprattutto la dimostrazione continua e coerente della maturità e capacità, in atto, di governo e di direzione. Se però si giudica illusoria ogni speranza di accordo con la Democrazia cristiana, e con forze di centro in generale, è meglio darsi, o tornare, ad un altro tipo di lotta piantandola con certi discorsi.

E sul piano tattico non mi sembra suffragata da un coerente disegno politico l'attuale condotta del Partito comunista, in quanto l'obiettivo primo ed assorbente di ogni battaglia è la disfatta del Governo, che in un piano realistico non dovrebbe essere l'obiettivo primario. Io non voglio far l'avvocato d'ufficio di uno schieramento governativo dal quale avrei preferito veder uscire i socialisti. Ma non vedo il guadagno, ai fini di nuovi orientamenti politici, di spingere la situazione verso soluzioni di destra. Non temo catastrofi, data la composizione mistilingue della Democrazia cristiana, ma temo fortemente i lenti e progressivi impantanamenti.

Facili consigli, può dire Longo. Ed io mi guardo bene dal dar consigli indebiti. Osservo che nuovi orientamenti politici possono imporsi piuttosto con la dimostrazione di alternative concrete e realizzabili, nei fatti e non soltanto nelle affermazioni di principio.

E quante altre cose resterebbero da osservare sul piano internazionale sulla politica e sulla propaganda comunista. Sulle sue oscillazioni, pur sempre in funzione della politica di Mosca, sui suoi eccessi, sul suo schematismo, e sulle sue lacune. So bene come non si debba dare importanza eccessiva a singoli episodi, e come sia difficile governare un partito così numeroso e le naturali agitazioni autonome che sorgono dal basso. Ma non sarei sincero se riconoscessi la presenza di una intonazione unitaria generale consona ad una rivendicazione direzionale.

I comunisti si seccano spesso, e giustamente, delle lezioni che molte suocere si esercitano a infliggergli. Noi non cerchiamo le pagliuzze negli occhi degli avversari e tanto meno dei comunisti. Qualche volta anzi ci si rimprovera di esercitare con assai minore indulgenza la critica sulle forze a noi certo più vicine. Il discorso torna alla sua origine. Il partito dell'on. Longo ha molto peso nella vita italiana. E' tra i nostri interessi maggiori verificare e registrare gli avvicinamenti che possano permettere ad una società democratica di valersi della sua forza.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il modello dc

Il PSI è ormai entrato nella fase di preparazione del Congresso nazionale. Su questo tema si è concentrata la discussione nell'ultimo Comitato centrale, e con questa preoccupazione lo scontro tra le correnti non si è tradotto in una conclusione politica. Tutto ciò è comprensibile, anche se non è riuscito gradito ai partiti alleati, che con energiche prese di posizione hanno iniziato il gioco delle pressioni sulle correnti interne socialiste. L'attacco a De Martino, che ne è venuto fuori, condotto senza mezzi termini da socialdemocratici e democristiani e orchestrato con l'apporto di tutti i tromboni della stampa moderata, è estremamente rivelatore delle solidarietà che la destra del PSI ha saputo crearsi nell'ambito del centro sinistra moroteo.

Nessuno può ragionevolmente disconoscere la legittimità delle preoccupazioni unitarie del Segretario del partito, e quindi il suo tentativo di trovare un terreno d'incontro tra le correnti. Tuttavia ci sem-

bra che la strada da lui scelta non sia la migliore: l'idea del congresso per tesi, malgrado i diversi intendimenti dell'on. De Martino, se accettata si risolverebbe in una fuga dalle responsabilità politiche e sanzionerebbe definitivamente il predominio della corrente più moderata. L'esperienza del centro-sinistra è giunta a un punto tale, da poterne, anzi doverne, trarre un bilancio definitivo. La base socialista deve pronunciarsi su questa esperienza, che secondo lo stesso De Martino è giunta quasi al limite di rottura. Il momento esige perciò una grande chiarezza e la assunzione netta delle proprie responsabilità da parte di tutto il gruppo dirigente del PSI. Esige che le diverse, anzi opposte, opinioni che pur esistono nel partito si manifestino apertamente in un confronto che avrà in ogni caso effetti di grande portata. Che senso ha, in questa situazione, il ricorso a una posticcia unità, il rifiuto delle mozioni e il tuffo nel vago delle « tesi » problematiche?

Il senso non può essere che uno: con un espediente apparentemente tecnico ma di fatto politico, come ha osservato Lombardi, si vuole garantire una tregua che permetta di eludere i problemi concreti che dividono il partito. Un congresso « problematico »: l'apparato dirigente non fornisce delle scelte politiche alla base, ma solo dei problemi: è la base allora che deve indicare ai propri dirigenti le scelte da prendere. Ma in questo caso non c'è bisogno di fare un congresso: basta un referendum, un sondaggio di opinioni, magari un concorso a premi. E il gruppo dirigente che ci sta a fare? Basterebbe una équipe di ricercatori.

C'è il pericolo dunque che il Congresso socialista finisca per incagliarsi nell'equivoco di una unità illusoria, proprio nel momento in cui più necessaria è la chiarezza. E in questo senso, l'idea dell'on. De Martino, così premurosamente accettata dai nenniani, non ha nemmeno il pregio dell'originalità: è già stata realizzata, con insuperabile bravura, al Congresso democristiano di Roma. Ci si vuole allineare anche in questo alle posizioni e alle abitudini della DC? O forse ci si intende ispirare al tanto criticato « centralismo democratico » del PCI? Certamente non può essere questo l'obiettivo dell'on. De Martino, al quale va riconosciuta la sincerità, e l'utilità, dello sforzo di attutire le lacerazioni interne del partito. Ma non ci stupirebbe che questo fosse invece l'obiettivo della destra, la quale potrebbe rinsaldare forse definitivamente il proprio predominio senza rinunciare alla copertura a sinistra della Segreteria De Martino. La manovra è fin troppo scoperta, ma non è detto che riesca: sta alle correnti di minoranza impedire che il prossimo Congresso nazionale si risolva in una turlupinatura della base e nell'introduzione di un ulteriore equivoco nella nostra lotta politica. Qui, nell'abitudine all'equivoco e alle manovre di vertice, e non nello spauracchio di fantomatici pericoli reazionari, sta il vero punto scuro della nostra vita pubblica.

S.

Un discorso imbarazzante

E' DIFFICILE capire perché democristiani e socialdemocratici, col sostegno di tutta la stampa moderata, se la piglino tanto con la relazione De Martino al recente C.C. socialista. Eppure si è trattato di una relazione fatta, diciamo, a titolo personale e che in nessun modo ha impegnato il partito in un senso piuttosto che in un altro; ciò a prescindere dal fatto, non casuale né secondario, che essa non indicava alcuna alternativa *attuale* al centro-sinistra. Ma tant'è, la DC, avvezza com'è a tenere saldamente in pugno le redini, non può non colpire tempestivamente le intemperanze, o meglio la possibilità di intemperanze dei propri alleati. E il PSDI è ormai talmente abituato a stare sul terreno governativo, e solo su quello, che non riesce assolutamente a capire perché un partito che ha iniziato questa esperienza da poco non se ne stia tranquillo a riguadagnare il tempo perduto e semini invece bastoni tra le ruote della macchina socialdorotea per « l'allargamento dell'area democratica ».

Forse solo in questi termini, psicologici e non politici, si può spiegare il malcontento dei due partiti della maggioranza. Effettivamente De Martino è riuscito piuttosto urtante in taluni passaggi della sua relazione. Ha detto per esempio che il PSI, con gli accordi di giugno e con le trattative per il rimpasto, è giunto vicino al « limite estremo » dei compromessi con la DC: ma scherziamo? Si è appena agli inizi! Certo, bisogna tener presenti questi « limiti », ma non in modo così rigido, trattandosi di concetti squisitamente elastici; e il PSI potrà navigare ancora a lungo nelle acque governative senza incontrare, al contrario dell'Ulisse dantesco, nessun tipo di Colonne d'Ercole; che se poi le incontrasse, una tempestiva richiesta di « verifica » basterebbe a farle svaporare per sempre.

L'on. De Martino ha poi toccato, in maniera a dir poco indelicato, il tema dell'unificazione socialista, da lui intesa come un primo capitolo dell'unità del movimento operaio. Ha riconosciuto che il progresso di revisione tra i comunisti non è giunto tanto innanzi da consentire una ripresa di dialogo; ma ha escluso allo stesso modo, parlando del PSDI, che « le rispettive posizioni ideali e politiche siano tanto vicine da ritenere attuale l'unificazione tra i due Partiti »; né si è sentito di escludere aprioristicamente il PSIUP da un processo di unificazione socialista. Ma la destra, on. De Martino, la destra socialista come potrà rientrare in una simile prospettiva? L'on. Ferri è stato molto chiaro, ha parlato di avvenirismo e astrattismo, ha liberato il campo da PCI e PSIUP, ha concluso che l'unificazione bisogna farla solo col PSDI e subito: non si sa mai, i socialdemocratici sono bravi compagni, ma se non li leghiamo a noi potrebbero anche decidere un ritorno al centrismo. Non c'è tempo da perdere, dunque: siamo o non siamo nemici del centrismo?

Perché poi certe confessioni inopportune del Segretario del partito? « ...Non siamo riusciti a conciliare la nostra azione di governo (...) con la nostra azione di più lungo respiro e con la nostra lotta rivolte al socialismo »: che c'entra il socialismo col centro-sinistra? Qui De Martino è proprio uscito fuori tema. Per non dire che ha completamente dimenticato che di lì a poco il Socialismo avrebbe passato il Tevere per entrare in S. Pietro. Come si può parlare, sia pure velatamente, di crisi, e, soprattutto, come si può continuare ad agitare un' esigenza classista quando le prospettive del partito si allargano a tal punto e la sua prassi si innalza fino a una concezione vagamente missiroliana? Né si venga a dire che l'abbattimento dello « storico steccato », che permette l'incontro tra Paolo VI e Pietro Nenni, finisce per svuotare tutte le vecchie distinzioni politiche. In realtà, la situazione continua ad essere chiara: da una parte i conservatori, dall'altra i progressisti. Un pochino meno chiaro è dove si colloca attualmente la destra del PSI.

S.

La Malfa e Reale

Il PRI dopo il congresso

La sfida repubblicana

Lo avevano definito « un congresso storico », ma più che di una svolta e di un rilancio, s'è avuta l'impressione di un momento di ripensamento, di un tentativo di nuova autodefinizione rispetto al mutato contesto della politica italiana. Di rilancio, è vero, se n'è anche parlato, e molto, come s'è discusso assai di temi organizzativi, con un'attenzione che di per se stessa è indice di una ritrovata fiducia nella capacità di resistenza e di espansione del partito. Ma nella sostanza il trentanovesimo congresso del PRI è stato un congresso ideologico, il congresso di una grande e orgogliosa ambizione: quella di rivendicare al vecchio partito di Mazzini e di Cattaneo, a un partito ridotto in confini dialettali, nientemeno che la funzione di rappresentare un'ipotesi di sviluppo per la sinistra e per il paese, la più moderna e la più omogenea al contesto storico italiano.

Sono stati i giovani dell'équipe lamalfiana, Ferrara e Battaglia, Ungari e Ciranna, e con loro Michele Cifarelli, impegnato più di tutti, quasi volesse fugare dalla sua stessa memoria i cattivi ricordi del passato pacciardismo, a dare al congresso quel tono di sfida ideologica in apparenza così sproporzionato alle esigue forze del partito.

Per contrasto, il discorso di Reale è sembrato un esplicito richiamo al buonsenso, alla concreta possibilità di azione del partito repubblicano, che è lì, nel governo, e non nelle nuvole dell'ideologia. Ed è stato l'elogio della pazienza, di quella pazienza che è soprattutto coraggio e senso realistico, che non consente, nei momenti difficili, la fuga davanti alle responsabilità.

Ma questa che in altri momenti — pensiamo al periodo del contrastato disincagliamento del PRI dall'area centrista — poteva essere nel partito una linea, una posizione contrapposta ad altre, rispondeva alla convinzione pressoché unanime dell'intero congresso, era ormai nella base e nei quadri un sentimento diffuso e incontrastato che non aveva bisogno di una rappresentanza specifica, meno ancora di personalizzarsi in un prudente Segretario del partito.

Tanto più che nel partito, che aveva ritrovato la propria unità e il proprio assetto nell'ambito del centro-sinistra, non c'era più spazio per un ruolo di assidua mediazione quale era stato quello di Oronzo Reale durante la sua quindicennale segreteria. La minuscola secessione pacciardiana, ridottasi in pratica al distacco caparbio e rancoroso di un uomo dal

col suo passato antifascista, aveva infatti partito che rappresentava l'ultimo legame risospinto per contraccolpo nella linea della maggioranza quella grossa frazione, fino a poco tempo fa riluttante e ostile alla politica del partito, che era stata per anni una spina nel fianco. Randolfo Pacciardi aveva avuto nel PRI, fin che c'era stato, un seguito sproporzionato alle sue effettive qualità politiche; uscendo aveva sperato troppo: per quanto fedeli al loro leader, non si poteva pretendere che i militanti repubblicani potessero seguire il vecchio combattente di Guadalajara fin sulle spiagge del neofascismo.

Scomparso Pacciardi dalla scena, esaurita la funzione mediatrice ed equilibratrice di Reale, era necessaria una direzione politica capace di imprimere slancio alla ritrovata unità. La candidatura di Ugo La Malfa alla Segreteria era a questo punto tanto ovvia da sembrare alla vigilia del congresso addirittura più scontata di quanto in realtà non fosse. A maggior ragione, ora che è un fatto acquisito, può troppo facilmente apparire il risultato quasi meccanico di un certo equilibrio interno. Ma l'assunzione della massima responsabilità di partito da parte di un uomo abituato a dare a tutte le sue iniziative politiche un'impronta così strettamente personale da essere difficilmente riconducibile ad una volontà collegiale e all'indirizzo di un partito anche piccolo resta sempre un fatto troppo singolare per non meritare almeno il tentativo di un giudizio meno sommario.

Il limite radicale

Che cosa è stato, a pensarci bene, La Malfa in questi anni, soprattutto nei momenti decisivi, se non una voce, una nuda voce, la voce e la coscienza critica di quella che lui ama chiamare la moderna sinistra democratica? La maggioranza del partito e, in certa misura, lo stesso Reale erano contro di lui quando, insieme ai radicali, iniziò la battaglia quinquennale contro il centrismo. E non furono in molti con lui, nell'ambito di quella che era allora la stessa « sinistra democratica », a sostenere ed avallare per anni la lealtà democratica del PSI. Ancora coi radicali o con parlamentari socialisti (quasi tutti i progetti venuti dai convegni degli « Amici del Mondo » portano, con la sua e con quella di Villabruna, la firma di Riccardo Lombardi) si trovò ad impostare quella che sarebbe stata la piattaforma economica (purtroppo soltanto iniziale) del centro-sinistra.

Ma sarebbe stato anche allora un grosso equivoco confondere La Malfa coi radicali. Questi erano legati ad una posizione non governativa, in certo senso, istituzionalmente, e proprio da questa più ampia libertà di azione, connessa ad un ruolo che non comportava eccessivi condizionamenti, derivavano l'efficacia della loro opera di pressione sulle forze politiche. La Malfa invece non ebbe mai neanche il più piccolo dubbio sul fatto che il PRI dovesse comunque conservare una funzione di forza di governo; egli sapeva che il suo partito sarebbe potuto passare, sì, all'opposizione in determinate fasi di transizione da una vecchia ad una nuova maggioranza, come di fatto avvenne e sempre sotto il suo stimolo, ma era allo stesso tempo consapevole che il PRI ancorandosi troppo a lungo a un ruolo di opposizione avrebbe finito col cancellare la propria presenza dal contesto delle forze politiche italiane. Il radicalismo era il limite, non la caratteristica della sua politica.

Per anni, gli anni d'incubazione del centro-sinistra, Ugo La Malfa seppe tenersi a ridosso di quel limite senza mai varcarlo, dando la misura di tutta la sua consumata finezza politica: fu ad un tempo uno dei leader più autorevoli della sola battaglia laica seria che si sia condotta nel dopoguerra, quella delle elezioni del 1956, e il principale intermediario dell'incontro fra cattolici e socialisti. In molti casi, abbiamo detto, persino contro la maggioranza del suo partito. C'era però in questa contrapposizione fra La Malfa e la maggioranza del PRI un elemento che il parlamentare repubblicano utilizzava a suo favore nella misura in cui gli permetteva un saldo aggancio con l'area di governo mentre egli sperimentava le sue sortite radicali. Non diciamo che le divergenze, peraltro mai drammatiche, tra La Malfa e Reale fossero allora un mero giuoco delle parti, ma è certo che l'onesto buonsenso del segretario del partito serviva in definitiva ad ampliare la possibilità di manovra del lamalfismo garantendolo dal rischio di decadere nella pura protesta radicale.

Il PRI e la sinistra

La novità della sua esperienza di segretario sta nel fatto che d'ora in poi gli toccherà di impersonare entrambe le « anime » del partito, l'anima governativa e l'anima innovatrice, il calcolo prudente e l'iniziativa spregiudicata. Egli sa che il PRI non può uscire impunemente dal novero delle forze di governo, ma sa anche che non può neppure adagiarsi nel suo guscio ministeriale come se non gli restasse altro da fare. La consapevolezza di questo duplice rischio non è certo nuova in lui: chi sarà stato tanto ingenuo da non capire che le suggestive proiezioni lamalfiane verso le prospettive future della lotta democratica presupponevano una forza saldamente radicata nel momento politico presente? Resta nuovo però, diremmo anzi che resta da inventare, il modo di comporre, stando alla guida del partito e su una situazione profondamente mutata, queste contrastanti esigenze. Che non è, si badi, un problema di pura tecnica politica, ma una questione di visione storica delle linee di sviluppo della democrazia italiana.

Non c'è dubbio che proprio questo tipo di atteggiamento fosse presente nella posizione congressuale di La Malfa e dei suoi amici. Tutto l'intervento di La Malfa è stato, si può dire, dominato dal problema di una sinistra italiana che esiste anche al di là dei confini del centro-sinistra, che è anzi l'alternativa potenziale al lungo governo del partito cattolico. Nella sinistra il PRI intende portare il contributo di una piattaforma ideologica rinnovata e moderna, che attinge alle esperienze storiche delle grandi democrazie occidentali. Una posizione siffatta, saldamente ancorata al filone democratico del pensiero politico italiano, può ben aspirare, come ha detto Giovanni Ferrara, all'« egemonia culturale della sinistra ». Può aspirarvi, certo. Ma l'egemonia culturale o si traduce alla lunga in egemonia politica o non significa, per un partito, assolutamente niente.

Di qui anzitutto l'esigenza di un « salto qualitativo » del PRI dalle sue dimensioni regionalistiche ad una dimensione nazionale. Ma per far crescere in termini non effimeri la consistenza elettorale di un partito occorre che questo acquisti effettiva capacità di rappresentanza delle esigenze del paese. Per la qual cosa non basta una piattaforma ideologica, per illuminata e moderna che possa essere, ma occorre sapersi legare a solidi interessi, saper individuare nella concreta dinamica sociale le forze e i ceti che potenzialmente sono idonei a promuovere il tipo di società che si afferma di volere. Può essere anche giusto, quindi, il rilievo mosso al classismo marxista di dare una interpretazione ancora troppo schematica e semplicistica di una realtà sociale obiettivamente assai più articolata e fluida. Ma questa resterà una proposizione astrattamente dottrinaria fino a quando, di contro all'incontestabile capacità dei partiti classisti di trarre dai loro schemi ideologici linee di forza capaci di sommuovere nel profondo la realtà del paese, non si saprà esprimere un'uguale fantasia suscitatrice di grosse forze sociali coscienti

del loro destino e dei loro interessi. Insomma, o la giusta società democratica fondata sulla circolazione delle classi comincia a trovare nel paese quale oggi è i gruppi e i ceti che ne vogliono portare le esigenze, o rimarrà un'eco verbale di altre esperienze storiche intrasferibili e irripetibili. Se davvero il kennedysmo è qualcosa di più di una formula propagandistica, tocca dimostrarlo coi fatti. Bisogna che i repubblicani riscoprano le ragioni più strettamente liberali e anche, in certa misura, più specificamente liberistiche della tradizione di pensiero e delle esperienze storiche a cui si richiamano. Non certo, beninteso, per mettersi in concorrenza col liberismo reazionario e demagogico dell'on. Malagodi, ma per strappare da quella cattiva tutela le forze sociali moderne e potenzialmente progressiste che vi sono invischiate. Per contestare, ancora, al corporativismo democristiano la rappresentanza di quegli interessi economici non parassitari che esso assoggetta e comprime.

Sarà un lavoro durissimo per il nuovo Segretario del PRI e per i suoi giovani amici dottrinari, ma è su questo terreno che si verifica la serietà delle sfide ideologiche al socialismo.

Il momento della verifica

Tuttavia il PRI, per quanto debba impegnarsi in questa direzione senza risparmio di mezzi e di energie, non può esaurirsi in una piccola politica di potenza. Ma deve continuamente legare il suo sforzo di espansione nel paese ad una prospettiva più generale. E' qui che risorge il problema di articolare il momento governativo nel momento ideologico, di verificare nel centro-sinistra la crescita e la maturazione dell'alternativa democratica di sinistra.

Per un problema così complesso non esistono soluzioni prefabbricate. Ci sono, in compenso, a portata di mano le tentazioni delle soluzioni facili: separare la prassi dall'ideologia è stato sempre l'espediente preferito dalla cattiva cultura della nostra classe politica. La Malfa non è certo uomo di cattiva cultura, ma non sapremmo negare che in lui la capacità di delineare prospettive seducenti, di proiettare nel futuro la tensione delle angustie presenti sia esposta a pericolose tentazioni. In altri termini, può essere troppo facile tentare di contrapporre alla attuale fase involutiva — o, se si preferisce, « affievolita » — del centro-sinistra la prospettiva lontana e suggestiva di una sinistra unita e vincente, ma è chiaro che in questo modo il problema sarebbe stato eluso con un inganno, nel migliore dei casi con un autoinganno.

In politica il momento della verifica delle intenzioni si presenta, non si sceglie. E tocca ai sostenitori dell'attuale governo dimostrare che l'alternativa democratica di sinistra passa ancora attraverso il centro-sinistra. Tocca dimostrarlo verificandolo nei fatti, rompendo la spirale della pressione dorotea, ridando fiato alla programmazione, riconquistando le posizioni malamente perdute nella politica urbanistica. Facciamo un esempio: l'on. Camangi starà alla presidenza dell'AIMA per tagliare gli artigli alle organizzazioni bonomiane, o per avallare, come il sottosegretario socialista Venerio Cattani, tutte le operazioni predatorie della Federconsorzi? Ecco un modo concreto di promuovere, rompendo una delle più gravi strozzature del nostro sistema economico e la pesante ipoteca politica che ne deriva, la moderna società democratica e di differenziarsi dalla socialità corporativa comune al partito cattolico e ad una larga parte del movimento socialista.

E' vero, è un problema di forze politiche più che di governo, come appunto ha riconosciuto La Malfa. Ma se si guarda alle forze politiche che sostengono il centro-sinistra, si deve riconoscere che è un problema gravemente compromesso. Gli arretramenti delle posizioni governative sono l'effetto di un più grave deterioramento delle volontà politiche. Spostare dunque il discorso del governo ai partiti che lo sostengono è serio a patto che si voglia e si sappia ridare fiato nel centro-sinistra alle forze e alle istanze messe ai margini dall'egemonia social-dorotea. Altrimenti è la solita finta prospettiva, una quinta di teatro dietro la quale non c'è nulla.

La verità è che il centro-sinistra « affievolito », nella misura in cui si consolida e si istituzionalizza nei termini attuali, apre la strada ad una unificazione socialista di facciata e socialdemocratica di fatto, i cui contenuti saranno omogenei all'interclassismo corporativo democristiano e non alla società democratica dei repubblicani. Sarebbe illusorio e dilettantesco pensare che per questo tipo di centro-sinistra possa passare l'unità politica e l'alternativa della sinistra. Questa si sperimenta e si matura sui contenuti di una politica riformatrice democraticamente avanzata, quella del primo centro-sinistra, per intenderci. Altrimenti è più serio non parlarne.

Per dirla ancora più chiaramente, lo sbocco della crisi attuale del centro-sinistra sta in larga misura nella soluzione della crisi che travaglia il PSI. Porsi il problema delle forze che sostengono il centro-sinistra significa allora anzitutto sapere se si debba favorire una unificazione socialista di tipo socialdemocratico o se invece occorra incoraggiare una ripresa della funzione autonoma del PSI, e aver chiare, nell'uno e nell'altro caso, le conseguenze. In quali termini i repubblicani si pongono questo problema?

E' qui che attendiamo l'iniziativa politica del nuovo Segretario repubblicano, per sapere se il lamalfismo oggi possiede ancora una capacità di propulsione e di inventiva politica o è soltanto il luccicante mantello di una modesta formazione governativa.

LUIGI GHERSI

Perchè la crisi subito

Sei domande al Segretario del P C I

Intervista esclusiva a L'astrolabio di **LUIGI LONGO**

Il centro-sinistra

D. — Nel suo ultimo discorso alla Camera, illustrando la mozione di sfiducia del PCI al governo Moro, Lei ha rilevato, davanti alla palese involuzione del centro-sinistra, la necessità di una nuova maggioranza alla guida del paese. Esistono oggi o a scadenza vicina — diciamo, nell'attuale legislatura — le condizioni politiche per sostituire l'attuale coalizione di governo con una più vasta, che includa anche il PCI? E, in caso negativo, quale dovrà essere, secondo Lei, il tipo di pressione che il PCI dovrà esercitare nel paese e sulle altre forze democratiche, e con quali obiettivi? Quello di accelerare, con una forte tensione a tutti i livelli, la crisi definitiva del centro-sinistra; oppure quello di favorire un'inversione di rotta del centro-sinistra stesso? Insomma, il PCI considera questa formula una esperienza ormai condannata e quindi da chiudere al più presto e comunque, o ritiene ancora possibile una ripresa d'iniziativa da parte delle forze più avanzate del centro-sinistra, tale da invertirne la linea di direzione?

R. — Ritengo illusorio pensare che dall'interno stesso del centro-sinistra possa maturare e sorgere ora un centro-sinistra più avanzato, il quale si richiami, programmaticamente, alle impostazioni originarie. Cioè non ritengo possibile un « rilancio » del centro-sinistra; le stesse vicende del recente « rimpasto » hanno dimostrato questa impossibilità. Nelle sue successive incarnazioni governative, il centro-sinistra, pur avendo sempre avuto, formalmente, l'appoggio degli stessi partiti, ha visto però mutare, nei singoli partiti, le maggioranze favorevoli a questo appoggio. Nella nuova direzione unitaria della DC sono entrate anche le rappresentanze delle forze di destra, mentre il PSI, non solo ha perduto la sua ala sinistra che è andata a costituire il PSIUP, ma deve registrare anche la rottura della maggioranza autonomista.

Questi fatti indicano un oggettivo spostamento a destra della maggioranza di governo. Infatti, ogni successiva incarnazione del centro-sinistra ha peggiorato quella precedente, per i contenuti e per le rinunce programmatiche, per la quasi annullata capacità di contestazione del PSI e delle altre forze di sinistra nei confronti dell'involuzione a destra della democrazia cristiana. Si pone la questione: la democrazia cristiana può ancora strappare al PSI altri cedimenti, sul piano dei suoi rapporti con le masse (sindacati, comuni, province)? Non si deve dimenticare che vi sono limiti oltre i quali il PSI, o la parte più avanzata di esso, e gli altri gruppi di sinistra non possono andare, senza compromettere i loro rapporti con le masse. Lo stesso segretario del PSI, on. De Martino, nel suo rapporto al recente CC non solo ha riconosciuto che « vi sono certi limiti al di là dei quali i compromessi snaturano completamente sia la politica del centro-sinistra sia la stessa funzione di un partito socialista », ma ha anche precisato che, per suo conto, il centro-sinistra è al limite di rottura.

Infatti, lo stesso accordo posto a base del « rimpasto » lascia sussistere profondi motivi di divergenze « su temi non secondari o marginali »; questi motivi sono oggi più profondi che a luglio e quindi di più difficile composizione. Di qui la precarietà dell'accordo e dello stesso governo. Il processo di socialdemocratizzazione del PSI, se ha fatto passi avanti ai vertici, non si può considerare già compiuto e nemmeno irreversibile. Le conclusioni unitarie del Congresso della CGIL ne sono una prova. Lo stesso on. De Martino si dice « scettico su una unificazione a breve scadenza con la socialdemocrazia ».

In questa situazione, con quale prospettiva possiamo e dobbiamo muoverci? La questione non deve essere vista astratta-

mente, ma legata alla realtà e alle sue possibilità di sviluppo, partendo dal riconoscimento che una nuova maggioranza politica e soprattutto una nuova maggioranza parlamentare, governativa non esiste mai già bell'e pronta. Essa è sempre la conclusione di un processo più o meno travagliato, di cui è componente e momento la crisi della maggioranza preesistente. Non si può contestare che l'attuale maggioranza di centro-sinistra sia in crisi profonda. Il problema è come avviare questa crisi a uno sbocco di sinistra, alla costituzione di una nuova maggioranza, la quale, al di là delle conclusioni politico-parlamentari, non può non avere a suo fondamento un nuovo rapporto unitario di tutte le sinistre. Alla costituzione di questo nuovo rapporto sono oggi di obiettivo ostacolo la sopravvivenza del centro-sinistra e l'illusione di poter ricondurre questo alla sua impostazione originaria. Parlo di « illusione » non perché sottovaluti il carattere positivo di certi obiettivi che, al suo sorgere, il centro-sinistra si era formalmente dati, ma perché l'esperienza di questi anni ha palesemente dimostrato come fosse infondata l'ipotesi di poter realizzare questi obiettivi con gli schieramenti di forza, il modello di sviluppo, gli strumenti che hanno caratterizzato, fin dal suo sorgere, il formarsi della coalizione di centro-sinistra.

Io considero senz'altro possibile una ripresa di iniziativa da parte delle forze più avanzate dei partiti del centro-sinistra, comprese quelle della stessa democrazia cristiana. Ma questa ripresa non può avvenire nei limiti angusti del centro-sinistra, ma partendo da un profondo riesame critico degli stessi punti di partenza di questa esperienza. Non per nulla il centro-sinistra è nato quando il « miracolo economico » nascondeva taluni problemi di fondo della nostra economia e del nostro tipo di sviluppo e sembrava avallare l'ipotesi di un meccanismo autopropulsivo, capace di garantire un alto tasso d'incremento e di consentire, utilizzando tale tasso, interventi redistributivi e correttivi, senza intaccare sostanzialmente il modo di funzionare del meccanismo stesso, senza affrontare, in termini rigorosi, il problema strutturale dell'industria italiana.

Non si tratta, oggi, di determinare, in modo artificioso, la crisi del centro-sinistra: questa crisi è un fatto, e risulta dal distacco tra la politica che viene seguita e l'urgenza e la gravità dei problemi che sono all'ordine del giorno. Si tratta di prendere e dare consapevolezza di questo distacco, e delle radici profonde della crisi, per poterla avviare ad effettiva soluzione. Nascondere la crisi, cercare di attenuare e soffocare le drammatiche tensioni in atto, significa solo ritardare questa presa di consapevolezza e ritardare la soluzione di problemi che mettono in gioco le condizioni di vita, il potere contrattuale, il potere politico della classe operaia e di quelle lavoratrici in generale.

La prospettiva di un neocentrismo

D. — Il problema di un rovesciamento della tendenza moderata del centro-sinistra non riguarda soltanto i partiti che ne fanno parte, ma interessa inevitabilmente anche le prospettive della sinistra italiana, nel suo insieme. Non ritiene infatti che, stabilizzandosi l'involuzione moderata del centro-sinistra, il PSI possa restarne definitivamente coinvolto e che, nel quadro di questo processo politico, maturino le condizioni per un'unità di tipo socialdemocratico tra PSI e PSDI, anziché quelle per la costituzione di un partito unico della sinistra? Se si consolidasse una piattaforma stabile, sotto l'etichetta del centro-sinistra, ma su posizioni sostanzialmente neo-centriste, capace di governare il paese, come il centrismo, per oltre un decennio, non sarebbe questa una grave sconfitta storica per il PCI e per tutta la sinistra italiana?

R. — Certamente, il protrarsi dell'involuzione moderata del centro-sinistra, il consolidamento sotto l'etichetta del centro-sinistra di una politica di sostanziale appoggio alla linea di riorganizzazione capitalistica, che oggi portano avanti i grandi monopoli, i grandi gruppi finanziari, sarebbe indubbiamente una sconfitta non solo per il PCI e per la sinistra italiana, ma una sconfitta grave per tutto il Paese. Ma sono tutte ipotesi, queste, che non risultano avvalorate dall'esame concreto della situazione e delle sue tendenze di sviluppo. Sono tutte ipotesi che, da una parte, postulano, in ultima istanza, una certa capacità del centro-sinistra, anche col protrarsi della sua « involuzione moderata », se non a risolvere, almeno a ridurre le punte più gravi dei problemi che stanno oggi davanti al paese e, dall'altra parte, postulano un tale grado di sfiducia, di frantumazione e di socialdemocratizzazione delle grandi masse da renderle incapaci di ogni resistenza e reazione al continuo peggioramento della politica del centro-sinistra. Postulano anche un tale smarrimento della coscienza dei propri compiti e della capacità di perseguirli da parte delle forze di sinistra e, in particolare, da parte del PCI che, francamente, non mi pare pensabile.

Noi consideriamo che i problemi che oggi stanno di fronte al paese sono così gravi, pressanti e urgenti che non possono essere accantonati con espedienti e sotterfugi, e che ogni loro rinvio non può che aggravare i problemi stessi e la crisi economica, politica e sociale che ne deriva. Le vicende del recente rimpasto lo provano. Esso ha costituito un'ulteriore tappa dell'involuzione e della crisi del centro-sinistra. Ma questa involuzione non avviene senza contrasti e contraddizioni profonde all'interno della maggioranza, senza che nel paese non si faccia sempre più grave il malcontento popolare e non si acutizzi la tensione politica e sociale di cui i recenti movimenti popolari di protesta e di lotta sono la prova.

L'esame obiettivo della situazione e delle sue possibilità di sviluppo, non può prescindere dalla consistenza, dall'orientamento e dalla volontà politica delle forze che in essa operano. Nella situazione italiana sono oggi in corso due processi di fondo: quello di un graduale indebolimento del centro-sinistra, di cui si è spenta la spinta rinnovatrice e da cui si sono staccati e si stanno distaccando forze e gruppi che vi avevano creduto, e l'altro, più contrastato, più lento, più complesso, del realizzarsi di una unità o anche solo di una convergenza di forze di sinistra e di lotte popolari su punti importanti ed essenziali. Certo la crisi del centro-sinistra, se trascinata oltre certi limiti, può creare situazioni serie e pericolose, se ad essa non si contrappone, nei fatti, il processo inverso di unificazione e di mobilitazione popolare e di lotta. Ma è proprio allo sviluppo di questo processo che noi lavoriamo con tutte le nostre forze e chiamiamo a lavorare tutti i socialisti e tutti i democratici per una unità che non sia solo un incontro occasionale, per combattere questa o quella misura, per affermare questa o quella esigenza, ma che sia un'unità più profonda, diretta a rovesciare la politica moderata del centro-sinistra, a fare sorgere dalle sue rovine una nuova grande spinta a sini-

stra, una nuova maggioranza, per dare al paese un nuovo sviluppo economico, politico e sociale.

Non ci nascondiamo le difficoltà e gli impedimenti che si dovranno superare per raggiungere questa unità e questa spinta. Ma noi consideriamo che lo spazio per una politica unitaria, non solo non è venuto meno, ma, al contrario, si è allargato e si allarga, in ragione dello stesso fallimento del centro-sinistra e dell'aggravarsi dei problemi e dell'urgenza di dare loro una soluzione adeguata. E' secondo queste ipotesi e queste prospettive che noi orientiamo, nell'attuale situazione, la nostra politica e la nostra lotta, la cui portata e il cui peso non possono essere sottovalutati, se si vogliono fissare realistiche ipotesi e prospettive.

I rapporti col P.S.I.

D. — Nei giorni scorsi Pietro Nenni, alludendo alle polemiche tra socialisti e comunisti, ha parlato di incomunicabilità tra le forze della sinistra. Come giudica Lei il fatto che tra PSI e PCI si sia stabilito ormai un clima di permanente « guerra fredda »? Non ritiene che l'aggressività, peraltro spesso giustificata, della polemica comunista finisca per spingere più a destra la base socialista, alimentando per reazione uno spirito anticomunista che oggi in effetti è molto facile riscontrare? In altri termini, la nostra impressione è che il PCI svolgendo una dura politica di concorrenza elettorale nei confronti del PSI sia riuscito a corroderne alcune frange, ma abbia al tempo stesso contribuito a irrigidire le posizioni della maggioranza della base. Lei non crede che il PCI debba affrontare questa situazione con metodi nuovi prima che sia troppo tardi?

R. — Non so come si possa parlare di incomunicabilità tra le forze della sinistra, soprattutto da parte di chi trova tanta comunicabilità con le forze dorotee della Democrazia cristiana. E' questo un argomento che non trova nessuna corrispondenza nei fatti stessi e che può solo costituire un ulteriore pretesto per non comunicare con certe forze di sinistra, anche quando ve ne sono non solo le possibilità, ma la necessità. Come si può parlare di incomunicabilità tra le forze di sinistra, quando non solo si comunica ma si collabora — sia pure attraverso contrasti e dibattiti, com'è naturale in ogni istanza democratica — tra comunisti, socialisti, membri del PSIUP, in seno alla CGIL, in tante cooperative e in alcune migliaia di amministrazioni locali? Come si può parlare di incomunicabilità quando, ad esempio, sulla significativa e grave questione del Viet Nam, la stessa direzione del PSI ha assunto posizioni che noi stessi abbiamo salutato con compiacimento? Come si può parlare di incomunicabilità quando su molte questioni — e non certo di lieve importanza, come la scuola, l'urbanistica, il piano quinquennale di sviluppo — parti notevoli e autorevoli del PSI esprimono opinioni e assumono posizioni non molto discoste dalle nostre, certo meno lontane dalle nostre che da quelle della Democrazia cristiana e imposte al governo di centro-sinistra?

Una dialogo positivo su problemi immediati e di prospettiva è oggi aperto tra le forze della sinistra. E' vero che questo dialogo si svolge quasi solo tra gruppi ristretti, a livello di vertice, e che il centro-sinistra ha operato rotture e lasciato strascichi che spesso danno luogo a polemiche non sempre positive. La concorrenza elettorale — resa inevitabile dalle rotture delle alleanze di sinistra e dalle posizioni assunte dal PSI, con il rischio, avvertito dalle masse, che i voti dati al PSI possano andare ad accrescere le posizioni di potere della Democrazia cristiana, anche là dove le sinistre hanno forti posizioni di maggioranza e grandi possibilità unitarie — ha, indubbiamente, reso la polemica, a volte, aspra e aggressiva.

Noi non ci nascondiamo il pericolo che l'asprezza polemica « finisca per spingere più a destra la base socialista, alimentando, per reazione, uno spirito anticomunista ». Per questo ci sforziamo sempre di mantenere la polemica in termini costruttivi, e pure denunciando errori, cedimenti, rinunce, non perdiamo mai di vista lo scopo, da noi perseguito permanentemente, di mantenere con tutte le forze di sinistra, e con quelle socialiste, in particolare, al disopra di tutte le divergenze e i contrasti esistenti, rapporti cordiali di collaborazione.

E' vero che non sono mancate e non mancano da parte nostra manifestazioni di settarismo. Credo, però, che, per quanto ci riguarda, abbiamo sempre fatto tutto il possibile per valorizzare, in ogni occasione, tutte le convergenze unitarie, tutte le manifestazioni socialiste positive e per combattere la politica della « ritorsione », rifiutando di giustificare il settarismo con il fatto che i dirigenti socialisti non rinunciano a volte a nessun pretesto per inasprire i rapporti tra i militanti dei due partiti. Non si tratta, per noi, di condurre una « dura politica di concorrenza elettorale nei confronti del PSI », come si dice nella domanda, al fine di « eroderne alcune frange ». Si tratta di contrastare, sul piano del dibattito politico ed ideologico, il processo di socialdemocratizzazione del PSI, cioè il processo di assuefazione della sua base e delle masse che lo seguono alla sua involuzione socialdemocratica.

Noi crediamo che il miglior modo di contrastare questo processo sia quello di non rifiutare la discussione, di non sfuggire i problemi, ma sia quello di allargare il dibattito, di investire la stessa base dei partiti e l'opinione pubblica in generale, della realtà delle questioni che ci stanno di fronte e di porre a confronto le differenti posizioni, nell'intento di eliminare equivoci e incomprensioni, e di superare le differenze. Quanto più il dibattito procederà contemporaneamente ad un impegno comune di azione e di lotta, attorno ai punti di convergenza e di unità, senza preclusioni e senza discriminazioni, tanto più esso sarà costruttivo, e potrà servire la causa del processo unitario.

Il P.C.I. e la programmazione

D. — Anche sul piano economico si presenta l'alternativa di attaccare frontalmente la piattaforma economica del centro-sinistra, condannandola in blocco, oppure di isolarne gli aspetti negativi e condurre solo contro questi una concreta battaglia politica. In linea di principio il PCI s'è sempre dichiarato per il secondo atteggiamento, ma in concreto ha finito quasi sempre con l'assumere posizioni di generica e globale opposizione. Si prenda il caso del piano Pieraccini. Anche « L'astrolabio » ha attaccato senza mezzi termini quelli che riteniamo i punti deboli del « piano », in particolare l'urbanistica e l'agricoltura, ma tenendo sempre ben fermo che si tratta di questioni particolari, ancorché non secondarie, e non trascurando pertanto gli aspetti positivi, che esistono e sono importanti: tutto ciò non solo per un'esigenza di onestà critica, ma anche per dare maggiore efficacia alla battaglia (che non è detto sia già perduta) contro gli aspetti deteriori del piano Pieraccini. Non ci sembra che da parte comunista siano state delineate, almeno fino ad oggi, posizioni di sufficiente chiarezza. Non pensa che sarebbe più utile che il PCI una volta definiti criticamente i punti negativi del « piano », concentrasse su quelli e solo su quelli la propria battaglia?

R. — Non credo che la domanda ponga correttamente la questione, indicando un'alternativa: o attaccare frontalmente la piattaforma economica del centro-sinistra, condannandola in blocco, oppure isolarne gli aspetti negativi e condurre solo contro questi una concreta battaglia politica. Una simile separazione tra il significato e l'apprezzamento generale che diamo di una piattaforma — come di qualsiasi provvedimento economico o politico, del resto — e il giudizio sulle singole componenti di essa, porterebbe: o a svolgere solo un'azione ge-

nerale pro o contro la piattaforma considerata, senza tenere conto dei suoi elementi concreti, o a svolgere solo azioni particolari pro o contro i suoi vari aspetti, senza preoccuparsi del contesto generale in cui questi si inseriscono, da cui ricevono e a cui danno significato. Il particolare e il generale sono sempre strettamente legati tra di loro e si influenzano a vicenda. Di ogni questione noi ci sforziamo sempre di considerare il nesso che lega le varie parti per adeguare a questo nesso la nostra concreta azione politica. Noi stimiamo superficiale, schematica, propagandistica una posizione che, per essere « globale », non consideri gli aspetti concreti, particolari delle questioni, e consideriamo sostanzialmente riformistica, economicistica la posizione che si preoccupasse solo degli aspetti particolari di esse, senza vederne anche le implicazioni e i significati generali.

Non risponde al vero, poi, l'affermazione che il PCI si sia « sempre dichiarato per il secondo atteggiamento » enunciato nella domanda, cioè per l'atteggiamento di isolare solo gli aspetti negativi della piattaforma economica del centro sinistra e di condurre solo contro questi una concreta battaglia politica. E' un procedimento, questo, che è estraneo a tutta la nostra concezione della lotta politica, della nostra strategia e della nostra tattica e, in particolare, della nostra posizione nei confronti del centro-sinistra. Alla presentazione del primo governo di centro-sinistra (quello di Fanfani) noi dichiarammo che respingevamo quella soluzione, non solo per le sue componenti diverse e contrastanti, ma anche per la interna contraddittorietà, erroneità e fragilità del disegno che ha presieduto alla sua formazione; che però riconoscevamo che con il centro-sinistra si creava un nuovo terreno di lotta, più avanzato, e che nei suoi confronti, dichiarò il compagno Togliatti, noi avremmo condotto una « opposizione di tipo particolare ». Infatti, noi abbiamo condotto la nostra lotta contro la politica del centro-sinistra, contro gli attacchi della destra esterna ed interna alla sua maggioranza, contro le rinunzie e le capitolazioni, contro l'azione scissionistica, cioè contro le componenti fondamentali del centro-sinistra, ma l'abbiamo condotta in modo da spingere avanti e contribuire alla realizzazione di tutti i provvedimenti positivi, per quanto parziali ed insufficienti, e in modo da mantenere e approfondire il contatto e il collegamento con tutte quelle forze che, nella maggioranza di centro-sinistra, aspirano ad un progresso democratico. Crediamo di avere ottenuto con questa nostra politica risultati notevoli e significativi.

Questo in generale e per quanto riguarda la questione del metodo. Per quanto attiene al nostra atteggiamento di fronte al piano Pieraccini, dobbiamo dire che esso non è dettato da una aprioristica volontà di lotta « frontale » o « globale », ma dalla consapevolezza che quelli, che nella domanda sono chiamati aspetti deteriori del piano Pieraccini, non sono fatti marginali o casuali, ma sono la conseguenza logica dell'impostazione stessa del piano, del modello stesso di programmazione a cui il piano s'ispira. Quelli che vengono indicati come « i punti deboli » del piano, in particolare l'urbanistica e l'agricoltura, non sono separabili dal discorso generale che il piano sviluppa e dalle contraddizioni di fondo che caratterizzano il piano stesso. Non siamo soltanto noi ad avere rilevato queste contraddizioni di fondo tra i fini dichiarati del piano e gli strumenti e i mezzi che il piano indica per realizzarli. La delegazione della CGIL nel CNEL, unitariamente, cioè d'accordo comunisti e socialisti, ha accettato i fini enunciati nel piano, si è astenuta sui mezzi indicati per conseguirli, ha respinto la relazione del prof. Petrilli, la quale, partendo dalle contraddizioni esistenti nel piano ha finito, di fatto, per cancellare quei fini e per elevare a fine unico e assoluto l'efficienza dell'attuale meccanismo. Noi riteniamo che sia necessaria l'operazione inversa e sia cioè necessario riaffermare quei fini, rendendoli più rigorosi anche alla luce dell'esperienza dell'attuale crisi economica, ed adeguando a quei fini strumenti e mezzi del piano. Il discorso sulla efficienza non ci è indubbiamente indifferente, ma l'efficienza non può essere fine a se stessa, deve essere invece ricerca della maggiore economicità in funzione dei fini del piano.

Noi critichiamo aspramente i punti deboli del piano; ma pensiamo che concentrare la critica solo su di essi, senza affrontare il discorso generale, vorrebbe dire ridurre la nostra posizione ad uno sterile atteggiamento massimalistico, e subordinato insieme, rinunciando a indicare, in modo positivo, le condizioni da realizzare perché quei punti possano trovare soluzione. E' proprio perché noi vogliamo dare un contributo positivo, e non limitarci alla semplice critica, è proprio perché noi crediamo alla possibilità di una programmazione democratica, che sentiamo la necessità di opporre al discorso generale, che il piano Pieraccini svolge, un altro tipo di discorso generale. Un discorso che non si arresti alla previsione di un certo tasso di sviluppo, ma ricerchi i mezzi e gli strumenti per garantire un elevato tasso di sviluppo; un discorso che non si fermi a parlare di intervento pubblico, ma ricerchi le condizioni (funzione del sindacato, funzione della Regione, funzione dei Parlamento, funzione dei partiti) perché l'intervento pubblico sia effettiva espressione di una volontà pubblica democraticamente organizzata; un discorso che non si fermi a certi rapporti quantitativi ma affronti questi rapporti anche in termini di qualità; un discorso, infine, che non renda statica l'attuale distribuzione del reddito, ma affronti il problema della distribuzione del reddito fra gli « altri », colpendo e liquidando le posizioni di rendita, distinguendo tra funzione del profitto aziendale e funzione della rendita e ponendo l'obiettivo di subordinare il profitto alle scelte della collettività.

Sindacati e congiuntura

D. — La CGIL ha sempre sostenuto che gli sforzi del sindacato devono indirizzarsi in primo luogo verso obiettivi « qualitativi », che cioè il problema di aumentare il potere direzionale della classe operaia nell'economia del paese sia preminente rispetto alle conquiste salariali. Di fatto però l'azione del sindacato e la polemica del partito comunista sembrano puntate in misura prevalente sugli obiettivi salariali, non curando di inquadrare queste richieste nei problemi dello sviluppo generale dell'economia. Questo atteggiamento è venuto più chiaramente in luce nelle polemiche sul « piano » e sulla politica dei redditi; torna ora di stretta attualità per l'atteggiamento del PCI rispetto alle misure anticongiunturali disposte dal governo. Non ritiene che, nell'attuale congiuntura economica, sarebbe più razionale da parte dell'opposizione di sinistra, dei sindacati e delle forze politiche, cercare di controllare la spinta recessiva riguardo ai salari e all'occupazione, inserendosi attivamente con proposte precise nel momento decisionale della politica congiunturale?

R. — Anche sul modo di impostare questa domanda dovrei fare considerazioni analoghe a quelle fatte nella risposta precedente. Non è che noi non ci curiamo di inquadrare le richieste salariali nei problemi dello sviluppo generale della economia. Il fatto è che noi le inquadriamo in un altro tipo di sviluppo, del quale la autonoma dinamica salariale costituisce una componente essenziale. D'altronde, non si può negare che sia la CGIL, nella sua autonomia e nelle sue posizioni unitarie, sia il nostro Partito si sono sempre attivamente inseriti con proposte concrete, precise, costruttive e nel dibattito relativo ai problemi immediati, e nel dibattito relativo alla prospettiva. Per ciò che riguarda la CGIL non sta a me

rispondere; ma non mi risulta che la CGIL non abbia inquadrato la sua politica rivendicativa nel contesto dei problemi dello sviluppo generale dell'economia. A meno che con l'esigenza di inquadrare la politica rivendicativa nel quadro dei problemi dello sviluppo generale non si intenda (come, per esempio, sembra intendere l'on. La Malfa) rinunciare a portare avanti una autonoma politica rivendicativa; interpretazione ovviamente inaccettabile, così come inaccettabile appare la contrapposizione tra «aumento del potere direzionale della classe operaia nell'economia» e sviluppo della lotta rivendicativa. La classe operaia può infatti accrescere il proprio potere direzionale solo accrescendo il proprio potere contrattuale. E non c'è potere contrattuale per il sindacato al di fuori della autonoma lotta rivendicativa.

Indubbiamente non esiste una sola strategia sindacale; possono esistere diverse strategie con diversi effetti e risultati.

Le forze politiche hanno pieno diritto, nell'autonomia dei momento che rappresentano, di criticare questa o quella strategia. Non hanno il diritto e, direi, non hanno il potere, di chiedere al sindacato di venire meno alla propria funzione istituzionale.

Personalmente ritengo che la strategia rivendicativa elaborata unitariamente dalla CGIL, approfondita e precisata nel suo ultimo Congresso, sia la più omogenea, la più corrispondente agli stessi obiettivi di una programmazione democratica e agli interessi unitari della classe operaia.

I comunisti e l'Europa

D. — Tra non molto verrà sul tappeto la questione della rappresentanza comunista negli organismi comunitari europei. Su questo problema il PCI è passato da una prima fase di radicale condanna del MEC e in generale della politica europeistica ad un atteggiamento più possibilistico: ha riconosciuto, in linea di principio, che di fronte al consolidarsi di una struttura neocapitalistica nell'Europa occidentale e di una concreta alleanza del grande capitale privato in seno al Mercato Comune, mancava una contestazione effettiva da parte dei partiti di sinistra e dei sindacati operai. Sono passati ormai almeno un paio d'anni da quando il PCI ha assunto queste posizioni; ma non ci sembra che esse siano state tradotte in una conseguente politica. Ci sono ora due scadenze impegnative per il partito comunista: la prima è il rinnovo delle rappresentanze negli organismi comunitari; la seconda, la conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Lei può dirci se il PCI, in relazione a tali scadenze, intende portare avanti con precise proposte ed iniziative politiche la linea che da tempo ha scelto?

R. — La nostra condanna del MEC non è mai stata disconoscimento del carattere obiettivo e necessario di un processo di maggiore collaborazione economica a livello europeo e internazionale. Noi abbiamo criticato e combattuto la soluzione concreta che, nell'ambito di un certo disegno politico, si è data a questo processo. Dal momento in cui questa soluzione è in atto noi riteniamo che la battaglia delle sinistre debba svilupparsi anche all'interno di essa. E tanto più sentiamo necessario questo impegno delle sinistre, quanto più il MEC rivela le sue contraddizioni interne e si dimostra non idoneo ad assicurare un'effettiva e autonoma funzione dell'Italia nell'ambito dell'Europa.

Per questo noi rivendichiamo la nostra presenza negli organismi comunitari: presenza fino ad oggi negata con una palese violazione della Costituzione, dei princìpi e della prassi che regolano la nomina delle rappresentanze del nostro Parlamento. Per questo noi abbiamo salutato con soddisfazione tutte le iniziative della CGIL per una azione sindacale a livello europeo. Per questo abbiamo operato concretamente e continueremo a operare nel futuro per più stretti contatti tra i Partiti comunisti dell'Europa capitalistica. Credo che, per tutti, ci sia un ritardo da superare, per dare una dimensione europea a questa azione. Anche noi abbiamo perduto del tempo nel trasferire il nostro impegno dalla lotta contro il modo in cui andava concretandosi l'integrazione europea ad un'azione positiva che tenesse conto dell'avvenuta costituzione della Comunità economica.

Le condizioni in cui i Partiti comunisti operano nella

stessa Europa capitalistica non sono identiche, ma sempre più simili stanno diventando i problemi che essi devono fronteggiare e sempre più interdipendenti appaiono le soluzioni di tali problemi.

In questo quadro, consideriamo senz'altro positiva la proposta del Comitato centrale del Partito comunista francese per un incontro tra i Partiti comunisti dei paesi dell'Europa occidentale, incontro, del resto, già auspicato dal compagno Togliatti nel suo memoriale di Yalta. Non vorrei tuttavia restringere il discorso ai soli Partiti comunisti. Il problema di avviare la costruzione di un diverso meccanismo di sviluppo, alternativo a quello che monopoli ed oligopoli propongono all'Europa occidentale, nel suo complesso e ai singoli paesi, è un problema aperto non soltanto per i Partiti comunisti, ma per tutte le forze della sinistra italiana e della sinistra europea. Per la soluzione di questo problema è necessario l'apporto di tutte le forze che credono nella necessità di modificare gli attuali meccanismi di accumulazione, produzione, distribuzione, e alla possibilità e necessità di modificare le basi di una reale collaborazione internazionale. Questo apporto è auspicabile non solo in direzione di una necessaria ricerca, cui noi ci sforziamo di dare il nostro contributo costruttivo, ma in direzione di una collaborazione che dia luogo ad atti e iniziative politiche che valorizzino tutti i momenti di unità e contribuiscano in concreto a determinare le condizioni e le caratteristiche di un processo nuovo.

Il dialogo coi cattolici

D. — Da qualche tempo si sente parlare con insistenza di un dialogo tra comunisti e sinistra cattolica. Ora, a noi sembra che la sinistra cattolica, assunta come punto di riferimento di una dialogo con il PCI, sia un'astrazione: non conosciamo infatti una « sinistra cattolica » che possa essere considerata, storicamente, se non come una frazione del partito unico dei cattolici. E con questo partito, quale storicamente è, si può fare un'alleanza del tipo del centro-sinistra, magari con forze più ampie e programmi più avanzati, ma sempre nell'ambito di un compromesso con la DC, nel suo insieme, che non può prescindere dagli interessi conservatori che essa pur rappresenta. Sarebbe questo l'obiettivo del « dialogo coi cattolici » sollecitato dal PCI? Oppure il « dialogo » vuol essere piuttosto una sollecitazione della base progressista della DC perché si sottragga all'unità politica dei cattolici?

R. — La formulazione della domanda rivela una concezione schematica, statica, della situazione, degli orientamenti e dei rapporti politici oggi esistenti, e che sono, invece, in continuo movimento e il cui movimento noi ci sforziamo, per quanto ci è possibile, di influenzare e di orientare. E' questa la funzione di ogni partito e del nostro, in particolare, il quale, appunto, si propone di dare tutto un nuovo corso alla politica italiana.

Intanto, va precisato che non è vero che la DC sia sempre stata, tanto per i suoi orientamenti che per i suoi rapporti interni e le sue alleanze, quello che è attualmente. Certo, il suo disegno fondamentale è sempre stato un disegno di conservazione sociale e di difesa del sistema capitalistico, ma a volta a volta, con il mutare delle condizioni, ha dovuto adeguare questo suo disegno alla realtà, alle effettive possibilità, alle diverse opportunità nazionali e internazionali; dalla collaborazione governativa con i comunisti e i socialisti, subito dopo la Liberazione, al quadripartito, al centrismo, al tentativo autoritario di Tambroni, all'adozione del centro-sinistra. Certo, i fattori interni e internazionali, che fanno la DC qual è oggi, sono lungi dall'estinguersi. Però non possiamo non vedere anche tutti i fattori contrari ad essi che operano nel paese e nella stessa DC; le spinte in altre direzioni che nascono dalle stesse condizioni oggettive, dalla coscienza delle masse e dall'azione degli altri partiti, la dialettica interna alla DC e i rapporti di forza tra le sue varie correnti e che, in ultima analisi, incidono, sia pure in modo molto condizionato e contorto, sulle decisioni di questo partito.

Il giudizio che noi oggi diamo, e che riteniamo fondato su solidi dati di fatto, è questo: la Democrazia cristiana è diretta da una maggioranza moderata, che fonda il suo potere su di una struttura clientelare moderna e sul controllo dell'apparato statale, e che, politicamente e ideologicamente, appare sempre più omogenea e integrata nel sistema sociale capitalistico e monopolistico. Questo stato di cose apre e aggrava però, continuamente, contraddizioni profonde: contraddizioni tra il gruppo dirigente DC, la sua politica moderata e il movimento popolare che la DC e le organizzazioni cattoliche esprimono; contraddizioni tra l'attuale indirizzo di questo partito, le radici ideali e anche i « valori » più fecondi della tradizione e della coscienza cattolica; contraddizioni, infine, tra un apparato di potere immobilista e clientelare e le stesse esigenze oggettive dello sviluppo economico che impongono, oggi, scelte precise e decisioni efficaci.

Tutte queste contraddizioni si sono, nell'attuale fase di crisi economica e sociale, venute approfondendo. Ma sono state sostanzialmente contenute da interventi delle gerarchie ecclesiastiche e riassorbite proprio dalla copertura fornita alla DC dalla formula di centro-sinistra, sia perché questa formula si è continuamente tradotta in una trattativa tra socialisti e dorotei, sopra la testa della sinistra d.c.; sia perché essa, per definizione, ha frenato e ostacolato nel paese lo sviluppo di un movimento unitario di massa, senza del quale la sinistra d.c. appare sempre più privata di basi di forza e di reale autonomia.

Come sarebbe astratto pensare ad un dialogo con la sinistra democristiana, che prescinda dai suoi legami con il mondo cattolico e con l'insieme del suo partito, così sarebbe, anzi è, erroneo e sterile pensare ad un incontro con la DC che non passi attraverso la crisi del suo attuale equilibrio interno e della sua politica. Non pensiamo che questa crisi debba necessariamente sboccare in una rottura verticale del partito della Democrazia cristiana, come, per evidenti ragioni di ricatto, i dirigenti dorotei dicono che noi vogliamo. E' questione, questa, che riguarda in primo luogo le correnti democristiane, i loro rapporti interni, il corso dei loro contrasti, strettamente condizionati, del resto, dallo sviluppo della situazione economica e politica e dalle lotte delle masse.

E' certo che la maturazione di questi contrasti e di una nuova situazione nella DC dipende in larga misura anche dall'atteggiamento delle altre forze avanzate esistenti nel centro-sinistra e all'interno di ogni partito di esso. E' certo che accettando di costituire un governo a direzione dorotea, su un programma moderato e sulla pregiudiziale politica della delimitazione a sinistra, accettando successivamente ogni nuova imposizione dorotea, i dirigenti autonomisti del PSI non hanno favorito, ma, anzi, ostacolato, questa maturazione della situazione interna alla DC; non hanno favorito e non favoriscono, anzi ritardano, lo spostamento a sinistra di tutta la situazione politica nazionale.

Per questo noi riteniamo che il centro-sinistra deve essere liquidato al più presto, per liberare dai suoi vincoli e dai suoi limiti tutte le forze di sinistra che oggi vi sono prigioniere, per portare avanti la creazione di nuovi rapporti tra tutte le forze di sinistra, esistenti dentro e fuori del centro-sinistra, senza discriminazioni e senza esclusioni, in modo da potere realizzare un solido ed efficiente blocco di forze popolari, democratiche, progressive, capace di incidere veramente in modo determinante sui rapporti tra i vari partiti e sulla direzione politica del Paese.

Novella

Il Congresso della C.G.I.L.

La trincea salariale

A CONGRESSO conchiuso della CGIL molte domande sono rimaste, apparentemente, senza risposta. Si attendeva di sapere se la CGIL, dinanzi alla occasione del « piano », si sarebbe posta « dentro » o « fuori » del sistema, al servizio del quale il piano viene formulato. Si voleva sapere se i socialisti, dovendo difendere la loro firma governativa, avrebbero accettato di tollerare così com'è la dirigenza comunista del sindacato, o la avrebbero sfidata a fornire garanzie di apoliticità così strette, da disarmarla. Si voleva sapere se la CGIL avrebbe finalmente preso posizione di fronte ai problemi del lavoro comuni alle grandi masse del MEC, o se avrebbe continuato a dimostrare per questi problemi un interesse eminentemente accademico, sostanzialmente marginale.

Eppure le risposte si trovano lo stesso, al di là di una facciata alla quale è stato rimproverato di non aver affisso alcuna mozione finale e di avere in anticipo, sommessamente e con accordi di corridoio, aggiustato già tutto quanto concerneva il confronto delle forze, le cariche di segreteria, i bilanci di potere. La CGIL resta, dopo come prima, un sindacato che deve momento per momento, ad ogni occasione discutere la propria unità, perché nessuna delle parti che in essa sono rappresentate può permettersi né di sovrapporsi alle altre, né di staccarsene. Il congresso ha mantenuto, lungo il suo corso, alcune finzioni, alcune posizioni di comodo, che doveva osservare per poter operare in un'atmosfera non riscattata dalle obbiezioni di eversività e di duplicità. Ma siamo persuasi che coloro stessi che le hanno espresse sin dalla vigilia, e poi le hanno riconfermate l'ultima sera, sanno quale conto se ne debba fare. Su queste « parole d'ordine » hanno giurato tutti, per così dire, ed è proprio tale lealtà che garantiva in anticipo che non vi sarebbe stata scissione o distacco, neppure clamore di polemiche.

La prima di queste parole d'ordine, è l'atteggiamento nei confronti del progetto di piano quinquennale. La tesi della CGIL è stata che il sindacato di classe non è affatto contrario al piano nei suoi fini, che anzi condivide senza riserve; ma è contrario al tipo di modello di sviluppo che esso propone, e pertanto non darà al piano una adesione a priori; che cercherà di strappare, con la lotta parlamentare, delle modifiche alla sua formulazione, e che infine, se dovrà rimanere immutato, si opporrà, per quanto lo riguarda, alla politica dei redditi che il piano comporta. Quando i socialisti autonomisti esprimevano il loro dissenso da questa posizione, lo facevano essi stessi non per impegnare il sindacato a una condotta supina dinanzi all'accordo padronato-governo, o dinanzi alla bruta adeguazione produttività-salari; ma per impegnare, al contrario, la loro corrente a una difesa più accanita dell'occupazione e del salario nel quadro stesso del programma. Tutti dunque, con diversi corollari magari inespressi, accettavano la tesi: siamo d'accordo nei fini, discutiamo i mezzi.

Un atteggiamento di questo genere, esaminato criticamente, non regge. Non si è punto d'accordo con una certa enunciazione di fini, se si considera che i mezzi siano stati di proposito pensati per annullare quel fine o per disperderlo lungo il cammino. In una tattica scoperta, si può e si deve invece dichiarare che i mezzi predisposti denunziano il carattere pretestuoso delle enunciazioni finalistiche; che la volontà da prendere in considerazione non è quella che si esprime in parole, ma quella che compie determinate azioni: appunto, i mezzi. A sentire l'onorevole Novella, con estrema pazienza, esporre ancora alla tv,, la sera della chiusura dei lavori, quel ragionamento « articolato », si provava insieme irritazione e sofferenza. Per restituire un senso a quella presa di posizione, bisognava risalire tutto un processo, per il quale, dal giorno in cui si è incominciato a diffondere notizia del piano Pieraccini, si è creata anche un'atmosfera di equa autorevolezza, intorno ad esso, per cui chiunque lo mettesse in discussione doveva apparire, tutto insieme, nemico di ogni programmazione, un anarcoide inconcludente, un « eversivo ». Chi non accetta il piano è nemico della programmazione: ma allora che cosa vuole? Il disordine che ci ha portati alle menzogne del boom e alla recessione? O vuole una rivolta insensata contro l'unico strumento che può essere in grado di farci ripartire organicamente e verso una ripresa produttiva che garantisca non solo la stabilità dei salari, ma un ricupero di occupazione?

Questo processo di intimidazione è assai pericoloso, perché al suo fondo c'è un atteggiamento specificamente autoritario. Chi non è d'accordo con il governo è un sovversivo e un comunista; sono lussi che si possono anche permettere in momenti di alta congiuntura; ma quando la recessione è in atto, quando la disoccupazione si dilata, un movimento operaio di protesta provoca fatalmente il suo avversario, il fascismo. Volete tornare al fascismo? Volete daccapo il '22? E' per salvare il Paese dal fascismo, che chiediamo agli

operai di aggiogarsi alla politica dei redditi che gli proponiamo, che aspettiamo da loro il « senso di responsabilità » necessario alla unione sacra del progresso nazionale. Le cose non vengono dette in questa forma, ma in realtà è sotto questa impressione, che si diffonde alla base operaia, dove il posto è minacciato o perduto, che si incomincia a ragionare. Il sindacato è sfidato a dare prova di saggezza, non solo dinanzi alla opinione pubblica, che è facilmente conquistata da quel sentimento di previdente senso dell'ordine, ma anche dinanzi al proprio pubblico, che è quello delle assemblee di periferia, dove si preparano i congressi sindacali della nazione. Nasce così il distinguo, che ha guidato l'intera condotta dei lavori. Siamo per i fini ma discutiamo i mezzi. Non vogliamo scalzare il sistema, che non sarebbe compito nostro, ma semmai dei partiti; ma vogliamo tenere aperto il discorso sulle rivendicazioni e sull'occupazione, perché altrimenti che sindacato saremmo ancora?

Sindacato e partiti

L'allusione ai partiti è stata fatta con la stessa pesantezza. La CGIL farà dimettere dal Parlamento i suoi deputati un quarto d'ora prima della CISL: ecco la prova dell'autonomia. Volete la dimostrazione che non ci identifichiamo con nessun partito? Guardate la bella parte, il trattamento liberale che abbiamo riservato alle altre correnti: se avessimo ascoltato lo spirito di partito, di qualche partito, avremmo fatto le cose di stretta giustizia, nessun compromesso: invece noi paghiamo all'unità sindacale il prezzo, in sacrificio politico, che è necessario in una organizzazione, in cui non solo vi sono più correnti, ma una di esse sta al governo, e l'altra alla opposizione. Ci salviamo, dunque, nell'apartitismo.

Anche questa parola d'ordine, che sembra sorvolare volonterosamente su differenze non sostanziali, fa parte della situazione « difensiva » in cui si è riunito il congresso della CGIL. In Italia l'anticomunismo ha passato molte fasi, e ora ne sta rinascendo una assai più seria, che vulnera e tocca il PCI per le effettive incertezze che in esso serpeggiano. La forma classica dell'anticomunismo era quella conservatrice: i comunisti sono i senza-Dio, i senza-libertà, i tanto peggio tanto meglio. Da scomunicare, o da evitare. Poi è succeduta una certa tregua, corrispondente all'epoca krusczoviana e giovannea. La fase nuova è quella che stabilisce: in Italia non possono esistere maggioranze più a sinistra di quella del centro-sinistra. Le iscrizioni sono state riaperte per i socialisti e chiuse subito dopo: i socialisti stessi devono montare la guardia contro l'accesso dei portoghesi. L'anticomunismo di oggi si definisce dunque con l'indicazione dei comunisti come gli avversari frontali del « progresso possibile », cioè dell'unico progresso che si possa dare. A questo punto, se il PCI non ha pronta una forza di urto tale da scuotere davvero le certezze governative, viene da sé che là dove gli riesce si mimetizza: non siamo qui in veste di comunisti, siamo semplicemente dei sindacalisti; come sindacato abbiamo ben altro da fare, che arrischiare i nostri risultati sulle parole d'ordine dei partiti. I partiti possono esporsi a certe battaglie, che, anche perdute, giovano magari alla propaganda: noi, come sindacato, sappiamo che ogni battaglia perduta è un crisi di fiducia e un arretramento per altre rivendicazioni. Di qui la finzione della apartiticità del sindacato. Al congresso della CGIL tutti si sono sbracciati a garantire che erano apartitici. I socialisti difendevano, più o meno, la programmazione Pieraccini, ma subito avvertendo che la loro presenza al governo non comporta obblighi di partito che annullino l'iniziativa sindacale. I comunisti a loro volta non perdevano occasione di far capire che la loro opposizione al modello di sviluppo non era da accostare se non per puro caso alla linea parlamentare del PCI.

Ora anche in questo atteggiamento c'era qualche cosa di non autentico che saltava agli occhi. In molti altri paesi non esiste nessun dubbio sul nesso tra partito e sindacato. A nessuno viene in mente, in Francia, di dubitare che CGT-Force Ouvrière sia il sindacato legato, nell'indirizzo e negli uomini, alla SFIO; in Germania è indiscutibile la relazione fra il DGB e il partito socialdemocratico. In Gran Bretagna il vincolo fra le Trade Unions e il partito laburista è, per così dire, istituzionale. Si dirà che si tratta di sindacati unitari, dove non c'è nulla da perdere, nessun equilibrio interno da compromettere, a dichiarare che cosa c'è scritto sulla tessera. E' vero: l'unico aspetto serio di questa reticenza italiana sta nel tacito patto, fra PSI e PCI, di non ammettere, di non lasciare che il contrasto fra i due partiti discenda a un danno tangibile, monetizzabile, sul piano delle rivendicazioni e della difesa operaia. Da questo punto di vista, è vero che, per operare unitariamente, nella CGIL non c'è propriamente più solo la divisione in correnti, ma un complesso di tendenze, che avvicinano certi gruppi comunisti a certi leaders socialisti, e viceversa. Ma questo, che è l'aspetto autentico e ancora vivo e vero del problema, è troppo spesso soverchiato dalla convenzione, con la quale si nega, come qualche cosa di vergognoso, la partiticità del sindacato. Si ha l'impressione che, da parte dei comunisti, si arrivi a voler preservare il sindacato dalla malafama che avvolge il comunismo nella nuova fase, corrente, di anticomunismo. Così si avvolge nella nebbia la visione stessa del tipo di sindacato che si vuole perseguire. Alla faccia della UIL, che almeno si dichiara sindacato socialista, e fa poi la politica che gli pare.

L'ultima fortezza

I due problemi, dell'apartiticità e della adesione ai fini della programmazione, hanno coperto un poco come un velo le giornate congressuali della CGIL. Diremmo che solo il discorso di Foa è sembrato volerlo rompere, con un appello all'unità non come operazione di dosaggio e di compromesso, di reticenze e di silenzi concertati, ma come confronto di posizioni e costruzioni di metodi e fini comuni di lotta. Di fatto, queste due grandi ali, distese sui lavori del congresso, coprivano la situazione senza dubbio grave, in cui la CGIL si muove. I dati sulla disoccupazione, e sulla staticità dei salari; l'alternativa prequarantottesca che viene fatta nei circoli governativi al mondo operaio: sta a voi scegliere tra il minimo vitale per molti o la disoccupazione per alcuni; la nessuna possibilità aperta al sindacato per istituzionalizzare la sua partecipazione alla programmazione sino a poter essi stessi stabilire se certe rivendicazioni siano o no proponibili in rapporto ai prezzi, ai profitti, agli investimenti — questa è la condizione « al muro », in cui si è riunita a Bologna, il 31 marzo, la Confederazione italiana del lavoro. Il meglio che si poteva auspicare, era che non vi accadessero né abdicazioni né scissioni. E questo è avvenuto. Il desiderio così ingenuamente espresso da molti « inviati », che si vedesse finalmente qualche cosa; che i socialisti andassero alla tribuna gridando per farsi battere; che i comunisti si dovessero o scoprire o nascondere, tutta questa commedia di abbiezione e di viltà non c'è stata. Se il prezzo doveva essere quello delle finzioni tattiche che abbiamo esaminato, era un debole prezzo, in confronto a quello che si sarebbe pagato con una scissione, o con un contrasto, che in realtà, è vero, quando si viene al problema quotidiano del sindacato, che è fatto di contestazioni sul salario e sulla norma di lavoro, per lo più non esiste.

Il valore del congresso della CGIL è stato dunque, in quest'anno di recessione, di avere mantenuto l'unità di lotta e di dispositivo. Tuttavia non nascondiamocelo. Se al livello del contrasto rivendicativo l'unità resta, il vero equivoco, il serio vuoto della CGIL resta questo: che il sindacato si inibisce di assumere una propria politica economica, un piano da contrapporre, o da confrontare, a quello del governo; che esso non decide e non può decidere nulla in questa materia, perché non ha dietro di sé le forze politiche e di opinione, in schieramento concorde e crescente, per sostenerlo. La difficoltà non risolta non è quella della mala o buona fede degli uomini: è quella della prospettiva, del tipo di società e di stato verso cui la CGIL invita i lavoratori, e per loro si batte. Mantenere libertà, autonomia di lotta salariale sta benissimo, ma non cambia molto. Governo e padronato, il primo nel programma, il secondo nella tecnica produttiva, hanno margini sufficienti per contenere un sindacato, che, per la pluralità non risolta delle sue ideologie, deve appagarsi di affrontare compiti rivendicativi. Se fossimo dalla parte della maggioranza e dei padroni, non ci scalderemmo poi tanto a richiamare i sindacati al « senso di responsabilità ». Da un lato, vi sono già sindacati che sono decisi a dimostrarlo; dall'altra, ve n'è uno, il maggiore, che è deciso piuttosto a rimanere indietro in politica economica, pur di continuare a chiedere aumenti e occupazione. Non vediamo perché si dovrebbe darsene tanto pensiero. La Fiat è tornata già alle 48 ore, in questi giorni, il che significa uno spiraglio per tutta la industria minore torinese. Figuriamoci se tra un anno la Fiat avrebbe difficoltà a riaprire di qualche unità il ventaglio salariale. Il problema è certo anche questo: la resa definitiva di un sindacato all'antica, è quando non difende più nemmeno il salario. Ma un sindacato oggi, se resta a questo livello di lotta, è perché riconosce che non ne è possibile alcun'altra. Vogliamo essere così realisti da accettare questa diagnosi? Bisogna essere molto freddi per dirlo. Bisogna considerare retorica anche la posizione di Foa, quando disse in congresso che le traversie sono occasioni. Se le cose stanno così, il solo fatto che socialisti e comunisti abbiano rinunziato a una mozione finale unitaria, che si siano messi d'accordo per restare uniti come forza rivendicativa, è il segno che la fortezza non è caduta. Non è molto, è quasi disperante. Ma una fortezza, un riparo per tutti, è sempre qualche cosa anche nel nostro tempo.

SERGIO ANGELI

Confindustria e governo

Qualcosa è cambiato

DI ARTURO BARONE

Su di un punto tutti i commentatori sono stati unanimi: l'assemblea della Confindustria si è svolta quest'anno in un clima assai diverso da quello dei tre anni precedenti. La relazione Cicogna ha visibilmente cercato di sfumare la polemica nei confronti del governo di centro-sinistra. Subito dopo la replica di Colombo, lo stesso Cicogna ha creduto d'interpretare il mutato animo della maggioranza degli industriali italiani con questa osservazione: « Con piacere ho avvertito che in questa riunione è cominciato quel dialogo che noi auspicavamo, il dialogo fra noi e i rappresentanti del governo che ci hanno posto dei quesiti. Per continuare quel dialogo e per portarlo a termine il ministero del Tesoro ha fatto appello alla nostra e alla vostra volontà. Della nostra gliene dò la certezza; mi auguro che vi sia anche la loro ».

Di questa novità dell'assemblea 1965 sono state date peraltro interpretazioni contrastanti. Per i commentatori d'ispirazione filo-governativa saremmo in presenza di un « rinsavimento » del gruppo dirigente della Confindustria: consapevole di aver aggravato la crisi economica nell'illusione di servirsi della congiuntura per liquidare ad un tempo il governo Moro e la politica di centro-sinistra, esso si sarebbe rassegnato all'inevitabile e cercherebbe soltanto — con la ripresa del dialogo — di svuotare le temute riforme di una parte almeno della loro carica innovatrice. Una simile interpretazione trova conforto in qualche dato di fatto inoppugnabile: ad esempio, nell'accettazione da parte di Cicogna di quella riforma della società per azioni che lo scorso anno aveva esplicitamente elencato fra le « riforme non di struttura » ma di « rottura » del sistema della libera iniziativa.

Per la stampa confindustriale l'interpretazione giusta è un'altra: il governo negli ultimi tempi ha mostrato di tenere in maggior conto i suggerimenti degli operatori economici (sia in tema di fiscalizzazione degli oneri sociali che di fondi d'investimento o di fusioni societarie), inducendo questi ultimi ad accantonare ogni recriminazione sul latte versato del triennio trascorso e ad offrire — magnanimamente — la loro collaborazione di sempre. In altre parole, il « rinsavimento » sarebbe tutto del governo, gli industriali essendo saggi per definizione.

All'estrema sinistra questa interpretazione piace moltissimo, e non potrebbe non piacere. E' la riprova delle accuse di « cedimento » alla destra economica che sin dall'inizio essa ha rivolto al governo Moro nell'intento sia di denunciare « l'opportunismo » dell'ala collaborazionista del PSI, sia di rilanciare — periodicamente — l'idea di una nuova maggioranza di cui anche i comunisti facciano parte. Né si può dire che la cronaca delle ultime settimane sia stata avara di notizie suscettibili di accreditare, almeno agli occhi dei « non addetti ai lavori », il pericolo di una degenerazione neocentrista della formula di centrosinistra. Che cosa pensare, ad esempio, del tentativo di agganciamento del PSI, o almeno della corrente autonomista del PSI, da parte dei liberali?

Per conto nostro, le tre interpretazioni citate peccano tutte per eccesso di semplicità. Non è la prima volta che la lotta politica italiana assomiglia ad uno di quei drammi pirandelliani dove non si riesce più a stabilire chi abbia ragione e chi torto, dove finisca la sottigliezza del ragionamento e dove cominci la pazzia. L'errore più grave, per quanto riguarda la Confindustria, è di confondere l'unità organizzativa con l'unità di azione del mondo industriale. Chi abbia letto alcune interviste pubblicate sull'*Espresso* all'inizio del 1964, non avrà certo dimenticato l'impressione penosa data da alcuni dei più autorevoli e potenti *managers* italiani, i quali parlavano come se ignorassero di appartenere alla Confindustria o addirittura ne volessero sminuire l'importanza. Non arrivò uno di essi ad affermare che, per moderare le rivendicazioni salariali, non c'era nulla di meglio che visitare gli stabilimenti in compagnia dell'ambasciatore sovietico?

Chi ricordi tali dichiarazioni può capire molte cose: la facilità, tutto sommato, con cui si arrivò alla nazionalizzazione elettrica e il fallimento della battaglia della Confindustria contro il centrosinistra. L'ascesa dei liberali nelle politiche del 1963 e nelle amministrative del 1964 è avvenuta assai più a spese

delle destre nostalgiche (monarchici e neofascisti) che della democrazia cristiana; è un'ascesa, comunque, che ha avuto un costo diretto altissimo ed un costo indiretto addirittura spropositato. Per aiutare il PLI, gli industriali hanno fatalmente sacrificato i candidati della destra DC, indebolendone il prestigio e la forza all'interno del maggiore partito di governo: l'opzione a favore di Malagodi ha messo fuori gioco i « centristi », tanto che per rientrare in gara Scelba non ha oggi altra strada che quella di accettare disciplinatamente la formula così a lungo avversata.

A questo punto qualcuno obietterà che proprio la disponibilità di Scelba è il sintomo più sicuro dell'involuzione neocentrista del governo Moro. Ma l'obiezione è valida solo in parte. La verità è che il nucleo dirigente della Confindustria, con la sua intransigenza e la sua politica del « tanto peggio », è solo riuscito ad aggravare la crisi economica ma non è affatto certo di esserne il beneficiario in sede politica. La continua se pur lenta avanzata elettorale del PCI e la disfatta democristiana nella corsa al Quirinale hanno provocato a palazzo Venezia uno *shock* fortissimo, forse provvidenziale. Si è avuta infatti l'impressione che al di là dell'attuale governo ce ne può essere uno ancora meno « simpatico », magari capeggiato da quello stesso Fanfani che era stato prima il bersaglio di tutta la propaganda confindustriale e poi il candidato n. 1 della estrema sinistra.

Non a caso, dopo lo *shock* di fine dicembre, è cominciata la marcia d'avvicinamento al governo: le statistiche hanno cominciato ad essere interpretate in chiave meno oscura; la borsa ha preso a salire in piena recessione; Scelba — in nome dell'unità democristiana — è stato spinto ad entrare nel ministero per fare da riscontro all'ingresso di Fanfani; parlamentari liberali si sono pronunciati — in Consiglio Nazionale — per l'appoggio esterno alle giunte di centrosinistra in difficoltà (naturalmente al solo scopo di sventare l'analoga manovra comunista!); le inchieste sulle prospettive congiunturali, condotte un po' dappertutto, hanno registrato per la prima volta ammissioni preziose sulle origini cicliche e strutturali delle presenti difficoltà.

Su questa strada si è andati anzi tanto avanti che l'on. Goehring ha dovuto, parlando nei giorni scorsi a Montecitorio, confutare la tesi, per la verità eccessiva, secondo cui tutta la colpa della recessione spetterebbe agl'industriali. E' un fatto però che la relazione Casaltoli all'assemblea dei commercianti contiene critiche piuttosto dure in proposito che coinvolgono, insieme con la responsabilità del governo, anche quella degli operatori economici, i quali non si sono preoccupati in tempo della fine del ciclo favorevole e hanno lasciato salire alle stelle i prezzi dei terreni dando briglia sciolta all'attività edilizia...

La paura del peggio sembra dunque aver indotto gl'industriali a ritrovare un minimo di unità su posizioni meno ostili al governo in carica e alla sua formula politica. Il governo Moro, dal canto suo, dopo le estenuanti lungaggini del rimpasto, non può non esser lieto di questo *revirement* di una delle grandi forze del paese, ma deve sforzarsi di ottenerne uno analogo da parte della CGIL. Un governo a partecipazione socialista è condannato a cadere alla prima manifestazione di piazza se non riesce a dialogare anche col sindacato maggioritario, nel quale militano per giunta i suoi iscritti.

Qualcosa, in questo difficile triennio, tutti dovrebbero avere appreso. Anzitutto, che è quasi impossibile governare ad un tempo contro la Confindustria e senza l'appoggio di tutti i sindacati. In secondo luogo, che è più facile sterilizzare un governo che sostituirlo con uno più gradito. Terzo, che gli assenti hanno sempre torto, sia che si tratti del tavolo della programmazione o del dialogo con il governo. Si voglia o no, la politica di piano offre, a chi sappia sfruttarle, grosse occasioni per trasferire dal settore privato a quello pubblico decisioni fondamentali per lo sviluppo politico ed economico del Paese.

ARTURO BARONE

Sette settimane di rialzo in Borsa

PER SETTE settimane consecutive la Borsa ha « tirato ». Così dalla fine di gennaio, data d'inizio del recupero, fino al 22 marzo si è avuto un rialzo medio delle quotazioni di ben il 24 per cento. Praticamente, in sette settimane, sono state annullate le perdite di un anno. Quali elementi hanno concorso alla « grande ripresa »? Sono parecchi e di diversa natura: politica, psicologica, tecnica ed economica. In gennaio non si fa più velo alle cifre. Cala la produzione industriale, cala l'occupazione, orari ridotti nelle fabbriche. E' un coro di ansie, di preoccupazioni. Mentre il governo decide di anteporre il riequilibrio della situazione economica alle riforme di struttura in programma, il « Corriere della Sera » pubblica una serie di interviste con i grandi del padronato. In Borsa si ha la sensazione che il braccio di ferro Governo-Confindustria stia per finire. La campagna dividendi, preannunciata come catastrofica nell' autunno scorso, confermerà in parte questa sensazione quando « La Centrale », la grande holding che praticamente dà il là alla campagna, decide di assegnare un dividendo invariato. E' ancora in gennaio che si verifica un inconsueto andirivieni di uomini politici a Milano. Dirà un operatore: « mai nessun governo fino ad oggi si è interessato così da vicino dei problemi della Borsa ».

Primo gennaio 1965. Le banche hanno chiuso i bilanci e cresce la liquidità. Contemporaneamente si staccano le cedole di titoli di Stato ed obbligazioni. Altra liquidità. La brusca politica di deflazione, se ha inciso negativamente sulla attività produttiva, sull'occupazione e sugli investimenti, ha però frenato lo scivolone della Lira. Gli istituti di credito accolgono a piene mani le emissioni obbligazionarie che per lo più chiudono le operazioni di sottoscrizione in 24 ore. Il mercato del reddito fisso è tutto un risveglio mentre quello azionario continua a subire la pressione dei ribassisti che sono ancora legione. Persino i fattorini di banca all'inizio di quest'anno giocavano al ribasso.

A fine gennaio è la svolta. Le indiscrezioni sui nuovi provvedimenti anticongiunturali piovono in Borsa ogni mattina creando un clima psicologico nuovo. La legge urbanistica, nel frattempo, rimane sotto chiave e ciò accentua l'atmosfera di distensione. Gli istituti di credito danno l'avvio, a questo punto, alla grande operazione. Collocano presso il pubblico la massa di obbligazioni che avevano sottoscritto in precedenza e acquistano con un criterio del tutto nuovo titoli azionari sul mercato. Negli acquisti non puntano più come nel passato sui titoli guida (Edison, Montecatini, Generali, Viscosa), ma sui titoli a scarso *flottante*. La manovra è sistematica e razionale. Ciò consente un rialzo graduale dell'indice generale nono-

stante lo strappo di prezzo dei valori presi di mira. Come si sa, a formare l'indice concorrono in maggior misura gli spostamenti dei titoli guida. Le cronache del giornale « 24 Ore » accennano a « mani forti » presenti sul mercato. E' quanto basta perché la speculazione professionale si renda conto che qualcosa sta cambiando. E siccome quasi tutti si trovavano al ribasso si verifica una capriola di posizioni resa possibile dagli acquisti a premio.

Il rialzo continua. Anche i più scettici corrono ai ripari per il timore di dover pagare a un prezzo sempre più caro i titoli che hanno venduto allo scoperto. Quello che impressiona più di tutto è il volume degli scambi. Dal mezzo milione giornaliero di titoli trattati nel mese di gennaio si passa il mese dopo a tre e persino a quattro milioni. Il materiale disponibile è scarso perché banche, e gruppi finanziari lo mollano, quando è il caso, con il contagocce. E si capisce il perché. Le prime, dopo essere state costrette per mesi ai noti acquisti di sostegno per contrastare le correnti ribassiste, hanno visto nella vendita « dosata » l'opportunità di ricavarne un utile. I secondi, specialmente enti ed istituti di diritto pubblico, si sono ovviamente accodati. L'estero assiste, il risparmio non si muove. Quando dal rialzo graduale di febbraio si passa alla galoppata dei primi di marzo tutta la speculazione grossa e minuta si imbottisce di ordini di acquisto. Si verifica qui il grande travaso di titoli dalle spalle forti di banche, enti e gruppi alle spalle deboli della speculazione.

Si sviluppa nel frattempo la campagna dividendi. Sulla scia di quello della Centrale, grosse e piccole società annunciano per lo più una remunerazione immutata del capitale. Società come la Montecatini, che per il precedente esercizio non avevano dato dividendo, assegnano questa volta 65 lire sia pure grazie alla fusione con la Sade. Gli immobiliari e i tessili, tartassati in Borsa i primi per ragioni politiche e i secondi per motivi congiunturali, danno più o meno lo stesso dividendo e rifioriscono come se poco o nulla fosse accaduto.

Nella euforia rialzista è spesso accaduto che numerosi titoli venissero sospesi dalla contrattazione e rinviati al listino perché sotto la pressione di una domanda insistente superavano del 20 per cento il prezzo di partenza. Il caso più clamoroso è stato quello delle Cotonerie Meridionali, una società controllata per il 99,5 per cento dall'IRI e completamente in dissesto. Non dà dividendo da ben 14 anni e doveva essere cancellata dal listino ai primi di febbraio. Ebbene, questo titolo è passato in soli quattro minuti da 150 lire a 1500 lire decuplicando di valore con appena 1000 titoli richiesti.

Ad alimentare l'euforia si è inserita una catena di voci su possibili fusioni di società. E ad ogni voce immediati calcoli di arbitraggio fra le quotazioni dei titoli interessati con impennate per quelli che ne avrebbero tratto maggiore vantaggio. In questo quadro persino i saccariferi sono stati scossi dal loro letargo, quando alcuni ritenevano imminente una concentrazione Eridania-Distillati e ne vedevano le prime avvisaglie nella richiesta di quotazioni alla Borsa di Milano della capo gruppo finanziaria Industrie Agricole di Genova. Persino la Baroni ha avuto la sua giornata. Salì di oltre il 30 per cento sulla supposizione, chissà da chi tirata fuori, che i creditori del dissesto SFI sarebbero stati parzialmente rimborsati con azioni Baroni di nuovo tipo. Ricordiamo ancora il risveglio della Pozzi al richiamo oramai ricorrente, di una possibile fusione con una ex elettrica del gruppo Edison. Diciamo ricorrente perché raffiora ogni tanto da quando la Edison ha acquistato la Mineraria Prealpina con dentro il 17 per cento della Pozzi di proprietà di Paolo Nogara.

Più concreta invece la eventualità di un assorbimento da parte della Pirelli & C. di tre società elettriche e precisamente la Alto Chiese (60% Edison e 40% Orobia), Alta Toscana (100% La Centrale) e Verbania Elettrica (50% Italpi e 50% Italsider). In seguito a questa operazione la Pirellina aumenterebbe il capitale da 9 miliardi a 10 miliardi e 410 milioni di lire. La sola fusione che la Borsa aveva previsto è stata quella recentemente decisa in seno al gruppo IRI, cioè la sistemazione della Finelettrica che a rigor di logica doveva pure in qualche modo essere smobilitata.

Alle prime avvisaglie, apparse a più riprese su « 24 Ore » con i soliti verbi al condizionale, un fuoco di acquisti avvolge la Finelettrica che sale fino a 1450 lire dalle 1000 lire dei primi di gennaio. Poi l'interesse si sposta sulla Terni che nel solo mese di marzo migliora di quasi 100 punti. Esce il comunicato ufficiale e si apprende che Finelettrica e Terni saranno assorbite dalla Finsider, ma non secondo le aspettative e i calcoli degli operatori. L'assunzione diretta della partecipazione SME in portafoglio alla Finelettrica per il 40,05 per cento da parte dell'IRI sconvolge ogni conteggio fatto in precedenza. Gli operatori sono inviperiti in quanto davano per certa una rivalutazione della quotazione Finelettrica intorno al livello di 1800 lire. Tanto più, dicevano, che non può essere di certo l'IRI a deludere i centomila azionisti privati delle tre società proprio in questo momento in cui la Borsa sembra tesa a ridare fiducia all'investimento mobiliare.

Fatti i conti si è constatato, al contrario, che in termini di dividendo l'azionista ci rimette. Infatti il cambio di nove Finelettrica (dividendo 85 lire, totale lire 765) con cinque Finsider (dividendo 50 lire, totale lire 250) e tre SIP (dividendo 140 lire, totale lire 420) dà una differenza in meno di 95 lire. Può darsi che l'azionista Finelettrica abbia a trarre alla lunga dei vantaggi, considerando le prospettive in campo siderurgico e telefonico, ma al momento la concentrazione è stata giudicata in questi termini. Perciò la Borsa, che ha vissuto prevalentemente di speculazione, ha subito per 48 ore il rovescio di Terni e Finelettrica poco tempo prima acquistate con la certezza di un buon margine di guadagno differenziale.

Se il risparmio è stato quasi assente nel periodo di recupero, ben difficilmente può rientrare se la nostra Borsa continua a sorreggersi con il fiato corto della speculazione e con gli interventi a sostegno di banche ed istituti. Non contano neppure gli espedienti alla Virgillito di fare leva sui prezzi nel dopoborsa. Il vecchio azionista è diffidente, e quello potenziale non certo allettato. Una indagine fatta dalla SIRME per conto della Mediobanca ha rilevato che soltanto il 15 per cento degli interrogati (vecchi azionisti) ritiene ancora l'investimento mobiliare la forma migliore di risparmio. La percentuale sale al 41 fra gli interrogati che non hanno mai posseduto azioni. Due cifre che sintetizzano il comportamento della nostra Borsa e delle nostre società verso il risparmiatore. E non solo in periodi di bassa congiuntura.

SILVIO MARI

Le proposte di Baltimora

La pace americana

DI FEDERICO ARTUSIO

C'È UN FATTO NUOVO, indubbiamente, nel discorso pronunziato dal Presidente Johnson alla John Hopkins University di Baltimora. Nel tono e nel linguaggio, anche. Per cominciare, la guerra del Vietnam è chiamata col suo nome, « guerra »; « sporca » guerra; proprio come diciamo noi. E in secondo luogo, si riscontra, in questo testo della politica asiatica americana, una complessità di condizioni e di ipotesi, che finalmente tolgono alla condotta americana sin qui seguita la grinta della aggressione della indifferenza ai mezzi di distruzione, della scommessa della pura forza. L'andamento delle operazioni in Asia sudorientale non ne viene certo mutato: anzi, la formula di un « negoziato senza pregiudiziali », mentre contiene un fattore distensivo — quello per cui gli Stati Uniti dichiarano che, per trattare, non esigono che la controparte si arrenda, o rinunzi a battersi con la piena intensità di cui è capace — ne palesa anche un'aggravante, e cioè che gli Stati Uniti non rinunziano a continuare a intensificare la rappresaglia, al fine che si inizino, con un avversario più debole, sondaggi multiformi, trattative in più ambienti e con più interlocutori, avviamenti a quella che essi stimino una stabilizzazione politica.

E' ben certo che il primo e più visibile « fatto nuovo » del discorso di Baltimora sta qui: gli Stati Uniti sono pronti a negoziare con chiunque, e per farlo non pretendono umiliazioni formali, o dichiarazioni di minorità e di resa da parte di chi si batte in questo momento di fronte a loro. Sino alla vigilia, la posizione americana era: non trattiamo con nessuno, perché non riteniamo che il momento ne sia idoneo; questa idoneità deve avere come segno il rallentamento o la riduzione palese della « aggressione » nordista: siamo noi soli arbitri della « maturità » di una tregua. Ci sono volute, e sono valse evidentemente, non solo le proteste di scarni ma insigni gruppi e personalità dell'intelligenza americana, ma il dissenso dilagante e sempre meno coperto dell'opinione internazionale, scandalizzata non tanto dalla scelta abbastanza cinica dei mezzi (dai gas al napalm) della guerra americana, ma dalla sua esclusività, dalla sua incapacità di risolversi in una politica, che avesse qualche cosa da offrire, qualche impegno da assumere, e non solo una pace americana da imporre. Questo discorso finalmente più umano è stato appena iniziato a Baltimora; non prenderne atto è abbastanza normale da parte della Cina, lo è molto meno da chi si muove in posizioni non « cinesi », anche se difenda, come è giusto, il diritto del Sud Vietnam di darsi una vita politica autonoma, e, in una parola, secondo le forze che qui difendono la libertà — e non il dispotismo di una casta militare che gode, per avventura, della tutela del più forte paese del mondo.

Di fatto, il testo di Baltimora merita di essere letto attentamente, e non solo conosciuto nelle sue linee generali. C'è un dosaggio astuto, in esso, di minacce e prospettive, di ipotesi lungimiranti e di propositi di pura forza: ignorarlo, sarebbe ormai non conoscere, o non ravvisare, nella sua precisione la « linea Johnson », che non è affatto e semplicemente il prolungamento della tendenza Roosevelt-Kennedy, intesa alla diarchia mondiale USA-URSS, con tutte le aperture, ma anche con certe ipotesi di cedimento di potenza americana, da mettere in conto per stabilizzare l'equilibrio. Johnson mira a proseguire l'indirizzo « democratico » della politica estera americana, ma alla condizione di riempire con la forza americana proprio i vuoti di potenza che Roosevelt avrebbe considerato materia di compromesso politico per una intesa a lungo termine. In una parola, Johnson fa da destra, agitando il nodoso bastone, la politica Roosevelt-Kennedy. Ma ne accetta o ne subisce un limite, che lo accomuna in coda a quell'indirizzo: ed è che non resiste fino in fondo a sfidare l'opinione mondiale, se questa si pronunzia contro l'uso della « sua » forza. Il discorso di Baltimora dimostra che Johnson intende mettere d'accordo, possibilmente, la forza degli Stati Uniti con il consenso dell'opinione mondiale: e siccome l'opinione mondiale accetta che gli USA siano quella superpotenza che sono, ma li giudica, Johnson ha dovuto parlare di negoziato e di pace, e ha dovuto preporvi il riconoscimento della dignità dell'avversario: l'onore delle armi.

E' questa la prima novità del discorso. Ma ve ne sono molte di più attraverso il testo; il quale, a nostro avviso, va molto più lontano di una semplice accettazione dell'alternativa politica del negoziato, a quella della imposizione politica mediante la forza. La proposta americana, di uno « stato » internazionale del Vietnam del Sud che lo esoneri da ogni alleanza, e lo renda immune da qualsiasi base militare straniera, è, in tutte lettere, l'idea della neutralizzazione garantita del Paese, e del finale, conseguente sgombero militare totale da parte degli Stati Uniti. E' su questa formulazione che bisogna riflettere, perché comporta tutta una serie di soluzioni preparatorie, o di nodi inestricabili che renderebbero irrita l'impostazione di Baltimora.

1 Primo problema: gli Stati Uniti ritengono che una classe dirigente di militari, come quella che è sovrapposta alla vita politica del Vietnam del Sud, possa volere e mantenere uno stato di neutralità? Garantita quest'ultima internazionalmente (come accade ad esempio per l'Austria) — una dirigenza militare diventa di per se stessa assurda. Hanno pensato gli americani a chi, a quali gruppi, a quali ceti ricorrerebbe, prima o poi, un paese che non ha più, né come pretesto né come necessità, da sedersi sulle baionette?

Non possiamo affatto escludere che vi abbiano davvero pensato, che lo sappiano: che sappiano cioè che il giorno in cui si firma un regolamento dei rapporti fra i paesi del sud-est asiatico di fronte ai paesi terzi, e alcuni di questi (anche la Cina, non solo il Vietnam del Nord) vi si impegnano, nella sicurezza che non abbia a ripetersi un intervento USA — è probabile che gli americani sappiano che devono d'ora innanzi confidare in una classe dirigente neutralistica, offerta al confronto (favorevole o sfavorevole) con quella comunista del Vietnam del Nord; offerta a una libera critica interna, che può essere anche comunista e che può diventare maggioranza. E' imprescindibile che gli americani abbiano pensato a questo; e che il loro intento non sia dunque già quello di escludere in assoluto che il Vietnam del Sud possa persino divenire comunista, persino unificarsi (non è escluso dal testo di Baltimora) col Nord: *purché questo non significhi in alcun modo sottomissione alla Cina.*

La neutralizzazione garantita della repubblica di Saigon costituisce dunque, o può costituire, una premessa alla dimissione del governo militare, e la rinunzia a ipotecare l'indirizzo di regime che la Repubblica assumerà. Essa vuole però fermamente « disgiungere » l'Indocina dalla presa cinese, vuole instaurare e conservare la pluralità dei regimi e dei sistemi, in modo che sia conservabile un equilibrio di più potenze in Asia, e non l'egemonia di una sola. Gli USA non ammettono certo, per l'Asia, ciò che essi praticano nel loro continente: né la supremazia di una potenza (Washington), né l'unicità di indirizzo (l'anticomunismo della Organizzazione interamericana), né l'esclusione d'intervento di qualsiasi potenza non americana (via l'URSS da Cuba). Intendono, al contrario, applicare all'Asia, contro la Cina, la formula opposta: non l'egemonia della maggiore potenza; non unità d'indirizzo; non l'esclusione di influenze non asiatiche. Tuttavia, se questo è il fine della loro politica di potenza, per raggiungerlo sembrano finalmente disposti ad affrontare il rischio che vi è connesso: purché risulti disarticolata l'unità ideologica che la Cina si ripromette, grazie a un sistema pluralistico di potenze, gli Stati Uniti accetterebbero anche l'esistenza di Stati comunisti di varia scuola: basta che non siano « integrati » dall'egemonia cinese. L'arma di cui si servirebbero gli Stati Uniti per mantenere effettiva tale disarticolazione, sarebbe l'assistenza economica a certi gruppi di paesi (anche comunisti ripetiamo), purché non sottomessi a Pechino — in una sfida di coesistenza che dovrebbe avere, come continua verifica, il confronto fra le rispettive capacità di lotta contro la corruzione, la depressione, la mortalità, la catastrofe demografica.

2 Secondo problema: chi viene chiamato, cercato, perché risponda, sì o no, a questa prospettiva del dialogo americano?

La stampa comunista ha subito risposto che l'invito americano al dialogo è perfettamente ipocrita perché non sfugge di rivolgersi ai Vietcong, anzi, pensa con estremo candore di sopprimerli al tavolo delle trattative.

Non ci sembra che le cose stiano immediatamente in questo modo. Diremmo anzi che per la prima volta, in un testo ufficiale del governo americano, si riconosce che hanno un'esistenza autonoma i gruppi di cittadini sudvietnamiti che si rivoltano contro il loro governo. Si soggiunge subito, è vero, che sono militarmente sostenuti da Hanoi; ma non si nega la loro « esistenza »: in altre parole si smette di ridurre sempre tutto ad una aggressione nordista. Questo non significa naturalmente che gli USA tratterebbero allo scoperto con il Vietcong? La spregiudicatezza disperata con cui Mendès-France ammise che bisognava trattare con O Chi Min, e sostituì bruscamente, ma risolutivamente, Bidault che ricusava questo « contatto », non potrebbe essere accolta dagli americani, che si presentano come i difensori del governo sudvietnamita « come esso è ». Staremmo per dire che quest'ultimo potrebbe magari accettare il dialogo con il Vietcong; ma gli americani non possono, in quanto la sola legittimazione che possono dare alla loro presenza sul campo è la versione, secondo cui è in atto un' aggressione del Nord verso il Sud, e quest' ultimo chiede l'aiuto dei suoi buoni alleati USA.

La « controparte » resta dunque per Johnson, il governo di O Chi Min. Dopo il discorso di Baltimora, tuttavia, che riconosce in O Chi Min il « patrono » del Vietcong, la trattativa con lui, se sarà possibile iniziarla, comporta un riconoscimento implicito, ma realisticamente inevitabile, del Vietcong stesso. E' chiaro ad esempio che sarebbe respinta in partenza una impostazione che desse al governo di Saigon mano libera sui partigiani, non solo, ma che anche solo ricusasse il loro diritto di costituirsi in un partito politico con cui affrontare immediatamente la competizione in libere elezioni. Senza implicazioni di questo genere, l'autonomia politica di cui parla, per il Vietnam del Sud, il testo di Baltimora, sarebbe privo di senso. Anche da questo punto di vista gli americani sanno che il discorso della pace, sia pure su quelle basi di equilibrio di potenza che si è detto, comporta dei rischi per la « loro » parte. Non è dunque affatto esatto che il Vietcong sia ignorato: la sua messa tra parentesi è formale: ma nella sostanza, è impossibile che l'americano si illuda di poter negoziare « senza » il Vietcong. Non si può chiedergli una resa diplomatica, cioè la trattativa diretta con il Vietcong; ma a sua volta non può chiedere di prescindere dal Sud Est asiatico com'è, con le sue forze popolari e progressiste, con la sua protesta « asiatica », con la sua ripulsa di una imposizione politica straniera.

(da *New Statesman*)

3 La Cina può accettare le prospettive implicite nel discorso di Johnson? Sappiamo che sinora il punto di vista cinese è: *a*) qualunque dialogo con gli Stati Uniti ci può riguardare solo quando essi abbiano sgombrato non solo il Vietnam ma anche Formosa; *b*) un negoziato con gli americani non si addice alla Cina, che è estranea alla questione, ma solo al Vietcong: gli americani, se vogliono trattare, si accomodino, ma non con noi.

In realtà questo atteggiamento copre una serie di altre ipotesi, che bisogna disoccultare? La prima è che ai cinesi « interessano » seriamente le vere e proprie posizioni di neutralità in Asia. Non è affatto vero che la Cina voglia divorare l'Asia pezzo per pezzo. Non vuole in Asia posizioni ostili e direttamente minacciose nei suoi confronti. Perciò la Cina è apertamente contraria, e giustamente allarmata, della politica della Tailandia; ma non esercita alcuna ostilità verso il Pakistan, che pur alleato degli USA, ha dato a Pechino delle garanzie di frontiera; e ammette, senza alcuna pregiudiziale, impostazioni neutralistiche non ostili, come quella del Cambogia. La Cina certamente sostiene i partiti comunisti dove sono forti (Vietnam del Sud), ma non si propone la comunistizzazione e la cinesizzazione automatica del Continente. Non ha il fiato, ancora, per volerlo. Non ha neanche bisogno di volerlo, perché crede abbastanza che il nazionalismo dei paesi asiatici prima o poi, alla lunga, avrà ragione da solo delle intrusioni occidentali. A questo punto, è proprio deciso che la Cina rifiuterebbe una vera neutralizzazione del Sud Vietnam?

E' ovvio che, perché Pechino l'accetti, ci vuole molto di più di quello che offrono oggi gli Stati Uniti. Bisogna che questi la smettano di additare nella Cina l'aggressore, quando, stando a molte e conclamate apparenze, chi porta bombardamenti e morte nel Nord Vietnam sono gli americani. Bisogna che gli Stati Uniti si decidano finalmente, firmando qualsiasi carta con la Cina, a riconoscere di diritto il governo di Pechino, e a desistere dall'opporsi all'associazione della Cina all'ONU, come autentica e unica rappresentanza cinese (poi, se vogliono, possono anche continuare a proteggere Formosa). Di fatto la Cina accetterebbe forse di trattare la neutralizzazione del Vietnam del Sud, com'è proposto dagli Stati Uniti, se questi si astenessero dal nominare mai esplicitamente la coesistenza, tema sul quale Pechino non può ammettere sconfitte a vantaggio, dopo tutto, del krusciovismo; e se fosse almeno supponibile che gli americani siano, dopo tutto, disposti ad ammettere che non c'è sicurezza, per la neutralità del Sud Vietnam, che sulla « parola », cioè nell'impegno diplomatico, della Cina stessa. E' ben vero che ciascuno dei due contraenti, nel suo foro interiore, continuerebbe a sperare di soppiantare l'egemonia dell'altro: ma oggi come oggi nessuno dei due ha abbastanza filo da tessere, e solo importa trovare la formula che salvi tutte le facce. Pechino forse aspetta che la prospettiva americana si sviluppi in questo senso. Evidentemente esclude, però, che il Nord Vietnam possa, senza l'assenso cinese, accettare la neutralizzazione proposta dagli Stati Uniti; se questo accadesse, la Cina avrebbe, per un round, perduto la partita.

Forse questa serie di considerazioni è sufficiente a mostrare che, disponendosi ad ammettere la alternativa del negoziato, Washington ha modificato seriamente il contesto politico del contrasto in Asia sudorientale. Resta l'obbiezione: ma non sarà tutta una parata di finte buone intenzioni, per poter ora impunemente, e con la faccia lavata, continuare la manomissione militare del Vietnam del Nord? Certo, il Canada aveva ben proposto l'utilizzazione della macchina della verità, sotto forma di moratoria delle rappresaglie americane in Asia. Johnson l'ha ricusata, e si comprende anche abbastanza perché: da mesi egli sfida la destra americana sul terreno razziale, e si difende poi adottando una politica estera di forza: se disarmasse, dovrebbe forse affrontare un pandemonio in casa.

Tuttavia resta vero che, fuori degli Stati Uniti, esistono un miliardo e mezzo di afroasiatici, che chiedono di credere ai fatti, e vogliono fatti. Pertanto le vere difficoltà per Johnson sono incominciate il giorno dopo Baltimora; sino alla vigilia, egli poteva far credere che voleva la guerra e basta. Oggi vuole essere creduto anche — ma sinora senza prove — che è disposto davvero alla pace. Fabbricare di qui innanzi, ogni giorno, una dimostrazione di buona volontà, diventa inderogabile. E' falso dire che la risposta tocca ora a Ciu En-lai o a O Chi Min: è vero, invece, che potranno rispondere solo dal momento che sia mostrato loro dagli americani qualche cosa, anche, di diverso dal fuoco del napalm.

FEDERICO ARTUSIO

(da *Simplicissimus*)

Strategia e politica nel Vietnam

Le sorprese dell'*escalation*

TRA LE IPOTESI che vennero fatte al momento in cui si scatenò sul Vietnam del Nord la «rappresaglia» dell'aviazione americana, una tra tutte sembrò realistica e convincente: che gli americani si fossero messi, come si dice in gergo, a salire i gradini dell'*escalation* per bloccare subito i pericoli di una degenerazione militare della situazione, che, cioè, avessero incominciato a sparare per trovare subito l'interlocutore al tavolo delle trattative.

Era un'ipotesi che si appoggiava a numerosi dati di fatto e, sopratutto, al soddisfacente collaudo, in occasioni di grosse crisi internazionali (da Berlino '61 a Cuba '62), della strategia della «flexible response» escogitata da alcuni politici e strateghi dell'epoca kennediana, tra cui l'attuale ministro della difesa Mc Namara e l'attuale ambasciatore a Saigon generale Maxwel Taylor. Avendo funzionato a tu per tu con il colosso del mondo comunista per quale ragione questa teoria non avrebbe dovuto funzionare a confronto con il Vietcong o con la stessa Cina?

Si aggiunse che, anche politicamente, l'applicazione al sud est asiatico della cosidetta «dottrina McNamara» avrebbe prodotto risultati di sorprendente effetto: avrebbe cioè svelato il «bluff» cinese, avrebbe scoperto un vuoto di potenza (occupato, appunto, più a parole che a fatti da Pechino), avrebbe infine richiamato un diretto intervento sovietico con l'avvio di trattative dirette tra i due grandi «coesistenti». Due piccioni con una fava, insomma: l'arresto dell'espansione comunista in Asia e la sostituzione dell'influenza cinese con quella più bonaria e rispettosa dello «statu quo» degli eredi di Krusciov.

I fatti stanno, purtroppo, dimostrando che si trattava di un'ipotesi profondamente errata perché fondata sulla convinzione che le situazioni politiche si ripetano e che, in materia di crisi militari dell'epoca atomica, le escogitazioni strategiche scattino automaticamente a garantire la pace. E poiché la situazione nel Vietnam era, com'è, profondamente diversa da quella registratasi a Cuba e la «flexible response» non è una panacea per tutte le crisi ma soltanto un'abile esperimento da aggiustare di volta in volta, ecco che il Vietnam si sta trasformando in una «hot area» che concede spazio sempre più limitato ad iniziative diplomatiche e a soluzioni politiche. Certo, come, in definitiva, dimostra lo stesso discorso del Presidente Johnson, margine ce n'è perché sia il potere politico americano sia quello sovietico conoscono i rischi della situazione ma è un margine da occupare subito e con tutte le considerazioni molto amare che ispirano le cose fatte in ritardo.

La verità è che il gruppo dei consiglieri politico-militari della Casa Bianca ha commesso gravi errori di schematismo. Ha presunto, soprattutto, che la teoria della rappresaglia flessibile assicurasse due risultati intimamente collegati: da un lato garantisse la superiorità militare in virtù della superiorità strategica; dall'altro portasse alla vittoria politica. Insomma McNamara, Bundy e Taylor hanno rifatto il verso, un po' troppo rischiosamente, al Presidente Kennedy nella speranza di riportare lo stesso successo di Cuba. Convinti che rispondere ad ogni colpo con un altro colpo proporzionato bloccasse, fin dall'inizio, il Vietcong, hanno basato il loro piano tutto su questa ipotesi.

I fatti hanno dimostrato che l'ipotesi non solo era sbagliata ma che poteva, specie se condotta alle ultime conseguenze, provocare effetti opposti a quelli sperati. Basta riflettere un momento su ciò che gli americani hanno fatto nel Vietnam per convincersene.

Qual'è stata la scelta dello stato maggiore USA? Applicare la strategia della risposta flessibile con assoluto rigore: ad ogni colpo dei guerriglieri, inferto con mezzi convenzionali o con quelli della guerra partigiana, un contro-colpo di efficacia progressivamente crescente e sempre entro i limiti dei mezzi bellici convenzionali (cioè, data l'impossibilità per gli Stati Uniti di reprimere la guerriglia con operazioni di polizia coloniale o con l'impiego limitato delle fanterie di marina, con particolare preferenza per i bombardamenti aerei).

Nella ipotesi contemplata dalla teoria un simile comportameno avrebbe dovuto: *a*) mantenere fino in fondo il controllo politico della situazione; *b*) assicurare, fin dall'inizio, quella netta superiorità militare, o delle possibilità d'intervento militare che scoraggia l'avversario. In realtà la dottrina McNamara è condizionata da alcune suggestioni pericolose. La prima di queste è che il mondo comunista rimanga sempre fermo all'idea che la strategia militare americana è quella dell'epoca di Foster Dulles: o l'apocalissi o la ritirata. E che, basandosi su questa

vecchia impressione, rimanga profondamente sconcertato dalla « souplesse », dall'articolazione a tutti i livelli, dalla novità insomma, del nuovo atteggiamento strategico USA. Ciò in effetti, è accaduto in passato, ma i generali cinesi o i partigiani del Sud Vietnam non stanno a dormire, ma sanno viceversa aggiornarsi e prontamente. Era perfettamente nei loro piani la previsione di una replica convenzionale da parte americana. Dunque il fattore sorpresa è completamente fallito.

Come hanno reagito gli americani a questo fallimento di cui, fin dalle prime battute, si avvertiva l'ineluttabilità? Meccanicamente: aumentando, cioè, la dose di colpo in colpo, avviandosi tranquillamente per i gradini dell'*escalation*, quasi convinti della virtù « intrinseca » della loro dottrina strategica. E così, poco a poco, si è verificato proprio il contrario del previsto: che, cioè, l'*escalation*, automaticamente provocata sottraeva, anziché accrescere, spazio al controllo politico della situazione. Di scatto in scatto, di rappresaglia in rappresaglia, si compiva pericolosamente quella « salita agli estremi » che la risposta flessibile dovrebbe scongiurare, senza il minimo cenno di cedimento da parte degli avversari e senza che, obiettivamente, si imponesse quella trattativa politica cui, in effetti, gli americani hanno puntato fin dai primi tempi della battaglia. Solo che vi hanno puntato come effetto della loro strategia, non come condizione rigorosamente pregiudiziale, come sbocco politico da ricercare subito, prima di ricorrere alle armi. Ecco perché il discorso di Johnson, pure interessante, ha il sapore delle cose fatte in ritardo e non riesce certo a far recuperare agli Stati Uniti il terreno politicamente perduto in questo mese di inutile e « sporca » guerra nel Vietnam.

La verità è che nessuna strategia — come metteva bene in risalto, alcuni mesi fa, un convegno del CIDE — è di per sé una linea di condotta politica né uno strumento buono in tutte le situazioni. Cuba è irripetibile, come irripetibili sarebbero — per i seguaci della teoria opposta, quella della « risposta totale » — Suez, o la crisi ungherese del '56. Non basta applicare fedelmente le regole della « flexible response » per assicurare pace e vittoria alla « democrazia ». Può accadere il contrario di ciò che la strategia stessa prevederebbe: meno invece di più sicurezza, meno invece di più controllo, più invece di meno rischio della « corsa agli estremi ». E tutta la responsabilità sulle spalle della più grande potenza dell'Occidente.

PAOLO FORNARI

L'ONU in pericolo

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La crisi finanziaria dell'ONU si è trasformata in crisi costituzionale e l'esistenza stessa della massima organizzazione internazionale, che in questo mese d'aprile del 1965 celebra il ventesimo anniversario della Carta di San Francisco, è in pericolo. I lavori della XIX sessione dell'Assemblea generale, che erano stati ripetutamente rinviati e poi snaturati proibendo ogni votazione, sono stati definitivamente sospesi: un comitato ristretto è stato incaricato di trovare una soluzione per i problemi pendenti entro il 15 giugno, così da poter riprendere normalmente l'attività con la prossima sessione, in settembre. Poiché però, come non è dubbio, le ragioni che hanno portato all'*impasse* e quindi alla paralisi delle Nazioni Unite non si limitano alle divergenze sulle quote arretrate, ma investono tutto il funzionamento dell'organizzazione, le sue competenze e i suoi poteri, è improbabile, se non soccorrerà una precisa volontà politica, la riuscita di un'operazione che ha un mandato eminentemente tecnico. Immediata è infatti la tentazione, mentre nel sud-est asiatico una grande potenza, a prescindere dalle motivazioni politiche e persino giuridiche della sua azione, è impegnata in atti bellici unilaterali, di ritenere che il soffocamento dell'Assemblea generale non sia casuale.

Come è noto, il nucleo della controversia si riduce al rifiuto di alcune nazioni — in pratica dell'Unione Sovietica e della Francia — di concorrere alle spese sopportate dall'ONU per le operazioni dei « caschi bleu » nel Medio Oriente e nel Congo, con la giustificazione che tali spese non potevano essere stabilite dalla Assemblea generale rientrando il mantenimento della pace nell'esclusiva giurisdizione del Consiglio di sicurezza. Pur partendo da intendimenti remoti totalmente diversi, l'uno da una visione rivoluzionaria e l'altro da una concezione rigorosamente aristocratica, i governi di Mosca e di Parigi si sono trovati concordi nel respingere un ampliamento dei poteri dell'organo universale dell'ONU, nel timore rispettivamente di aprire una breccia nel principio dell'egemonia del Consiglio di sicurezza in materia di pace mondiale e di sicurezza collettiva e di avallare un principio di sovranazionalità che ripugna a tutta l'impostazione della politica gollista. Formalmente, URSS e Francia sono al di fuori della legalità dell'ONU perché l'Assemblea generale ha approvato, recependolo in una raccomandazione, il parere consultivo della Corte dell'Aja che ha sanzionato l'autorità della Assemblea anche per le spese in contestazione: pur sussistendo dubbi fondati sulla tesi contraria alle argomentazioni francesi e sovietiche, gli Stati Uniti sono quindi legittimati ad insistere per applicare ai membri morosi il disposto dell'art. 19 che prevede la decadenza dal diritto di voto. La sostanza politica che vive sotto questa polemica lascia credere però che gli Stati Uniti medesimi — delusi dal corso delle discussioni e delle decisioni di un'organizzazione di cui sono sempre stati i principali finanziatori e colpiti forse da un ritorno di nostalgie isolazionistiche — non siano lontani dalle preoccupazioni che hanno ispirato la condotta della Francia e soprattutto della Unione Sovietica.

L'autorevole « Le Monde », nel fondo del 2 dicembre 1964, ha avanzato l'ipotesi che « gli Stati Uniti siano tacitamente d'accordo con i sovietici per ridurre l'influenza e i mezzi sia dell'Assemblea che del Segretario generale, di cui temono sempre più gli interventi in affari che giudicano dipendere unicamente dalla propria sovranità ». Ad analoghe conclusioni sono pervenuti di recente l'« Economist » e il « New Statesman ». L'organo ufficiale albanese ha denunciato, con il linguaggio proprio dei dirigenti di Tirana, lo stesso fenomeno, scrivendo che l'URSS è stata costretta a « confermare con il suo voto che il governo revisionista sovietico e gli americani stanno complottando congiuntamente per fare dell'ONU un docile strumento dei loro interessi di grandi potenze ». Un diplomatico mauritano (la Mauritania fu la sola nazione a votare, il 18 febbraio, con lo Stato presentatore, la mozione albanese che chiedeva di reintrodurre il sistema ordinario di votazione quando Stati Uniti e URSS avevano deciso di aggiornare *sine die* le sedute dell'Assemblea) ha scritto un violento e coraggioso articolo pubblicato dal settimanale « Jeune Afrique », che testimonia della frustrazione degli Stati minori per l'evidente collusione delle due massime potenze « per impedire il funzionamento dell'ONU e schiacciarla con la loro potenza ».

Va notato che questa specie di convergenza russo-americana non è priva di un'intima contraddizione, perché, se l'atteggiamento sovietico presenta una certa

coerenza fra finalità e mezzi, l'impegno del governo americano per affermare a parole la potestà dell'Assemblea generale contrasta con i sottintesi anti-universalistici rivelati da altre manifestazioni della sua politica. Il risultato di questo scontro (o incontro) fra Stati Uniti e Unione Sovietica è stata la temporanea eliminazione della voce dell'ONU dalla scena politica internazionale: l'assenza può essere variamente giudicata, dato che l'efficienza delle delibere dell'ONU è sempre condizionata dalla volontà delle grandi potenze, ma essa è in assoluto grave, e non solo per il venir meno di un'istanza cui rimettersi per le mediazioni e le pacificazioni.

Revisione necessaria

Tutti gli sforzi faticosi compiuti nei vent'anni dell'esistenza dell'ONU per imporre un'assise internazionale alla politica di potenza delle parti, mediante un costante lavoro di interpretazione e di estensione della Carta di San Francisco, sembrano caduti nel nulla, in modo non facilmente riparabile. La potenza e la prepotenza dei grandi hanno fatto giustizia delle speranze di una progressiva sovranazionalità, non appena i poteri degli Stati minori — forti del loro numero e della loro solidarietà contro il monopolio dei *big* — hanno minacciato di sostituirsi alla disciplina del loro direttorio. Non esiste, del resto, una terza alternativa oltre alla supremazia di un gruppo ristretto che agisca d'intesa (la soluzione prevista dallo statuto dell'ONU, ultimo prodotto dell'alleanza di guerra) o alla preminenza del gruppo maggioritario. Venuta a mancare l'unanimità fra i grandi, implicita negli accordi del 1945, la pretesa degli Stati minori, ammessi in numero crescente allo ONU in questi anni per effetto del processo di decolonizzazione in Asia e in Africa, di assumere la *leadership* dell'organizzazione ed imprimerle una spinta confacente ai propri interessi, era praticamente inevitabile.

L'episodio più significativo di questa dissociazione fra l' ONU tollerata dai grandi e le attese della maggioranza dei suoi membri è venuto con l'uscita dell'Indonesia dall'organizzazione. La decisione indonesiana fu motivata ufficialmente con l'ingresso della Malaysia nel Consiglio di sicurezza, ma essa si venne a collocare nell'ambito della protesta delle nazioni più direttamente impegnate contro l' ordine gerarchico impersonato dalla *balance of power* fra le grandi potenze, nelle espressioni più estreme dell'anti-colonialismo e del rifiuto dei trasformismi propizi alle posizioni degli occidentali, con un valore di avvertimento. Qualunque sia stata la parte della Cina nella mossa di Sukarno — obiettivamente negativa per le sorti dell'ONU, appunto attuata da uno degli esponenti del gruppo di nazioni che più hanno da guadagnare dall'ONU nonostante i suoi difetti e non dal Portogallo o dal Sud Africa che dall'ONU hanno tutto e solo da temere — è certamente che il ritiro dell'Indonesia ha finito per recare un vantaggio indiretto alla grande potenza che l'ostracismo americano ha brutalmente estraniato dalla comunità internazionale: non deve sorprendere se in queste condizioni il governo di Pechino si mostra sempre meno propenso ad accettare compromessi in cambio dell'ammissione all'ONU, preferendo intensificare la sua azione per squalificare l'ONU come « strumento dell'imperialismo ».

Il recupero dell'ONU non può andare disgiunto perciò da una profonda trasformazione delle sue strutture. Sarebbe ozioso speculare sulla parte che ha provocato la decadenza delle norme statutarie, perché, se è vero che i sovietici ne hanno spesso violato l'essenza per salvaguardarsi dalle automatiche maggioranze pro-occidentali, le potenze occidentali debbono a loro volta rispondere della loro tendenza a fare dell'ONU un dominio riservato. Allo stesso modo, sarebbe ipocrita condannare l'Indonesia senza riconoscere la sopravvenuta debolezza delle istituzioni comunitarie. E' molto più costruttivo individuare la causa principale della crisi nel corso della storia e cercare i rimedi opportuni: un'organizzazione non passa impunemente da 51 membri, quasi tutti europei o americani, a 115, provenienti dai continenti colonizzati e portatori di istanze nuove, impegnati solo a metà da una Carta che non hanno contribuito a formulare.

Per molti anni, l'URSS si oppose a tutti i progetti revisionisti, definendoli « imperialistici », per pretendere poi, nel 1960, profonde modifiche nella struttura del segretario sulla base della *troika*. Attualmente sono gli occidentali, che con la risoluzione *Uniting for peace* (1950) attribuirono all'Assemblea poteri in un primo tempo propri del Consiglio di sicurezza, a non voler oltrepassare la soglia della modesta riforma dell' allargamento del Consiglio di sicurezza e dell'ECOSOC. De Gaulle ha auspicato nella conferenza-stampa del 4 febbraio scorso il « ritorno alla Carta », ma la proposta non tiene conto dei mutamenti che hanno reso caduche, a vent'anni di distanza, molte delle sue disposizioni: la mostruosità delle armi nucleari e la loro diffusione, l'espansione demografica, l'afflusso all'ONU di una sessantina di Stati nuovi; l'intransigenza della Francia a proposito dell'ONU è la prova migliore della sterilità della politica estera gollista, che non sa dare un contenuto positivo al suo anti-americanismo e alla sua apparente spregiudicatezza. Anche la Cina progetta delle trasformazioni « rivoluzionarie », oscillando fra l'idea di creare un'anti-ONU e quella di scardinare dall'interno, alla testa di un blocco afro-asiatico rinvigorito, l'organizzazione che ha per anni tanto assurdamente discriminato la sua rivoluzione.

La revisione non può più essere evitata e dovrà avere come preludio non ovviabile la restituzione alla Repubblica popolare cinese del seggio che le spetta nel Consiglio di sicurezza. I criteri della revisione dovranno ispirarsi al duplice obiettivo di consacrare e istituzionalizzare gli aumentati poteri dell'Assemblea generale in quanto organo « democratico » dell'organizzazione e di garantire la logica pretesa dei membri permanenti di non perdere del tutto le loro prerogative: è chiaro, in effetti, che la preminenza degli Stati Uniti o dell' URSS non si racchiude né si esaurisce nel veto, che è solo il simbolo di una realtà ben altrimenti vincolante. Le due linee non sono a prima vista omogenee, ma non è impossibile una loro conciliazione, soprattutto se al Consiglio di sicurezza venissero demandati i compiti di un ente a difesa della pace nel quadro di un accordo per il disarmo, passaggio obbligato per sdrammatizzare le rivalità fra le potenze munite delle armi supreme. Applicando senza finzioni la Carta, il veto sarebbe privilegio delle cinque potenze nucleari, e ciò servirebbe già a dare una base ad una divisione accettabile, partendo dal presupposto che la collaborazione delle grandi potenze è necessaria per la vitalità di ogni soluzione, specialmente in merito alla *vexata quaestio* delle operazioni di pace e dell'eventuale forza internazionale.

Il ruolo dell' ONU

Per cercarne il rilancio e la ricostruzione, tuttavia, è pregiudiziale credere ancora nella funzione delle Nazioni Unite: non si può negare invece che l'atteggiamento più comune verso le Nazioni Unite oggi, nel ventesimo anniversario della fondazione, nell'anno detto della cooperazione internazionale, è, a dir poco, di sfiducia. Il « New York Times » ha addirittura sentenziato: « Il Consiglio di sicurezza è senza poteri, l'Assemblea generale è senza poteri, il Segretario generale è senza poteri. Le Nazioni Unite hanno cessato di essere una vera organizzazione internazionale ». Gli Stati

Uniti diffidano dell'ONU, per l'uso e lo abuso che gli afro-asiatici potrebbero fare dell'Assemblea valendosi della procedura introdotta proprio da Washington per aggirare lo scoglio del veto sovietico; i discorsi dei delegati africani durante il dibattito sull'attacco belga-americano di Stanleyville hanno avuto per molti americani e per il Congresso il significato di una triste rivelazione. L'URSS non è più convinta di trovare in Assemblea quelle maggioranze che la solidarietà anti-imperialista avrebbe dovuto produrre. Gli europei, che non si sono mai liberati dai ricordi della Società delle Nazioni, hanno convalidato le proprie riserve. La Cina e l'Indonesia non possono non essere soddisfatte del naufragio di un'organizzazione che le vede, per ragioni diverse, ai margini. Gli africani, infine, sono scoraggiati da quando è stata provata l'impotenza dell'ONU davanti a Verwoerd e a Tshombe.

Il solo paragone con la Società delle Nazioni è funesto perché la causa del fallimento della Lega coincise con la sua incapacità di fermare le potenze che preparavano la guerra. L'ONU fu costituita per impedire nuovi conflitti mondiali dopo gli orrori della guerra contro il nazismo, ma, appena scoppiata la guerra fredda e calata la cortina di ferro in mezzo all'Europa, i suoi poteri d'intervento si sono concentrati sui conflitti minori, prestandosi sempre a foro di dibattito e di mediazione; in questi settori l'ONU può vantare dei successi, come dimostrano le iniziative, che durano malgrado la crisi finanziaria e la chiusura dell'Assemblea, per esempio a Cipro, per separare dei contendenti o soccorrere i rifugiati o avviare una qualche forma di cooperazione economica a favore delle popolazione delle aree sotto-sviluppate. Le presenti difficoltà dell'ONU derivano dalla sua mortificante inattività in pendenza di una guerra (quella del Vietnam) che rischia di trascinare in uno scontro aperto le massime potenze, ma sono anche e soprattutto determinate dalla particolare interpretazione della coesistenza offerta dalle superpotenze nucleari, che, accertata l'impossibilità, politica non tecnica, di procedere ad un piano di disarmo. sono interessate a neutralizzare in una sorta di immobilismo sorvegliato, senza intermediari, le reciproche capacità distruttive; è facile capire quali siano le forze che non vogliono rassegnarsi a questa retrocessione ai puri e semplici termini della politica di potenza e che continuano a guardare all'ONU per sfuggire al terrore nucleare. Le nazioni del terzo mondo restano le più vicine allo spirito dell'ONU, come si ricava dalle loro reazioni, in cui sul rammarico ha prevalso la deplorazione, al gesto di Sukarno, ma al loro fianco operano con efficacia alcune potenze medie di altri continenti, quali il Canada, la Yugoslavia e la stessa Gran Bretagna. Si vorrebbe che anche l'Italia uscisse dalle mere dichiarazioni di principio a favore dell'ONU per cogliere la sostanza della svolta che incombe su di essa.

Il ruolo dell'ONU nel mondo dei prossimi anni dovrà essere equamente ripartito fra le responsabilità a livello « superiore » (equilibrio fra le potenze nucleari e riduzione dei rischi del ricorso unilaterale alle armi) e a livello « inferiore » (promozione dello sviluppo dei continenti colonizzati nell'ordine e nella giustizia) ed è richiesto dunque l'apporto di tutti gli Stati, impegnati o disimpegnati. L'assenteismo dell'ONU nelle crisi cruciali delle relazioni internazionali è destinato, a lungo termine, ad erodere lo ascendente che l'organizzazione ha acquisito, ripristinando gradualmente la legge della forza. L'assistenza ai paesi in via di sviluppo — non ritardando o congelando le trasformazioni in atto, bensì proteggendone la riuscita prevenendo ogni contaminazione con la guerra fredda — è più di un imperativo morale, è una necessità elementare: le tensioni che si creano periodicamente hanno ovunque, eccettuata l'Europa, questa matrice, ma sono mancati finora i mezzi per scongiurare da una parte i condizionamenti delle sfere d'influenza e dall'altra la sovrapposizione di elementi presi dal conflitto est-ovest, appunto perché l'ONU non è stata pari nei fatti alla sua vocazione universalistica. « Occorrerà forse attendere una generazione o due, forse più », ha detto U Thant, « ma ognuno deve riconoscere la necessità vitale di una organizzazione mondiale dotata della necessaria autorità. Nella seconda metà del secolo XX, sotto la minaccia della bomba atomica, non vi è alternativa all'ONU, che costituisce la sola speranza per il genere umano ».

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Europa nella nebbia

La vita politica europea è stata caratterizzata nelle ultime settimane da due avvenimenti di particolare importanza: il cortese, ma netto rifiuto della Francia di prender parte ad una riunione dei Ministri degli Esteri dei « Sei », da tenere il 10 maggio a Venezia per un rilancio dell'« Unione Politica Europea », e la proposta della Commissione esecutiva della CEE di alimentare, a partire dal 1° luglio 1967, i bilanci delle istituzioni comunitarie con l'ammontare complessivo dei dazi doganali applicati dai paesi membri su tutte le merci provenienti dall'estero.

Il « no » del governo di Parigi all'iniziativa promossa dal nostro Ministro degli Esteri, Fanfani, alla quale avevano aderito la Repubblica Federale Tedesca, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, è stato profferito nel corso dei suoi recenti incontri romani dal Ministro degli Esteri francese, Couve de Murville. Pur condividendo in linea di principio l'opportunità di procedere alla creazione di istituzioni politiche comuni — egli disse — il mio governo non crede che i tempi siano ancora maturi per un incontro a livello governativo che ponga le premesse di un'« Europa politica ». Anziché correre il rischio di un nuovo fallimento dei negoziati, come è già avvenuto nel 1962 al tempo del « Piano Fouchet », è preferibile rinviare a data da destinarsi il problema formale degli strumenti comuni e cercare nel frattempo di conseguire una convergenza sostanziale sui contenuti e gli orientamenti di una futura politica integrata della CEE. Su questa posizione, sostenuta con l'abituale « savoir fair » ma con fermezza, il Ministro francese fu irremovibile. Che, d'altra parte, il mandato affidatogli dal Presidente De Gaulle fosse imperativo fu già chiaro nelle prime ore della sua permanenza a Roma quando, appena iniziati i colloqui, una notizia diffusa dall'Agenzia francese « France Presse » dava per scontato il loro esito negativo.

Ad un primo, sommario esame, la decisione francese sembra in contraddizione con la politica europea condotta negli ultimi anni dal generale De Gaulle, ma in realtà non è così. E' vero che sono passati appena nove mesi dall'incontro svoltosi a Roma tra il Presidente francese e il Cancelliere Erhard, nel corso del quale De Gaulle sottolineò la necessità di superare la stasi subentrata in seguito al fallimento dei « negoziati Fouchet » e di ricercare con urgenza un accordo sulle forme istituzionali dell'« Europa politica ». Ed è anche vero che da allora ben tre progetti sono stati elaborati sull'argomento, dalla Germania, dal Belgio e dall'Italia, tutti abbastanza vicini alle proposte avanzate dalla Francia nel 1962 pur lasciando aperta la porta alla pro-

spettiva di evoluzione in senso federalistico di strutture che per il momento potevano essere considerate pre-confederali. Ma è da tener presente, d'altra parte, che nello stesso periodo di tempo nessuna delle divergenze che dividono la Francia dai suoi « partners » europei e soprattutto dalla Germania occidentale sui grandi temi della politica estera (rapporti con gli Stati Uniti, armamento atomico, problema tedesco, rapporti con i paesi dell'Est) si è andata appianando e che i « Cinque » non accetterebbero di istituzionalizzare la cooperazione politica intereuropea senza richiedere in cambio l'attuazione di almeno qualcuna delle iniziative integrazionistiche, quale l'ampiamento dei poteri e l'elezione a suffragio universale del Parlamento Europeo, che il Presidente francese vede da sempre come il fumo negli occhi. Perché dunque creare faticosamente una traballante impalcatura istituzionale sulla politica estera comune quando sui contenuti di questa politica il dissenso è il più assoluto e quando il prezzo da pagare rischia di dare nuovi alimenti alle tesi e alle prospettive federaliste che sembravano ormai sepolte tra le numerose velelità del periodo immediatamente postbellico? Meglio rinviare tutto alle calende greche in attesa che gli avvenimenti internazionali e i fatti interni degli altri cinque paesi membri della CEE, a cominciare dalle prossime elezioni tedesche, rendano possibili convergenze attualmente impensabili, limitando per il momento l'azione comune al potenziamento e allo sviluppo del MEC, che resta il presupposto di ogni possibile ampiamento della cooperazione europea. Non c'è dubbio che il ragionamento francese non fa una grinza e che il realismo politico del generale De Gaulle ha dato prova di sapere adeguarsi di volta in volta alle mutate situazioni internazionali, seguendo una sua logica che è sempre rigorosa anche se spesso lascia in un primo tempo perplessi gli interlocutori.

La proposta Hallstein

Il secondo avvenimento europeo sul quale è il caso di soffermarsi è la proposta della CEE, elaborata soprattutto dal Presidente Hallstein e dal responsabile della politica agricola comune, Sicco Mansholt, di dotare di fondi propri il futuro Esecutivo unificato delle tre Comunità (CECA, CEE ed Euratom) con il passaggio diretto ad una cassa europea del ricavato dei dazi doganali applicati dai sei paesi membri. Fino a questo momento soltanto la CECA, nata in una congiuntura più favorevole alle speranze europeiste, ha una notevole autonomia finanziaria che le deriva da un prelevamento automatico e percentuale che essa effettua direttamente sulla produzione carbo-siderurgica della Comunità, mentre CEE ed Euratom sono alimentate dalle quote versate dai governi dei paesi membri. Non si comprende in pieno il contenuto rivoluzionario della proposta Hallstein se non si tiene presente che, secondo i primi calcoli, la CEE verrebbe a percepire annualmente ben 12 miliardi di franchi francesi. Detratti circa 8 miliardi e mezzo per le spese previste dalla politica agricola comune, resterebbe l'ingente somma di 3 miliardi e mezzo che permetterebbe alla Comunità di realizzare obiettivi propri allo sviluppo integrativo (pensiamo alla politica sociale, fino ad oggi parzialmente trascurata) senza ricorrere alle casse dei singoli Stati, non sempre disposti a spese di natura diversa da quelle tradizionali.

Malgrado l'entusiasmo e la buona volontà degli estensori, la proposta della Commissione della CEE ha incontrato l'inevitabile ostilità della Francia, la quale teme che l'autonomia finanziaria e l'ampia disponibilità di fondi dell'Esecutivo unico possano essere il primo passo verso la sovranazionalità delle istituzioni europee, tanto più che il progetto Hallstein comincerebbe a far perdere ai Ministri delle Finanze di ciascun paese una parte delle loro prerogative. Sia pure per motivi del tutto diversi, anche l'Olanda ha manifestato notevoli riserve e perplessità. Secondo il governo dell'Aja è inconcepibile che i poteri dell'Esecutivo aumentino in misura considerevole mentre non esiste un organo parlamentare europeo che possa se non ancora programmare almeno controllare le iniziative di Bruxelles. Andando avanti così, la politica europea rischia di restare esclusiva competenza dei singoli governi nazionali, ai quali si affiancherebbe soltanto un organismo fortemente centralizzato, l'Esecutivo, nominato dagli stessi governi, senza alcun mandato diretto di una rappresentanza politica europea e la cui funzionalità dipende soltanto dalla qualità e dall'« europeismo » delle persone chiamate di volta in volta a farne parte. Pur non contraria, in linea di principio, alla proposta della Commissione, l'Olanda è in definitiva del parere che sia indispensabile subordinarla all'ampiamento dei poteri e alle elezioni a suffragio universale del Parlamento Europeo.

GIUSEPPE LOTETA

La prescrizione dei crimini nazisti

Casi di coscienza

DI LEOPOLDO PICCARDI

E' PARSO a qualcuno scandaloso che, in un convegno dei cinque, alla TV, Arturo Carlo Jemolo abbia esposto i suoi dubbi sull'opportunità di una proroga della prescrizione per i delitti nazisti. La fama di cui egli gode gli ha risparmiato le condanne e le ingiurie che probabilmente non sarebbero ad altri mancate: ma molti hanno scosso la testa, ripetendo mentalmente il *quandoque bonus dormitat Homerus.* Ci vuol pazienza, anche i migliori hanno le loro debolezze.

Non condivido le conclusioni alle quali è giunto Jemolo, ma penso che gli dobbiamo essere grati della sua coraggiosa presa di posizione: perché ci vuol coraggio a esprimere una opinione che contrasta con quella degli ambienti ai quali ci si sente più vicini, un'opinione che ferisce sentimenti verso i quali si sente un profondo rispetto. Il merito di Jemolo, anche per chi non è d'accordo con lui, è di avere salvato un importante tema di ripensamento e di discussione da quella paralisi del pensiero e del sentimento che fatalmente si accompagna all'unanimità. Durante la prima guerra mondiale, quando l'Inghilterra e, con essa, gran parte del mondo civile manifestavano, con invettive e inappellabili condanne, la loro indignazione per il «martirio del piccolo Belgio», G. B. Shaw dava pubblicamente ragione ai tedeschi contro i belgi. Non è la sola cantonata presa da un uomo che ha un posto nella cultura del nostro tempo. Ma quella mala lingua di Frank Harris sosteneva che, per fare questi discorsi, Shaw era pagato dai servizi della propaganda inglese. Più che una malignità, è una *boutade,* piena però di significato, perché rivela un tipico atteggiamento inglese, fondato sul principio che non possa darsi fermezza di convinzione e di propositi là dove non vi sia un dissenso, un ostacolo da superare. Non per niente, l'Inghilterra è il paese dove il capo dell'opposizione di S. M. riceve uno stipendio.

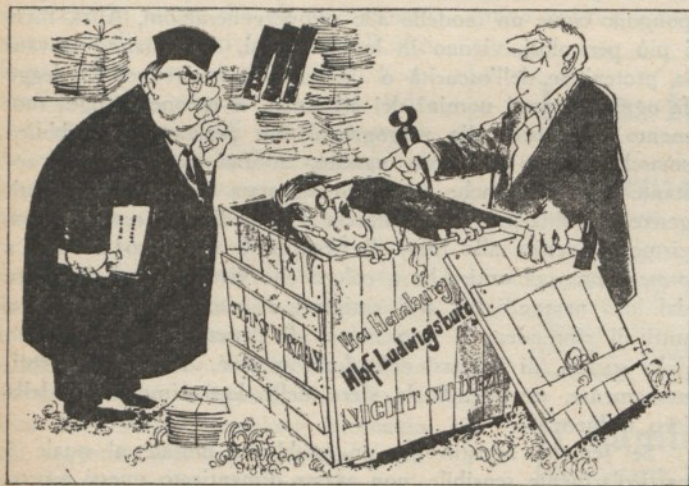
Per la prescrizione dei delitti nazisti, il pericolo dell'unanimità era grave. A spezzarla non bastava certamente l'opposizione alla proroga proveniente da settori ai quali si possono attribuire corresponsabilità nei delitti nazisti e talora perfino una pervicace fedeltà al nazismo, alle sue concezioni e ai suoi metodi. L'unanimità si spezza soltanto quando l'obbiezione che viene dall'esterno trova un'eco nella nostra coscienza, quando il dissenso si trasforma in intimo contrasto. Jemolo ha saputo levare una voce dissenziente che ha questo significato e questo valore. Nessuno può dubitare che il suo orrore per i delitti contro l'umanità commessi dai nazisti non sia pari a quello di chiunque altro; nessuno può dubitare della sua retta ispirazione morale. Perciò la sua posizione, anche se non condivisa, ci aiuta a raggiungere, su questo problema che appassiona l'opinione pubblica, una posizione più solida, perché frutto di maggiore riflessione e di un più approfondito esame della nostra coscienza.

Che cosa ha detto Jemolo al convegno dei cinque? Secondo quello che abbiamo potuto comprendere da sommari riferimenti dei giornali, egli avrebbe richiamato il precetto evangelico del *nolite judicare;* avrebbe affermato che la vendetta, o meglio il giudizio, spetta, non agli uomini, ma a Dio; avrebbe sostenuto che la pena può giustificarsi soltanto come un atto di difesa; e avrebbe conchiuso esprimendo il dubbio che possa considerarsi una misura imprescindibile di difesa il perseguire con processi e condanne uomini che si sono rifatti un'oscura vita di commerciante, di artigiano, di agricoltore, che si sono ricostruiti un ambiente familiare, che oggi, anche se fossero tuttora animati da quegli istinti perversi che li spinsero al delitto, si troverebbero nell'impossibilità di rinnovare le loro imprese criminose.

IN QUESTO discorso, se è stato riferito fedelmente, c'è intanto un errore che deriva da difetto di informazione o da una insufficiente attenzione per uno degli aspetti del problema. Accettiamo la premessa dalla quale muove Jemolo, che la pena si giustifichi soltanto come atto di difesa: in realtà è il punto sul quale più vale la pena di discutere, e lo vedremo. Ma, se anche fosse, si può dire che la persecuzione dei responsabili di crimini commessi al tempo e in nome del nazismo non risponda a un'esigenza di difesa? Jemolo ha dimenticato che non si tratta di delitti individuali, ma di un'esplosione collettiva di barbarie, che affonda le sue radici nella storia della Germania, nel suo temperamento nazionale e nella sua cultura; che si è ammantata dell'autorità di un movimento ideologico; che si è fregiata di tutte le insegne che spettano al potere e al patriottismo. Centinaia di migliaia di uomini che furono profondamente contagiati da questa follìa esistono tuttora in Germania: non sempre isolati, spesso favoriti da un ambiente di complicità, talvolta addirittura raccolti in movimenti o associazioni, che esaltano il passato e lo propongono come un modello alle nuove generazioni. Altri, forse i più pericolosi, vivono in lontani paesi, dove hanno trovato la protezione dell'oscurità o interessate connivenze. La legge fa oggi di questi uomini dei criminali, li espone in ogni momento all'arresto, alla vergogna di un processo, al pubblico smascheramento del loro passato, a una pena. Questa costante minaccia, anche se spesso spuntata da colpevoli indulgenze e solidarietà, vale tuttavia a impedire ai resti del nazismo di venire alla luce, di ricostituire una loro unità. La prescrizione consentirebbe a coloro che vivono celati di uscire dal loro nascondiglio, agli emigrati di ritornare in patria, a tutti di riprendere il loro nome, di ripresentarsi al cospetto della società, di vantarsi delle loro imprese, di sostenersi reciprocamente, estendendo la sfera delle loro simpatie e della loro influenza.

Se Jemolo, attratto da un problema morale al quale è particolarmente sensibile, non avesse dimenticato questi aspetti della situazione, avrebbe forse riconosciuto che mai la pena ha trovato la sua giustificazione in esigenze di difesa della società come nel caso delle leggi che puniscono i delitti contro l'umanità commessi dai nazisti.

QUESTA però è una scorciatoia. Se si vuole trarre dalla presa di posizione di Jemolo tutto il suo frutto, bisogna riesaminare attentamente le premesse dalle quali egli muove. Il suo monito contro la tendenza dell'uomo a erigersi a giudice del proprio simile, a farsi strumento della vendetta e della punizione, non può non destare in me la più consenziente adesione. Se il cattolico, il cristiano riconosce, come Jemolo, in Dio il solo vendicatore o il solo giudice, il non credente preferisce respingere addirittura il pensiero della vendetta o della pena, ama credere che il male abbia in sé stesso, e in se stesso soltanto, la propria condanna. Giustamente è stato replicato a Jemolo che il suo discorso andava molto al di là del problema sollevato dalla prescrizione dei

delitti nazisti, per investire addirittura il diritto di giudicare e di punire. Le parole di Jemolo ponevano infatti in discussione quell'antico e sempre vivo problema, che è la ricerca di una giustificazione alla pena, problema sul quale si sono affaticate generazioni di giuristi e di filosofi. E al di là del diritto di punire, rievocavano un altro, anche più ampio e non meno tormentato problema, quello dei rapporti fra il diritto e la morale. Avrebbe torto però chi volesse sbarazzarsi facilmente delle osservazioni di Jemolo con una eccezione che i giuristi direbbero di *ultra petita*. In realtà Jemolo, con il suo richiamo, necessariamente allusivo, a questi nodi sui quali si arrovella da secoli e da millenni il pensiero umano, ha riproposto il problema della prescrizione dei delitti nazisti nella sua vera luce, ci ha incitati a vedere ciò che è implicito nella sua soluzione, a guardare in noi stessi. Perché da tante parti si chiede che sui delitti contro l'umanità commessi dai nazisti non cada l'oblio, che essi continuino a essere puniti, finché vivrà qualcuno di coloro che se ne resero colpevoli? Forse perché il male trova una sorta di compenso nella pena, forse perché la pena ristabilisce un equilibrio alterato, forse perché il colpevole trova nella sofferenza che gli viene inflitta una inevitabile e doverosa retribuzione? Nulla di tutto questo, risponde Jemolo, perché il trovare al male un compenso, il ristabilire l'equilibrio rotto dal male, il retribuire la colpa con la sofferenza sono cose che appartengono a Dio, non agli uomini. La richiesta di leggi eccezionali che consentano di punire i delitti nazisti anche oltre il termine ordinario di prescrizione si può giustificare soltanto con un'esigenza di difesa. A Jemolo è parso che questa esigenza non esista e qui, io credo, egli ha sbagliato.

(da *Simplicissimus*)

Ma alla sua domanda dobbiamo pure una risposta, anche se è una domanda che sembra portarci in una sfera riservata al filosofo, a chi dedica ai problemi del pensiero la propria esistenza. La vita impone a tutti scelte e responsabilità, senza distinzioni di competenza. C'è un *philosophari* che non viene dopo il *vivere*, ma che al *vivere* si accompagna, se pure talvolta non lo precede. Il problema della prescrizione dei delitti commessi dai nazisti, come altri che ci propone quotidianamente la vita, coinvolge tutti, chierici e laici: è un problema dell'umanità. Ciascuno lo risolve con i propri mezzi. Il laico si affiderà a quella linea di ragionamento che, per ripetere le belle parole poste da Platone in bocca a Simmia, gli è servita di zattera per attraversare, a proprio rischio, il mare della vita. Per me, che ho trascorso i miei anni sforzandomi di intendere testi di legge e di farli quadrare con gli aspetti, sempre diversi, in cui si presenta la realtà, è motivo di soddisfazione il non essermi lasciato prendere nella trappola, perennemente tesa sui passi del giurista, di ritenere che in quelle leggi e nell'argomentare di giudici e di avvocati su di esse si identifichi la moralità; è motivo di soddisfazione l'avere continuato a credere che la vita morale si svolga in modo spontaneo e autonomo, fuori di codici e di tribunali. Di questi risultati, che a me paiono apprezzabili, sono in gran parte debitore alle pagine che Benedetto Croce dedicò alla riduzione della filosofia del diritto a una filosofia dell'economia, una lettura giovanile che lasciò nel mio modo di pensare un segno indelebile. Che il diritto sia altra cosa dalla morale è dunque sempre stato ed è per me un punto fermo: ma che fra diritto e morale esista un rapporto è pure cosa innegabile, di cui l'esperienza fornisce ogni giorno a chiunque, e specialmente a chi abbia familiarità con i fenomeni giuridici, una conferma. A comprendere questo rapporto, neppure lo insegnamento di Croce, che per me e per molti della mia generazione rappresentò un costante punto di riferimento, dava, in verità, un aiuto del tutto soddisfacente. Mi sono così sempre accontentato di una visione, forse vaga e imprecisa, ma non priva di un qualche valore orientativo, che guarda al diritto e alla politica — due modi di considerare la stessa realtà — come a un mondo feroce, ove domina la ricerca dell'utile, ma che la moralità tenta di penetrare e di dominare, non sempre e solo limitatamente riuscendovi. Lo sforzo di congiungere questi due capi della corda, quello dell'utilità, individuale e sociale, e quello della moralità, è il costante travaglio di una vita di giurista.

E' SOLTANTO una prosecuzione di questo discorso la ricerca di un fondamento del diritto di punire, alla quale si è implicitamente riferito Jemolo, nel suo intervento al convegno dei cinque. Sento come Jemolo, l'ho già detto, una viva repulsione verso la pretesa che il magistrato pronunci un giudizio morale, che egli sia chiamato a ristabilire l'ordine morale violato, retribuendo la colpa con la sanzione. Per Jemolo, queste sono cose che appartengono a Dio; per me, sono cose che appartengono alla coscienza individuale. Come conciliare la figura di un uomo, elevato a ministro di una giustizia che divide il bene dal male, con il principio dell'eguale valore e dignità degli esseri umani, che sta a base del nostro modo di intendere la vita sociale, la libertà, la democrazia? E come conciliare questo magistero morale, che distribuisce condanne e assoluzioni, con l'incoercibile spontaneità, con l'autonomia della vita morale?

L'attribuire alla pena il solo valore di un atto di difesa della società contro i pericoli che la minacciano soddisfa quest'ordine di preoccupazioni; e tuttavia incontra nel modo generale di sentire, nel modo di sentire di ciascuno di noi, resistenze insuperabili. Se la punizione di chi viola la legge è un semplice atto di difesa della società, perché la giustizia che obbedisce alla sola ragion di Stato, prescindendo da qualsiasi valutazione morale — la giustizia militare, specie in tempo di guerra; la giustizia resa da tribunali straordinari, in caso di rivolgimenti politici o sociali — ci sembra usurpare il nome di giustizia? Perché, di fronte a un caso giudiziario umanamente appassionante, l'opinione pubblica si orienta e si divide in base a congetture sulla colpa o sull'innocenza dell'imputato? Perché ci ferisce la punizione dell'innocente o la grave sproporzione della pena rispetto alla colpa? Perché condanniamo la tendenza poliziesca a offrire alla giustizia un bersaglio qualsiasi, nella persona di un accusato che, colpevole o innocente, serva, con il suo sacrificio, a soddisfare l'aspettativa di una condanna e sia di esempio a quanti possano tendere al mal fare?

La concezione che vede nella pena nulla più di una mi-

sura di difesa della società non risponde a nessuno di questi interrogativi. Essa anzi rischia di portarci del tutto fuori strada, come accadeva alla scuola positiva del diritto penale, quando, per bocca di Enrico Ferri, enunciava l'ipotesi di una pena capitale inflitta, senz'ombra di riprovazione morale, a quelle migliaia di individui che, anno per anno, si rivelassero irrimediabilmente inadatti alla convivenza sociale. Triste preannuncio di quanto avremmo poi dovuto sentire e vedere: non soltanto le vie della provvidenza, ma anche quelle del diavolo sono infinite!

E allora si deve riconoscere che la pena non trova una giustificazione nella sola esigenza di difesa della società dai pericoli che la minacciano. La pena, come ogni altra manifestazione del diritto, tende a soddisfare interessi, che possono essere interessi della collettività, interessi di gruppi o di individui detentori del potere. Ma, come in ogni campo del diritto, così in quello punitivo, e forse in questo più che in altri, la moralità si sforza di allargare il proprio dominio, in una lotta nella quale talvolta riesce vittoriosa, spesso soccombente. L'aspettativa che il colpevole sia punito, espii, come si dice, la propria colpa, non è sempre espressione di un'esigenza morale. L'avvertimento di Jemolo è, da questo punto di vista, assai salutare. Il desiderio di vendetta, il senso di auto-elevazione che può dare l'erigersi a giudice dei propri simili, il compiacimento dell'altrui umiliazione e dell'altrui sofferenza: tutte queste cose concorrono nell'attesa di una punizione del colpevole. Ma, depurata da tutte queste scorie, rimane in quell'attesa qualcosa di irriducibile, qualcosa che si può spiegare soltanto come un impulso morale.

Come poi un'esigenza morale possa trovare soddisfacimento nella punizione del colpevole, questo mi sembra il punto più difficile. Lasciamo stare l'idea, già sopra respinta, di una sorta di compensazione, di contrappasso, che ristabilisca, con la sofferenza del colpevole, l'equilibrio da lui turbato. Forse l'attesa di una punizione della colpa risponde a un bisogno più elevato, anche se di non facile spiegazione sul piano razionale. La condanna, la pena non ci soddisfano per la sofferenza inflitta al colpevole; questa sofferenza è una triste necessità, alla quale ameremmo di poterci sottrarre. Quello che cerchiamo noi, singoli individui, quello che cerca la società nella punizione del colpevole è soltanto una liberazione dal male, un'affermazione della coscienza morale. La responsabilità penale è personale: oggi lo proclama anche la nostra Costituzione. Ma al senso di corresponsabilità per quanto di male è accaduto e accade nel mondo in cui viviamo nessuno può sottrarsi. E a questo senso di corresponsabilità gli uomini non hanno finora saputo trovare soddisfazione e conforto fuori di questo congegno della giustizia, della condanna, della pena. Un congegno che, per assurgere a un significato morale, deve essere inteso come diretto alla condanna del male, piuttosto che di un uomo. Se gli effetti della condanna ricadono su un singolo individuo, al quale possa essere attribuita una personale responsabilità, ciò accade perché egli in qualche modo personifica quel male dal quale la società vuole liberarsi, negandolo e facendo valere contro di esso le ragioni della coscienza morale.

Che vi siano in questi atteggiamenti motivi irrazionali, residui che ci giungono dai più remoti recessi della nostra storia e della nostra civiltà, si può facilmente concedere: ma non è questa una buona ragione per negare una realtà insopprimibile, di cui facciamo parte.

FORSE per questa via si può rispondere ai dubbi sollevati da Jemolo. La proroga del termine di prescrizione dei crimini nazisti risponde a una grave, incombente esigenza di difesa, non dell'una o dell'altra società nazionale, ma della umanità, da un possibile ritorno di barbarie. Ma risponde anche a un'esigenza morale, a un'esigenza di liberazione. Mai nella storia umana sono avvenuti, come durante l'ultima guerra e nel periodo che l'ha immediatamente preceduta, fatti capaci di scuotere violentemente la fede degli uomini nella ragione, nella loro missione, nel loro destino. Mai come oggi l'umanità ha sentito il bisogno di liberarsi da un passato di colpa e di vergogna, per riacquistare la capacità di credere nell'avvenire. Questo processo di liberazione è in corso. Per lungo tempo abbiamo dubitato che vi sapesse partecipare la Germania, la quale nella colpa e nel bisogno di liberazione che da essa trae origine gode di un triste primato. Per molto tempo ci è sembrato che i tedeschi, quand'anche non fossero tuttora prigionieri del mito nazista, tendessero a chiudersi in un caparbio rifiuto di vedere la realtà, in un'ostinata negazione di essa, che non lasciavano sperare in un sincero rinnovamento morale della Germania. Recentemente, specie in occasione dei numerosi processi a carico di corresponsabili delle atrocità commesse dai nazisti, si sono avvertiti, pur in mezzo a rinnovate prove di ingiustificata indulgenza, segni di una maggior sensibilità dell'opinione pubblica di fronte a questa terribile eredità di colpa, si sono rilevate inconsuete manifestazioni di esecrazione e di orrore verso i colpevoli e verso i loro delitti. Una più chiara dimostrazione di questo nuovo stato d'animo si è avuta precisamente nel corso della discussione svoltasi nel Parlamento tedesco sul problema della prescrizione. Per la prima volta abbiamo sentito uomini politicamente rappresentativi rivendicare, con accenti commossi, la responsabilità del silenzio, la responsabilità di quanti, essendo a conoscenza dei delitti che si stavano commettendo, non sentirono il bisogno di uscire in strada a gridare, per esprimere la volontà di opporsi a qualsiasi costo a tali infamie.

Questo è il maggiore risultato che ci può dare la inesorabile prosecuzione dell'opera di giustizia che, sia pure in ritardo, si sta compiendo. Siamo d'accordo con Jemolo nel respingere il desiderio di vendetta, nel rifiutare l'idea che la sofferenza di alcuni uomini possa in qualche misura controbilanciare l'enorme peso del male che ancora grava sul nostro animo. Ma il processo di liberazione della Germania, innanzi tutto, e della umanità intera, che è oggi in corso, non dev'essere interrotto. Questo mi pare il significato del movimento contro la prescrizione dei delitti nazisti [1].

LEOPOLDO PICCARDI

---

[1] Queste pagine erano state scritte prima che il Parlamento germanico approvasse la legge che, spostando dal 9 maggio 1945 al 1° gennaio 1950 il momento iniziale della prescrizione, ne proroga la scadenza di circa 4 anni e mezzo. E' una soluzione di compromesso, che però dà una certa soddisfazione alle esigenze morali fatte valere dai fautori della imprescrittibilità dei delitti contro l'umanità commessi dai nazisti. Ma, più che la conclusione, importa lo svolgimento del dibattito, il quale, a mio avviso, facendo sentire sia le voci di coloro che sono disposti a stendere un velo sul passato, sia quelle di coloro che sentono il bisogno di un più approfondito esame di coscienza, ha dimostrato l'opportunità di non chiudere prematuramente il processo in corso.

La politica economica del fascismo

La crisi del '29

Pubblichiamo il riassunto della lezione tenuta dal Prof. Sylos Labini nel corso di Storia del fascismo organizzato presso l'Università di Roma

DI PAOLO SYLOS LABINI

Questo tema consente d'inquadrare la politica economica fascista in una prospettiva internazionale. Per poter esprimere su di essa un serio giudizio critico, infatti, è necessario discernere ciò che fu specifico dell'Italia dagli aspetti che caratterizzarono, nel periodo che si considera, l'evoluzione del sistema economico di tutti i paesi capitalistici.

La crisi economica che cominciò nel 1929 e proseguì poi negli anni successivi, fu un terremoto senza precedenti nella storia economica moderna. Fino alla prima guerra mondiale, lo sviluppo economico capitalistico aveva attraversato fasi di prosperità e di depressione abbastanza regolari, con intervalli di circa sette-otto anni tra una « vetta » e l'altra. Nel periodo fra le due guerre mondiali, l'andamento ciclico subisce invece perturbazioni profonde. Schematicamente, l'andamento ciclico di questo periodo è il seguente: si ha una caduta molto brusca nel 1921, quindi una crisi di riassestamento che risente degli effetti della prima guerra ma che ha anche caratteristiche di crisi ciclica, e, infine, una ripresa, comune a tutti i paesi capitalistici nel 1922 [1]. Nel periodo compreso tra il 1922 e il 1929 la congiuntura internazionale presenta un andamento nettamente positivo, salvo un lieve peggioramento nel 1924, che in Inghilterra dura fino al 1925-26. Nel 1927 in Italia ha luogo la rivalutazione della lira a quota 90, ciò che provoca una crisi di carattere particolare, che colpisce particolarmente le industrie esportatrici. La grande crisi del 1929 trova in Italia una situazione economica già negativa, per le conseguenze della rivalutazione. Con la grande crisi principia « la grande depressione » che, tranne un lieve miglioramento nel 1933-35, termina praticamente soltanto con la seconda guerra mondiale. Dal 1929 al 1939 si osservano in tutti i paesi capitalistici percentuali di disoccupazione di ampiezza senza precedenti: il 20-25% negli Stati Uniti, il 20% in Inghilterra. In Italia, come si vedrà, tenendo conto che le statistiche non comprendono che in minima parte la disoccupazione agricola, le percentuali non sono diverse.

In che cosa, dunque, la politica economica fascista assomiglia e in che cosa diverge dalla politica economica seguita dagli altri paesi capitalistici? Possiamo rilevare, in essa, quattro aspetti fondamentali:

1) la politica dei salvataggi;
2) la politica dei consorzi;
3) la politica protezionistica, che diventerà, dopo il 1935, politica autarchica;
4) la politica sindacale e corporativa.

Si può fin d'ora anticipare che, ad un confronto con le misure adottate negli altri paesi capitalistici, nelle prime tre politiche sopra enunciate le caratteristiche comuni prevalgono sulle differenze; queste ultime riguardano piuttosto il grado di intensità dell'azione statale. Discorso diverso bisognerà fare, invece, per la politica sindacale e corporativa del regime fascista.

1) La politica dei salvataggi da parte dello Stato di banche o industrie minacciate dal fallimento era iniziata subito dopo la crisi del 1921, quando numerose industrie sorte con la guerra erano venute a trovarsi prive di quel grande e sicuro cliente che era lo Stato. Dopo il 1929, questa politica viene ripresa in forma assai più estesa e decisa, poiché la struttura industriale italiana, relativamente debole, mostra di risentire, ancor più di quella di altri paesi, i disastrosi effetti della grande crisi. In una prima fase vengono utilizzati organismi già esistenti, come il Consorzio per sovvenzioni su valori industriali; lo Stato interviene assumendo una parte dei crediti delle banche, crediti in realtà inesigibili o esigibili in un tempo futuro e incerto: quasi un sussidio a fondo perduto. Il primo elemento di novità in questa politica si ha nel 1931, con la costituzione dell'IMI e, nel 1933, dell'IRI. Lo Stato non si limita ora ad effettuare operazioni di carattere finanziario, ma assume direttamente il possesso di pacchetti azionari e diventa gestore di imprese o banche pericolanti. Va osservato, tuttavia, che questa decisione non fu dettata dall'intenzione di nazionalizzare queste imprese, o da ostilità anticapitalistica: al contrario, i salvataggi venivano effettuati con l'intenzione di puntellare l'iniziativa privata. Quando Mussolini annunciò la costituzione dell'IRI, lo definì un convalescenziario dove si dovevano tenere per un certo periodo le imprese e le banche malate per poi farle ritornare, non appena si fossero ristabilite, alla vita libera e all'iniziativa privata. Ma il convalescenziario diventò, come risultato di un'evoluzione economica di carattere strutturale, prima un albergo, poi una pensione, poi un edificio residenziale. Interventi di questo genere trovano riscontro, nello stesso periodo, anche in Inghilterra, in Francia e perfino negli Stati Uniti (*Reconstruction Finance Corporation*), dove ebbero, tuttavia, rilevanza assai più limitata.

2) La politica di appoggio ai consorzi, volontari e obbligatori, divenne in seguito parte integrante della politica corporativa. Il termine « consorzi » era semanticamente più neutro del termine « cartello », ormai associato alla tradizionale polemica antimonopolistica. Ma i consorzi, in sostanza, erano proprio dei cartelli, che cercavano di frenare la fortissima caduta dei prezzi verificatasi durante la grande depressione. Politiche analoghe, in realtà, vennero attuate anche in altri paesi: basterà ricordare il caso della Germania. Con l'avvento al potere di Hitler, questa politica, già avviata da tempo, venne proseguita e rafforzata e si giunse ad attribuire ai cartelli e ai dirigenti d'impresa, nel quadro di un assetto militaresco dell'economia, prerogative tipiche della autorità pubblica, come i poteri disciplinari. In Italia i consorzi obbligatori, boicottati dagli industriali, ebbero limitata applicazione, mentre si diffusero ampiamente i consorzi volontari e gli enti per la difesa dei prezzi di singoli prodotti, enti costituiti per iniziativa degli industriali dei singoli rami e giuridicamente riconosciuti.

Accanto alla politica dei consorzi, venne attuata una particolare politica di autorizzazione all'ampliamento e alla costitu-

---

[1] Come Salvemini ha messo in rilievo il miglioramento della congiuntura internazionale, che raggiunge anche l'Italia a partire dalla primavera del 1922, contraddice la tesi secondo cui il fascismo prese il potere in un momento di grave crisi economica. In realtà, la ripresa economica indusse i ceti proprietari e padronali, ancora sotto l'incubo delle tensioni sociali del '21, ad appoggiare un movimento che si presentava garante, con azioni metodiche di distruzione e violenza, del ristabilimento dell'ordine.

zione di nuovi impianti industriali. E' interessante notare che la legge relativa a tale politica, così come quella che imponeva la costituzione di consorzi obbligatori, furono imposte dal Capo del Governo contro il parere della maggioranza degli industriali. Le due leggi, in realtà, vennero avversate non tanto perché contrastassero con gli interessi padronali [2] quanto perché si vedeva in esse un attentato al « principio » della sovranità della iniziativa privata.

Tale contrasto, tuttavia, è interessante perché mostra che sarebbe superficiale definire il fascismo schematicamente come dittatura capitalistica. Dati i molti elementi in gioco, l'interpretazione semplicistica di una sorta di mandato rimesso dai ceti capitalistici al regime fascista sarebbe ingannevole. E' vero che essi appoggiarono a fondo il fascismo al suo sorgere, ma non sempre riuscirono a controllare l'operato del capo. In un'analisi delle classi sociali e dei gruppi che furono alla base del fascismo, non vanno trascurati, d'altra parte, l'apporto e il sostegno forniti da ampi strati della piccola borghesia, alla quale bisogna far risalire gli aspetti nazionalistici del fascismo, come anche, sul piano ideologico, il contributo diretto e indiretto prestato da intellettuali di tipo « signorile », amanti della gerarchia, dell'ordine costituito, dei valori tradizionali.

3) La politica di protezione doganale e di sostegno dei prezzi venne attuata mediante dazi e licenze di importazione. Neanche qui vi è molta originalità nella politica economica fascista: tutti gli altri paesi, compresa la liberistica Inghilterra, adottarono, dopo la grande crisi, misure rigidamente protezionistiche. Come era avvenuto per l'emigrazione, e come avvenne poi per molti altri provvedimenti di politica economica, decisioni imposte dalle circostanze vennero annunciate dallo allora Capo del Governo italiano con fiero cipiglio, con dichiarazioni roboanti, quasi fossero state concepite in modo originale e prese autonomamente. Dopo il 1935, la politica protezionistica prenderà il nome, come si è detto, di politica autarchica. Non è un cambiamento puramente nominalistico, come in molte cose durante il fascismo: vi è mutamento sostanziale. La politica protezionistica non è più vista soltanto in termini di salvaguardia della economia nazionale, ma diviene strumento di preparazione di una guerra considerata possibile e, per certi aspetti, desiderabile. La guerra, del resto, costituiva il logico sbocco dell'intera politica fascista.

4) La politica sindacale e corporativa del fascismo si differenzia, invece, nettamente da quella degli altri paesi. Per ben comprendere la natura e il funzionamento delle corporazioni, occorrerà prima accennare alle modificazioni subite dai sindacati in quel periodo e alla politica salariale seguita dal fascismo durante la crisi determinata dalla rivalutazione della lira e durante la grande depressione.

A partire dal 1921-22 e fino al 1925 i sindacati esistenti, fondamentalmente socialisti e popolari, furono fatti segno di una serie di « spedizioni punitive »; vi furono assassini, incendi e selvaggie violenze. Tali azioni avvenivano, va aggiunto, col beneplacito, se non con l'aiuto delle autorità. Nel 1925 il diritto di sciopero venne abolito; i sindacati non esistevano praticamente già più. Vennero istituiti dei sindacati unici, strumenti diretti della volontà politica governativa. I funzionari, nominati dall'alto, non conoscevano, generalmente, il mondo che erano chiamati a rappresentare; erano semplici burocrati immessi in un meccanismo le cui fila erano tenute dagli alti gerarchi fascisti. Quando appariva desiderabile una riduzione dei salari, i sindacati diventavano la cinghia di trasmissione per imporre ai lavoratori quella riduzione. Ciò avvenne, in particolare, in occasione della rivalutazione della lira (1927), quando si volle attuare una riduzione dei salari anche per compensare le perdite sostenute dalle industrie esportatrici, ed avvenne poi nella prima fase della grande depressione. Il meccanismo era, in sostanza, questo: un sindacato padronale chiedeva una determinata riduzione dei salari, generalmente molto forte; il sindacato fascista « dei lavoratori » rispondeva proponendo una riduzione alquanto inferiore. La questione veniva quindi demandata, per una mediazione, al Ministero delle corporazioni, o nel caso non si fosse trovato un accordo, alla magistratura del lavoro, che stabilivano generalmente una cifra intermedia. Il « Lavoro fascista » organo dei cosiddetti sindacati fascisti dei lavoratori, annunciava il risultato della « mediazione » come una vittoria strappata ai sindacati padronali.

Che cosa erano dunque le corporazioni? La corporazione veniva presentata come una molecola con due cellule: una del lavoro e l'altra del capitale. Questa combinazione avrebbe dovuto essere la soluzione escogitata dal genio latino al più grave problema dell'epoca moderna, il contrasto tra capitale e lavoro. Si pretendeva, « mediando » questi due mondi contrastanti, di rifuggire dai due estremi, il capitalismo liberistico ed il collettivismo. Quando fu approvata la legge istitutiva delle corporazioni, Mussolini arrivò a dire che lo Stato corporativo aveva superato il capitalismo. E difatti, sulla carta, si aveva una bilancia perfetta; la tale corporazione era formata dal sindacato degli industriali di un certo ramo e dal sindacato dei lavoratori dello stesso ramo. Ma, oltre la facciata, la realtà era ben diversa: se si andava a bussare alla porta del sindacato degli industriali si trovava un industriale o un suo rappresentante effettivo, mentre il sindacato dei lavoratori era retto, come si è detto, da un funzionario che molto spesso non sapeva nulla del ramo del lavoro di cui figurava rappresentante. In queste condizioni fu possibile al governo fascista attuare — e questo è l'elemento che durante la grande depressione distingue maggiormente la politica economica fascista da quella degli altri paesi capitalistici — una dura politica di riduzioni salariali. In questo campo l'Italia viene superata soltanto dal Giappone; se si osservano infatti le serie salariali di paesi come l'Inghilterra e la Francia, le riduzioni, realmente contrattate coi sindacati, furono limitate. In Francia, per esempio, la riduzione dei salari nominali fu dell'ordine del 5%. Per l'Italia, invece, le statistiche ufficiali registrano una riduzione dei salari nominali del 15%. E' pur vero che a questa riduzione si accompagnò una diminuzione quasi proporzionale dei prezzi al minuto e, ancor più, allo ingrosso. Si può dimostrare, tuttavia, e in parte lo ha fatto Salvemini, che in realtà queste riduzioni furono maggiori e che anche i salari reali diminuirono: per questo periodo le statistiche ufficiali sono da considerare inattendibili. Gli stessi dati sulla disoccupazione, del resto, sottostimano certo il fenomeno. La disoccupazione, secondo dati ufficiali, tocca il massimo nel 1933, in cui si aggira attorno a 1.300.000 unità (il 15% delle forze del lavoro non agricolo). Il problema appariva particolarmente grave per un governo che si presentava come un riformatore di portata storica, che dichiarava di aver superato tutti i mali del sistema capitalistico. Si ricorse allora ad un espediente che incideva non sulla sostanza ma sull'apparenza del fenomeno: si vietò alle donne e ai pensionati in cerca di occupazione di iscriversi nelle liste di collocamento. Fatto ben più grave: venne rafforzata la politica inaugurata nel 1928, in seguito alla crisi provocata dalla rivalutazione della lira, che legava i contadini alla terra, subordinando a condizioni gravemente restrittive il loro trasferimento nelle città. Questa barbara politica che, giustamente ha detto Einau-

[2] In effetti, lo Stato, cui spettava la vigilanza dei consorzi obbligatori, non agì mai contro gli interessi padronali, così come le corporazioni, incaricate di applicare la legge sul controllo dei nuovi impianti, essendo fondamentalmente espressione dei maggiori interessi costituiti, si servirono della legge per limitare e spesso per bloccare l'entrata sul mercato di nuove imprese.

di, ricostituiva una nuova forma di servitù della gleba — in sostanza impediva che la disoccupazione *nascosta* nelle campagne divenisse disoccupazione *manifesta*[3]. La disoccupazione diminuirà, effettivamente, con la guerra d'Africa e poi con la guerra di Spagna e, ovviamente, con la guerra mondiale. In una valutazione dei diversi fattori che hanno condotto alla guerra, non andrebbe quindi trascurata la influenza della grande depressione e dei gravi problemi sociali ch'essa aveva lasciati aperti. Questo deve essere ben tenuto presente se si vuole comprendere l'ascesa al potere dei nazisti in Germania.

Per esprimere un giudizio critico complessivo sulla politica economica fascista nel periodo 1929-39 dal punto di vista strettamente economico, occorre confrontare l'andamento delle produzioni e della produttività nei diversi paesi. Questo confronto mostra che tutte le economie capitalistiche si dibatterono in grandi difficoltà e che, almeno fino al 1935-36, queste ultime furono assai maggiori per l'economia italiana. L'analisi comparata dello andamento della produttività porta a conclusioni nettamente sfavorevoli per l'Italia anche per gli anni successivi.

PAOLO SYLOS LABINI

[3] Solo pochi anni fa l'ultima legge fascista sull'urbanesimo (del 1939) è stata abolita ed è stata assicurata a tutti la libertà di movimento.

Libri

Gramsci dimezzato

Antonio Gramsci
di S.F. Romano
UTET, pp. 605, L. 4.800

SCRIVENDO di Gramsci, Giansiro Ferrata, ha di recente citato Pasolini dove dice: «...sul Croce amato e odiato, sul Gobetti, su qualsiasi altro, domina nella nostra vita politica lo spirito di Gramsci, del Gramsci "carcerato", tanto più libero quanto più segregato dal mondo, in una situazione suo malgrado leopardiana, ridotto a puro ed eroico pensiero»; e Ferrata aggiunge a Pasolini: «E' dalla prigione che il linguaggio di Gramsci continua ora a raggiungerci in modo prevalente su ogni altro suo determinarsi...»; portando così un'ulteriore testimonianza di quanto sia il Gramsci dei *Quaderni*, appunto quello che ha informato di sé la cultura italiana del secondo dopoguerra, e non soltanto la cultura letteraria. Certo non si può trascurare che è un fatto relativamente recente (ragionevolmente si può farlo risalire al primo convegno di studi gramsciani tenuti a Roma nel '58) lo sviluppo di un interesse preciso storico e filologico, che superi cioè la rievocazione e l'esaltazione memorialistica, sulla formazione giovanile di Gramsci e soprattutto sulla storia della sua vita, di quella del gruppo dei suoi amici e del movimento politico che ne venne fuori, negli anni del primo dopoguerra e dell'affermarsi della dittatura fascista.

A lungo si è pensato a quegli anni come a una mitologica protostoria, che dalla rottura rivoluzionaria e bolscevica in Russia aveva ricevuto la spinta per la creazione del partito di classe in Italia sul modello leninista. In questa mitologia gli dei erano fatti come lo «stato dei consigli», i «consigli di fabbrica», l'«occupazione delle fabbriche», il «congresso di Lione»: fatti per lo più indistinti ridotti, appunto, a espressioni verbali e affascinanti. Per gli intellettuali la *storia* del comunismo italiano cominciava dopo questi anni quando Gramsci nel suo monologo carcerario analizzava i rapporti tra cultura e rivoluzione proletaria, proponeva l'esigenza della alleanza nazionale-progressiva delle classi in un blocco storico, del quale gli intellettuali dovevano essere la coscienza. Allora, oltre la sollecitazione che da una simile attenzione veniva alla superbia dei letterati, il linguaggio comunista (crociano-progressista) diventa un linguaggio comprensibile che ha determinato, accanto alla funzione sempre più rilevante e dirigente del partito comunista all'interno dell'antifascismo e dello schieramento democratico, l'incontro tra intellettuali e partito comunista: incontro che ha avuto momenti di dramma, ma solo momenti, e che resta tuttora un fatto inalterato.

Una biografia di Gramsci, com'è quella recente di Salvatore Francesco Romano, che tiene conto degli studi e dei documenti che sono venuti fuori negli ultimi anni, non poteva non modificare quindi quell'immagine monca, di una testa senza corpo; modificazione ormai «ufficializzata» dalla stessa storiografia di partito cui lo stesso Togliatti ha portato, come è noto, uno dei contributi più notevoli pubblicando e commentando una serie di documenti del 1922-1924, intitolati *La formazione del gruppo dirigente del P.C.I.*

Il libro del Romano è per vari motivi un notevole sforzo per chiarire, nell'ordinata narrazione dei fatti, la formazione e lo sviluppo della figura politica e culturale di Gramsci: perché è un libro ben scritto che si avvale di uno stile piacevole e piano e dove le citazioni si fondono elegantemente col testo, e perché ogni problema biografico è chiarito nel tessuto di fatti e idee che sono, e non possono non essere, al di là del solo dato biografico. Certo, ed è stato già notato, in questa biografia c'è una sproporzione analitica che non può non colpire e che capovolge l'immagine da martirologio del Gramsci carcerato in quella di un Gramsci «tutto giovane»: più di tre quarti del libro sono dedicati agli anni della giovinezza del Gramsci e della sua attività fino al congresso di Livorno e alla fondazione del partito comunista. Se pure è accettabile come metodo quel che il Romano dichiara di avere adottato per la sua biografia («seguire... per quanto possibile attraverso le stesse sue [di Gramsci] parole, il filo conduttore ideale che lega le diverse fasi dell'evoluzione della sua personalità di fronte ai problemi di cultura e di politica, di ideologia e di azione... è l'unica via per superare... l'ostacolo che frappone l'enorme influenza postuma della sua opera, a discriminare e discernere ciò che storicamente il suo pensiero e la sua azione furono effettivamente nel suo tempo da quello che hanno significato e in parte ancora significano per noi, nel nostro»), diviene meno comprensibile come mai il periodo dal 1921 al 1926 — periodo certo sul quale meno abbondante è ancora la produzione storica e soprattutto più scarsi sono i documenti editi o accessibili liberamente allo studioso — sia stretto in un numero di pagine relativamente esiguo nelle quali predominano in ultima analisi le vicende sentimentali di Gramsci, il suo innamoramento e il drammatico matrimonio con Giulia Schucht.

Così non si spiega perché il Romano non parli che degli avvenimenti esterni della vita di Gramsci in carcere, dei rapporti che questi ebbe e poté continuare ad avere col mondo dei liberi e dei detenuti; dei *Quaderni*, dello studio del pensiero del Gramsci, in quegli anni, Romano non parla quasi; forse perché ampia luce ha cercato di proiettare sul quel pensiero riferendolo nelle pagine sulla formazione culturale giovanile del suo «eroe». Un tale fatto Romano lo dichiara d'altronde, quando offre quella che mi pare la chiave fondamentale della sua biografia dicendo: «Le radici, più spesso malnote, del fascino postumo di certi scritti del carcere, e della ideologia gramsciana su larghi strati di intellettuali sorti dopo la seconda guerra mondiale, sono da ricercare anzitutto nel fatto che egli concepì il socialismo (*fin dal principio*) come tutt'uno con il movimento di riforma morale e intellettuale che la generazione degli intellettuali dei primi quindici anni del secolo compì in varie forme sul terreno non soltanto culturale, ma anche in quello di un modo di sentire, per quanto contraddittorio, sostanzialmente "moderno" e più avanzato rispetto ai modi di sentire, e del costume, tradizionali».

Ma pensare ai *Quaderni* come materiale fondamentalmente autobiografico, e sia pure di un'autobiografia intellettuale, non può giustificare che se ne tralasci una analisi riferita al momento in cui sono stati scritti. Né può valere il fatto che siano scritti postumi, perché altrimenti chi facesse, per esempio, una biografia di Marx o di Engels sarebbe giustificato se non parlasse della *Ideologia tedesca* solo perché lo scritto è stato pubblicato a quasi mezzo secolo dalla morte degli autori. Le due lacune del libro son dovute forse — ma questo non le giustifica — a una accentuazione polemica di quell'immagine fastidiosa di un Gramsci tutto racchiuso nei *Quaderni* (ma una polemica che parte da motivi senz'altro accettabili può limitarsi al silenzio?) e al fatto che la documentazione di cui disponiamo su quegli anni è scarsa e in gran maggioranza quella edita è stata scelta dal partito comunista senza che sia possibile, per ora, controllare negli archivi quali siano gli altri documenti, se ce ne sono, quali sono stati trascurati e così via.

Queste constatazioni non diminuiscono però l'utilità del libro ai fini di uno studio su Antonio Gramsci negli anni giovanili e della sua azione del movimento operaio to-

rinese fino al 1921 e specialmente nel *biennio rosso*. Qui (capitoli VI e VII soprattutto), mi pare, che la capacità di Romano di rendere chiaro un intero quadro storico nell'ambito di una trattazione biografica si realizzi a pieno e che bene sia individuato il progressivo appropriarsi di Gramsci del leninismo e il trasformarsi della sua personalità di critico intellettuale e giornalista in quella di dirigente politico.

La stessa discussione sui Consigli, sul limite «localistico» di tale esperimento e le polemiche di Serrati, per esempio, verso le posizioni *ordinoviste* sono ricostruite in una precisa esposizione di tutti gli aspetti del problema; la comprensione inoltre che il Romano dà a certe critiche del Serrati mi pare che confermi le opinioni che partendo da altri presupposti, ha espresso sulla esperienza dei consigli il De Caro (*Classe Operaia* n. 1, 1964) quando afferma che è comprensibile che «la prospettiva gramsciana della conquista del potere politico intesa come gestione operaia del capitale per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività potesse essere accolta da un'osservatore programmaticamente di parte borghese come Gobetti e riproposta come il modello di una *rivoluzione liberale*».

Non resta che attendere che la pubblicazione data sempre per imminente ed ancora non effettuata di tutti gli scritti di Gramsci del periodo 21-26 (solo un piccolo gruppo di essi si trova nel primo volume delle *2.000 pagine di Gramsci* di Ferrata e Gallo) produca un nuovo sforzo nell'analisi di quel che è certo uno dei nodi storici più importanti della politica italiana del '900 e che si possa leggere, al di là delle illazioni e delle intuizioni di cui si deve ancora accontentare, una ricostruzione ordinata e ampia, così come per una cospicua parte è il libro di Romano, della politica di Gramsci delegato italiano presso il Komintern e dirigente poi del P.C.I. in Italia.

ALBERTO MEROLA

La Rivoluzione incompresa

La rivoluzione francese
di Albert Soboul
Laterza, pp. 755, L. 7.500

L'EDIZIONE italiana de «La Rivoluzione Francese» di Albert Soboul, risponde probabilmente a prevalenti criteri di convenienza editoriale, per la notorietà in Italia dello storico francese, e le possibilità di rapida diffusione sul mercato culturale che può presentare una opera d'insieme sulla R.F. di generico riferimento marxista.

Non sembra infatti che in questo lavoro, Soboul abbia voluto far altro che sintetizzare quasi didatticamente, collocandole in uno schema già precedentemente tracciato (Albert Soboul — Precis d'histoire de la Revolution Francaise — Paris 1948 II ed. 1951) le sue ricerche sul movimento popolare durante la rivoluzione.

In tal modo i risultati del suo lavoro dovevano essere parte di un discorso d'insieme tale da farne risaltare l'importanza ed il valore, ai fini di una generale comprensione del movimento rivoluzionario.

Una sintesi storica che non voglia cadere nella semplice presentazione descrittiva, deve equilibrarsi intorno ad un giudizio di fondo, che nella complessità degli avvenimenti narrati, indichi i fattori primari di movimento, i momenti storicamente decisivi, le forze sociali ed i gruppi politici che operano da protagonisti. Lavoro difficile, che si compie nella consapevolezza del valore di ogni accentuazione, di ogni scelta, ai fini della razionale unità dell'opera.

Soboul mutua nella sostanza questo giudizio di fondo, i concetti che gli permettono di organizzare le vicende della R.F., da Lefebvre: l'importanza dell'apporto autonomo del movimento popolare nello svolgimento della R.F., sia pur dialetticamente collegato con il movimento borghese. Ed il parallelo con la R.F. di Lefebvre, risulta naturale, e certamente non avvantaggia, nel giudizio, l'opera di Soboul. Infatti il vivo senso della dialettica faceva superare a Lefebvre i pericoli propri alla sua visione della storia «de bas», e gli permetteva di comporre il movimento contadino da lui acutamente studiato e rivelato, in una organica rappresentazione storica. L'elemento di saldatura della sua storia era rappresentato dalla consapevolezza del valore del fatto Stato, della realtà varia della società civile, e della loro necessaria e costante interdipendenza.

Le capacità di equilibrio ed ampiezza di respiro storico proprie al grande maestro francese, non sembrano invece essere operanti nel lavoro di Soboul, che risulta schematico, squilibrato, in parti importanti se non decisive nel quadro della sua interpretazione della R.F.

Nel disegno d'insieme di Soboul, il momento storicamente significativo, che segna il centro di equilibrio della sua interpretazione, viene identificato nella azione della convenzione montagnarda. I fattori del movimento per Soboul sono i sanculotti, che danno un contributo decisivo alla soluzione dei nodi cruciali della R.F. Fattore decisivo sia come partecipazione diretta che per mancanza di intervento, tale da determinare conseguenze politicamente determinanti.

Il popolo domina come sfondo nella sintesi storica di Soboul. E' inizialmente un voluzione non sua. Poi man mano la situazione si decanta, le componenti sociali si precisano, le funzioni protagoniste lentamente vengono assunte e sviluppate dalle forze in gioco.

Nelle vicende più immediatamente politiche, il popolo di Parigi da ovvio elemento di contorno diventa protagonista: i composito aggregato, che appoggia una risanculotti cioè divengono i protagonisti dell'affermazione del movimento rivoluzionario. Poi la storia della caduta del grande comitato, che risulta improvvisa, politicamente non motivata. E le vicende successive fino all'affermazione di Napoleone che sono in realtà nella opera di Soboul un rapido susseguirsi di schematiche sintesi che non spiegano la complessa realtà del periodo del direttorio. Affermazioni come «un paese governato dai proprietari»; l'attribuire alla reazione borghese la fine del movimento popolare; parlare dell'attività del direttorio come puro e semplice tentativo di stabilizzazione liberale, che porta alla fine della repubblica borghese per la sua impossibilità di attuazione, porta ad applicare schemi propri alla pubblicistica politica, ad un tipo di processo storico che richiede invece l'uso di un ben più complesso metodo di organizzazione dei concetti storici.

Risulta in sostanza dall'affresco di Soboul uno slegamento profondo tra le forze sociali ed i gruppi operanti nel movimento rivoluzionario, dalla loro diretta rappresentatività politica. I gruppi politici che operano in funzione dirigente, mancano di legame con forze sociali omogenee, e si appoggiano a movimenti sociali altrimenti marginali. Questo è quanto avviene nel periodo della convenzione montagnarda, e ci sembra che in questo risieda la contraddizione sostanziale di Soboul, che tende ad usare come canone di interpretazione storica la presenza costante e positiva del movimento popolare nella R.F., e in tal modo non è in grado di spiegare la fine del movimento popolare, la crisi del gruppo sanculotto. Ed in tal modo, poiché egli attribuisce un ruolo assolutamente determinante all'intervento sanculotto nella R.F., viene ad essere squilibrato ed incomprensibile il successivo sviluppo della R.F. che Soboul è costretto a sintetizzare in generici schemi metastorici.

Probabilmente una valutazione del movimento sanculotto, pur nella sua grandissima importanza, come forza politica che ha sviluppato un ruolo comprimario nella R.F. e che è terminato proprio per questa sua incapacità a dare continuità alla sua azione politica, che acquistava peso soltanto quando il movimento sanculotto interveniva direttamente a livello di esecutivo, avrebbe consentito una maggiore ricchezza di contenuti alla interpretazione di Soboul ed una maggiore validità alla sua sintesi.

In realtà il punto di equilibrio indicato da Soboul deforma i termini di sviluppo della R.F., la sua comprensibilità storica, collocando egli nell'azione del grande comitato il salto di qualità delle vicende rivoluzionarie.

Probabilmente questo salto di qualità va posto altrove, se di salto di qualità può parlarsi. Se non commettiamo l'errore di cadere nella facile trattazione di indicare come fatto di peso politico determinante nel corso delle vicende che investono un arco storico così intenso, l'intervento a livello di esecutivo, ma consideriamo la episodicità e transitorietà di questo intervento; e poniamo attenzione alla importanza del lento organizzarsi a livello di società civile di gruppi sociali aventi una crescente compattezza di interessi e quindi una crescente esigenza di dare a questi interessi un saldo e permanente sbocco politico, l'ambiguo e tormentato periodo del direttorio, così equivoco nei suoi personaggi e nella sua azione politica, acquisterà ai nostri occhi dimensione ed importanza non sospettata.

Il direttorio non è amato dagli storici della R.F. e ne sono palesi i motivi culturali e psicologici. Aulard ha indicato, con una discutibile interpretazione, l'importanza del gruppo dirigente politico di questo periodo della R.F., e dopo di lui altri hanno ripreso questi temi senza però saldare, in una interpretazione dialettica, il momento politico, della società politica e dei suoi gruppi dirigenti, con il momento civile, di storia della società civile, di storia della borghesia.

E' l'esigenza che Soboul si è posto con acutezza nella prefazione alla edizione italiana della sua opera, ma che purtroppo non ha poi affrontato nel corso del suo lavoro. Anche se i limiti che questo lavoro ha poi rivelato hanno rafforzato con palese evidenza questa esigenza storiografica.

CLAUDIO SIGNORILE

Diario politico

Quel frescone di Marx

Avrete ricevuto anche voi un opuscolo di Adolf A. Berle, avvocato e ambasciatore americano, indubbiamente un uomo illuminato della équipe rooseveltiana: la sua polemica, oggi, consiste nel dimostrare che, se Marx tornasse, dovrebbe confessare di non avere capito nulla della società industriale moderna. Il più marchiano dei suoi errori fu non solo di prevedere una dilatazione e una pauperizzazione crescente del proletariato operaio (mentre in America sono più numerosi gli addetti ai servizi che gli operai dell'industria; l'ascesa della condizione salariale è continua); ma di aver pronosticato una concentrazione crescente, sino allo spasimo del rovesciamento, della industria e della finanza. Anche in questa seconda profezia, Marx si è dimostrato, per quanto riguarda gli Stati Uniti, una intelligenza precipitosa.

La preoccupazione dell'avvocato Berle è di dimostrare che gli Stati Uniti sono di fatto una democrazia economica; e noi non abbiamo né arte né strumentazione sufficiente per dargli torto. Vogliamo solo osare una piccola « giunta bibliografica » al « Se Marx tornasse » di Berle, segnalando al lettore italiano l'ultima fatica del senatore americano Estes Kefauver (pronunzia Kifaur), già noto anche in Europa per aver messo le mani, in modo particolarmente intrepido, nel groviglio del gangsterismo americano. E' a lui, in collaborazione con Irene Till, che si deve il volume « In poche mani: il potere dei monopolii in America », pubblicato per 4 dollari e 95 alle edizioni Pantheon.

Kefauver — ricorda il suo amico senatore Douglas dell'Illinois — non ha avuto fortuna tra gli intellettuali americani, perché non aveva mai smesso le maniere un poco timide, sommesse, di un topo di provincia; in realtà fu uno dei più grossi cervelli del Senato, ed ebbe fino alla morte il coraggio di un leone. La sua ultima fatica, sulla quale morì, fu quella di cercar di combattere a fondo le mire monopolistiche di una compagnia privata di telecomunicazioni. Era il 1963, e da anni egli veniva raccogliendo, a partire dal suo paese, il Tennessee, i grossi capi d'accusa di un processo al monopolismo.

Ora il libro « In poche mani » racconta qualche cosa che forse tutti sanno, ma che va avvicinato alla perorazione di Berle. Per cominciare, provava Kefauver, negli Stati Uniti non esiste alcuna concorrenza che intervenga nella formazione del prezzo dell'acciaio. E' il risultato di una concentrazione che affida questo compito a non più di una o due società. Nel 1921 l'industria dell'automobile contava 87 firme; oggi 4 firme coprono il 99 per cento della produzione americana. La competizione fra le quattro firme non è in materia di prezzi, ma semmai di mutamenti formali di tipi e carrozzerie. Su scala più larga, documenta il libro di Kefauver, nel 1962 c'erano negli Stati Uniti 20 industrie trasformatrici che assommavano il 38 per cento dei profitti; un calcolo più esteso accerta che cento società in America ammassano il 57 per cento della massa globale dei profitti; e mille, l'86 per cento di questa. Il che significa che il residuo 14 per cento va diviso tra altre 419.000 aziende. Kefauver citava l'insigne economista inglese Joan Robinson, che in un libro pubblicato 40 anni fa sulla concorrenza imperfetta dimostrava come l'oligopolio comprometta la formazione normale, ed elevi arbitrariamente, i prezzi. Sono quisquilie che corrono già oggi per le strade. Tuttavia più di un secolo fa anche quel frescone di Marx...

SERGIO ANGELI